

La Voce 28

del (nuovo)Partito comunista italiano

Il Manifesto Programma del (nuovo) Partito comunista italiano è disponibile in vari formati sul sito Internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>. Presto sarà disponibile come volume su carta.



La crisi generale del capitalismo avanza: il declino dell'egemonia mondiale dell'imperialismo USA apre nuovi spazi d'azione e orizzonti di vittoria al movimento comunista americano e al movimento comunista internazionale!

anno X
marzo 2008



Cosa vuol dire concretamente rinascita del movimento comunista come movimento cosciente e organizzato?

(dal Comunicato della CP datato 8 settembre 2007)

Rinascita del movimento comunista significa ricostruire quel tessuto di organizzazioni di massa anticapitaliste che rendevano forti i lavoratori e le altre classi delle masse popolari. Che contrapponevano la rete di solidarietà dei lavoratori alla forza economica, politica e culturale dei padroni e del clero. Che costituivano il veicolo e lo strumento per la crescita culturale delle masse popolari, per la loro emancipazione ideologica dalle classi dominanti, per la loro liberazione dall'oscurantismo clericale, per la formazione di una coscienza politica più avanzata. Quel tessuto di organizzazioni di massa che costituiva il terreno in cui si diffondevano l'influenza e la direzione dell'avanguardia della classe operaia, del partito comunista e da cui esso attingeva la sua forza, le sue risorse, le sue reclute. Insomma quel tessuto di organizzazioni che costituiva il sistema nervoso del nuovo potere dei lavoratori nato dalla Resistenza antifascista e che per anni ha innervato il complesso delle masse popolari e in qualche misura si contrapponeva al potere dei capitalisti, del clero e delle altre classi dominanti. Questo tessuto di organizzazioni popolari nel nostro paese ha raggiunto la sua massima espansione negli anni '60 e '70, per poi declinare nell'ambito della crisi del movimento comunista internazionale.

Il (n)PCI parla di guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata e di creare nel paese un nuovo potere che si contrapponga al potere delle attuali classi dominanti. Ebbene parla di un potere che in qualche misura nel nostro paese per due volte si è già formato fino a un certo livello di forza. La prima all'inizio del secolo scorso (Biennio Rosso 1919-1920): ma i suoi dirigenti non avevano una coscienza adeguata delle condizioni e delle forme del suo sviluppo, non riuscì quindi a passare dalla prima alla seconda fase della guerra popolare rivoluzionaria quando esso stesso ne aveva creato le condizioni e la borghesia, il clero e le altre classi reazionarie lo stroncarono tramite il fascismo. La seconda a metà del secolo scorso alla conclusione vittoriosa della lotta contro il fascismo (1945): questa volta fu corroso e corrotto dall'interno dai revisionisti moderni fino a dissolversi.

Rinascita del movimento comunista vuol dire ricostruire quel potere, ovviamente però in modo tale

1. che questa volta, a differenza di quello che avvenne nelle due volte precedenti, questo nuovo potere sia pienamente animato dalla volontà di soppiantare completamente il potere della borghesia imperialista e di imporsi come unico potere in tutto il paese,

2. che questo nuovo potere sia fin da oggi guidato da una concezione del mondo e da una linea politica e organizzativa adeguate a questo obiettivo.

Rinascita del movimento comunista vuole quindi dire una cosa chiara e semplice, pratica e del tutto possibile: ricostruire qualcosa che abbiamo già costruito due volte e della cui necessità ognuno può facilmente convincersi, ricostruirlo armati degli insegnamenti delle due sconfitte che abbiamo subito: un esercito che impara dalle sue sconfitte è destinato a vincere.

La situazione politica e i nostri compiti

Con la crisi del governo Prodi-D'Alema-Bertinotti si è aperta una fase più dinamica del movimento politico, in particolare della lotta politica borghese e, più in generale, della lotta di classe del nostro paese. Presumibilmente questa fase durerà fino a maggio, quando dopo le elezioni del 13-14 aprile e la riunione, il 29 aprile, del nuovo Parlamento, si costituirà il nuovo governo. A quel punto una serie di giochi oggi aperti saranno fatti. Noi comunisti possiamo e dobbiamo partecipare attivamente, con iniziativa, alla lotta di classe e alla lotta politica borghese di questa fase. Quanto più a fondo comprendiamo gli avvenimenti in corso, tanto più sicuramente riusciremo a ricavare da essi il massimo per la rinascita del movimento comunista, per l'accumulazione delle forze rivoluzionarie, per il consolidamento e rafforzamento del Partito. Comprendere la realtà per trasformarla è il nostro principio guida, la regola dell'unità di teoria e pratica, dell'assimilazione del materialismo dialettico come metodo per comprendere il mondo e come metodo per trasformarlo. Chi non si preoccupa di capire o capisce in modo sbagliato gli avvenimenti in corso, al di là delle sue intenzioni agisce nello scontro in atto sotto l'influenza di altri protagonisti e i risultati reali della sua attività li tireranno altri.

La formazione, l'attività e la caduta del governo PAB sono state tre fasi tutte ricche di insegnamenti per chi è convinto che instaurare il socialismo

- è l'unica via per venire a capo dei mali che tormentano le classi delle masse popolari e in particolare la classe operaia;

- è la via alla quale ognuna delle lotte politiche, economiche e culturali contro lo stato delle cose, che ogni giorno sgorzano dalle vicende della vita, oggettivamente è collegata e in cui deve confluire

come uno degli affluenti che alimentano il fiume, pena il ristagnare e spegnersi in un pantano;

- è l'unica via che comporta un aiuto efficace alla lotta dei popoli e delle classi oppresse che compongono il quadro mondiale del movimento politico e più in generale della lotta di classe.

Ancora più ricche di insegnamenti sono le tre fasi per chi ha una strategia, un ben definito piano d'azione per instaurare il socialismo.

Per questo possiamo e dobbiamo trarre dal percorso del governo PAB molti e fecondi insegnamenti e portarli in primo luogo agli operai avanzati. Essi alimenteranno la rinascita del movimento comunista.

Quali sono i principali insegnamenti che noi poniamo all'attenzione dei nostri lettori e che incitiamo i Comitati di Partito, i nostri simpatizzanti e in generale i nostri lettori a diffondere tra gli operai avanzati e gli altri elementi avanzati delle masse popolari? Molti di essi sono già illustrati nel Comunicato della CP in data 25 gennaio 2008. Qui di seguito ne illustriamo alcuni altri e chiariamo meglio alcuni di quelli già indicati.

Il governo PAB è nato dalla lotta vittoriosa delle masse popolari contro la banda Berlusconi, il governo Berlusconi-Bossini-Fini e tutto quello che questo governo e quella banda rappresentavano. Nel movimento politico del nostro paese la banda Berlusconi e il governo BBF hanno avuto il ruolo di dare, dopo la crisi del regime DC precipitata nel 1992 (Tangentopoli), una prima forma alla destra borghese e di ridurre la sinistra borghese al ruolo difensivo che le è proprio dopo l'inizio della seconda crisi generale del capitalismo, stante la debolezza del movimento comunista e la fine del capitalismo dal volto

umano. Hanno avuto il ruolo di far emergere alla luce del sole, nette, la natura della destra borghese e quella della sinistra borghese in questa fase, il ruolo maggiore e più diretto che la Corte Pontificia in questa fase assume nel movimento politico del paese. Di dichiarare apertamente, sfacciatamente il Programma Comune della borghesia imperialista che tutte le forze politiche borghesi, si destra o di sinistra che siano, sono chiamate a realizzare. A partire dall'ingresso della banda Berlusconi e dall'avvento del governo BBF, la destra borghese è stata più chiara nei suoi propositi e più arrogante. I fascisti, che certo c'erano anche prima ma agivano nella penombra del regime DC come suoi manutengoli (ricordiamo le Stragi di Stato!) e non uscivano allo scoperto, "sono usciti dalle fogne", hanno ripreso arroganza e sempre più ora compiono le loro imprese brigantesche e vigliache alla luce del sole. I loro rampolli hanno rialzato la testa nelle scuole. Nei quartieri si sono nuovamente messi a mobilitare apertamente la malavita e gli sbandati e a sviluppare la loro opera di intimidazione. La sinistra borghese si è più apertamente ridotta alla difesa: qualunque cosa pur di non avere di nuovo il governo Berlusconi, pur di non perdere i propri posti di potere e i propri privilegi, piuttosto che "rischiare di perdere tutto". La teoria del "male minore", del "meno peggio" è diventata la sua stella polare. Essa ha cercato di imporla in ogni movimento popolare, in ogni lotta sindacale a spese degli operai e del resto delle masse popolari. Al punto che di passo in passo una parte consistente di essa è passata alla destra borghese, ha optato per svolgere essa il ruolo della banda Berlusconi o combinarsi con essa: il Partito Democratico. La creazione del Partito Democratico è infat-

ti l'espressione politica, in termini di partito e di proposta di governo, del passaggio di una parte della vecchia sinistra borghese alla destra borghese. Passaggio alla destra significa assunzione aperta, senza i compromessi che ancora caratterizzavano l'Unione di Prodi e il suo programma elettorale e in generale il circo Prodi, del Programma Comune della borghesia imperialista come proprio programma politico, "senza se e senza ma".

Bertinotti e i suoi seguaci, gli esponenti di quello che resta della vecchia sinistra borghese, s'inchinano a Veltroni e chiamano "sinistra riformista" il Partito Democratico. In realtà mascherano la loro speranza e aspirazione a collaborare col Partito Democratico, più che abbellire Veltroni. Questi se riformista si proclama, lo fa in un senso ben diverso da come lo fanno intendere Bertinotti e i suoi soci. Si dichiara riformista alla Berlusconi, alla Sarkozy o alla Blair: riformare nel senso di abolire le conquiste del capitalismo del volto umano e ritornare al passato, adeguarsi alla vittoria della borghesia sul movimento comunista e alla libertà che la borghesia ha nuovamente conquistato e che si esprime nella mondializzazione, nella globalizzazione, nella precarizzazione, nella privatizzazione, nella esternalizzazione, nella delocalizzazione, nella finanziarizzazione, nella speculazione finanziaria, nelle migrazioni di massa e nella guerra imperialista. L'imbroglio e il gioco degli equivoci sono un ingrediente indispensabile di ogni rappresentazione del "teatrino della politica borghese": un suo punto debole di cui noi comunisti e gli altri elementi avanzati dobbiamo costantemente approfittare. La verità è la forza di noi comunisti e sempre più è nostro appannaggio esclusivo.

Avere costretto una parte della sinistra

borghese a questo chiarimento è comunque un progresso per il nostro campo, va ascritto a merito della resistenza ed è fioriero di ulteriori sviluppi nei prossimi mesi. È un contributo alla lotta contro la corruzione che dilaga nella vita politica borghese, alla lotta per la verità e per una morale da uomini emancipati dalla dominazione della borghesia, del clero e di ogni altra classe sfruttatrice.

Il volenteroso contributo di Bertinotti e di quanto resta della vecchia sinistra borghese all'imbroglio delle masse popolari, alla loro diseducazione politica, all'ottundimento della loro coscienza politica, alla confusione, all'intossicazione delle coscienze e alla corruzione morale è uno degli elementi che qualificano la sinistra borghese. Richiamiamo brevemente gli altri. La sinistra borghese non è il principale nemico nostro e delle masse popolari. È solo un freno al dispiegamento della forza delle masse popolari nella lotta contro il vero nemico principale: la borghesia imperialista e il suo Programma Comune. È un freno all'accumulazione delle forze rivoluzionarie. Quindi dobbiamo avere chiaro cosa la divide e la distingue da noi, proprio anche perché, superficialmente, a prima vista alcune parole d'ordine possono essere comuni, in alcune dimostrazioni di piazza (vedi ad esempio il 20 ottobre o le dimostrazioni contro il massacro della ThyssenKrupp) possiamo trovarci assieme e in alcune lotte e passaggi ci possiamo e dobbiamo giovare di essa. Quanto più abbiamo chiare la nostra differenza strategica, l'assoluta necessità di una completa autonomia ideologica e organizzativa da essa e quanto più siamo effettivamente autonomi da essa, tanto più ci è possibile e vantaggioso giovarci di essa in alcune lotte politiche ("fermi nella strate-

gia, flessibili nella tattica"). Non sono le singole operazioni tattiche che ci distinguono da essa. È l'uso che noi facciamo di ogni singola operazione, il nostro obiettivo, la nostra concezione del mondo, la nostra strategia, le campagne a cui ogni nostra singola operazione tattica sempre deve contribuire. Per noi l'obiettivo (fare dell'Italia un nuovo paese socialista) e la mobilitazione della classe operaia e del resto delle masse popolari per realizzarlo sono l'aspetto principale della nostra attività, la nostra stella polare. Noi siamo per l'unità delle masse popolari nella lotta. La sinistra borghese invece ha paura del nostro contagio, giustamente non ha fiducia in se stessa, sente che il suo legame con le masse non è solido, è basato sulla leggera colla dell'equivoco e dell'imbroglio, della rassegnazione e della sottomissione. Per la sinistra borghese (e in questo gli opportunisti del campo delle masse popolari sono affini ad essa), "il fine è nulla e il movimento è tutto". Donde l'affinità ideologica che riscontriamo ad ogni passo tra sinistra borghese e gli opportunisti del nostro campo e, frammistamente a questa affinità ideologica, l'opposizione estremista dei nostri opportunisti verso la sinistra borghese nelle operazioni tattiche: la sinistra borghese per loro spesso "è il nemico principale" - "con cui ballavate fino a ieri e magari tornerete a ballare domani", aggiungiamo noi.

Al di là dei nomi che si dà, la sinistra borghese è costituita dai partiti e dalle organizzazioni, dalle correnti e dai personaggi che vorrebbero (in prima istanza non importa se sinceramente o meno né quanto coerentemente) salvaguardare almeno una parte delle grandi conquiste di civiltà e di benessere che le masse popolari hanno strappato alla borghesia nella fase del capitalismo dal volto umano. Ma già il loro at-

teggimento verso le conquiste è rivelatore della loro natura di classe. Le conquiste delle masse popolari inevitabilmente portano con sé molte macchie borghesi. Queste macchie sono impersonate da quelli che invece di usarle come trampolino per uno slancio maggiore nella lotta di classe e per una lotta più avanzata verso l'instaurazione del socialismo, cercano di approfittarne, di volgerle a proprio tornaconto individuale, di ricavarvi delle nicchie di sfruttamento, di approfittarne per scimmiettare la borghesia, di farne terreno per nuovi tipi di abbruttimento e per nuovi vizi, per crearsi nuove proprie situazioni di privilegio e di arricchimento, ecc. Stante il perdurare dell'ordinamento sociale borghese è inevitabile che le conquiste delle masse popolari portino anche il marchio della borghesia, non può che essere così, è nell'ordine naturale delle cose. Quelle macchie borghesi possono essere limitate solo con l'ulteriore sviluppo della lotta di classe. Saranno definitivamente cancellate solo nel socialismo: se non c'è disoccupazione non ci sono nemmeno falsi disoccupati, se tutti hanno accesso a una casa popolare diventa impossibile subaffittare case popolari, se tutti lavorano diventa impossibile fare il fannullone, se tutti hanno una buona assistenza sanitaria diventa impossibile vendere posti nelle cliniche, ecc. ecc. Invece la sinistra borghese, quasi quanto la destra borghese, ingigantisce quelle macchie borghesi e sottace che sono una traccia dell'ordinamento borghese: "i sussidi di disoccupazione vanno ai fannulloni che non vogliono lavorare" (come non lavorano i ricchi), l'assistenza sociale e i servizi sociali diventano "assistenzialismo che corrompe le masse" (che certo non devono pretendere di avere senza faticare quello che hanno i ricchi), le case popolari vengono da assegnarsi benestanti date in

affitto (come fanno i "veri proprietari"), ecc. ecc. Sono i discorsi che sentivamo fare dai Biagi e che da sempre sentiamo fare dagli Ichino, dai Treu e dalle altre "teste d'uovo" della sinistra borghese. Il marchio dell'ordinamento borghese che le conquiste delle masse popolari portano con sé, per la sinistra borghese diventano motivo per limitare o eliminare le conquiste, per aumentare angherie e controlli di poliziotti e funzionari (ulteriore fonte di corruzione, di arbitrio, di abbruttimento e di vizi), dato che la sinistra borghese non riesce a concepire l'eliminazione dell'ordinamento borghese. I più sinceri dei suoi esponenti dichiarano "la crisi irreversibile di tutte le concezioni "sistemiche" di alternativa al capitalismo sperimentate e fallite nel corso del secolo passato" (Piero Di Siena in *il manifesto* 7 febbraio 08): cioè la "fine della storia" umana, l'umanità non andrà oltre il capitalismo. I più colti, avanzati e furbi dei suoi esponenti (alla Rossana Rossanda) dichiarano che l'alternativa "sistemica" al capitalismo non è all'ordine del giorno, non è possibile "in questa fase" e quindi non vale la pena occuparsene. Ovviamente chiacchiere velenose, contro cui vale la pena far notare che non occuparsi oggi dell'alternativa "sistemica" perché non è all'ordine del giorno come manovra politica, è la vecchia tattica socialdemocratica: non occuparsi di preparare nell'attività di oggi i passaggi di domani, salvo poi domani lamentarsi sul "ritardo" e addurlo come "ragionevole" giustificazione dell'impossibilità di affrontare i compiti diventati immediati, diretti, attuali.

La sinistra borghese, di conseguenza, rispetto alle conquiste è portatrice della linea del "meno peggio", del male minore: moderare e graduare l'eliminazione delle conquiste, limitare il degrado delle condizioni economiche, culturali, politi-

che e ambientali delle masse popolari. La sinistra borghese non si propone l'obiettivo di instaurare il socialismo, ma quello di moderare con buoni consigli l'avidità e l'arroganza della borghesia, del clero e delle altre componenti della classe dominante o al massimo di riformare il capitalismo. La sinistra borghese denigra i primi paesi socialisti e la prima ondata della rivoluzione proletaria anziché imparare dalla loro esperienza, dalle loro conquiste e dai loro limiti. Per la sinistra borghese gli operai e il resto delle masse popolari non sono le forze che, mobilitate e organizzate, trasformeranno il mondo. Sono solo elettori, attivisti nelle campagne elettorali, claque da far scendere in piazza a proprio sostegno negli scontri tra le forze politiche borghesi: insomma ingredienti della lotta politica borghese al loro seguito, masse da manovra. I gruppi della sinistra borghese non sono alla ricerca di una via per mobilitare i loro elettori e guidarli a difendere con successo i loro interessi. Tanto meno sono alla ricerca di una via per mobilitare i loro elettori e guidarli a costruire una vita degna di essere vissuta e una società degna di essere difesa e partecipata. Sono solo alla ricerca di una via per mantenere i voti dei loro elettori: per questo li perdono. Secondo la loro concezione, il potere appartiene alle istituzioni borghesi, benché ogni volta che entrano nelle istituzioni, dimostrino di essere impotenti o dannosi per le masse popolari. Questa in sintesi la natura e la concezione della sinistra borghese.

È quindi facilmente comprensibile perché in questa fase in campo borghese il consenso per la sinistra borghese si riduce. La crisi generale del capitalismo obbliga la borghesia a spremere i lavoratori e le masse popolari, a partecipare al saccheggio dei paesi oppressi e degli ex pae-

si socialisti e a competere con la borghesia degli altri paesi senza risparmio di mezzi (Programma Comune della borghesia imperialista). La borghesia ritiene di poter far fronte alla rinascita del movimento comunista con la mobilitazione reazionaria delle masse popolari e con la repressione dei comunisti e degli altri oppositori irriducibili.

In questa fase anche tra le masse popolari e la classe operaia il consenso per la sinistra borghese si riduce. Perché sotto la direzione della sinistra borghese e grazie ai suoi buoni uffici le masse popolari non riescono a far valere i loro interessi e neanche a difendere le conquiste che avevano strappato. Vanno di sconfitta in sconfitta. Sotto la direzione della sinistra borghese e della destra sindacale, gli scioperi e le altre iniziative di lotta sono ridotte a un rito. Nell'ambito della rinascita del movimento comunista, per chi lavora alla rinascita del movimento comunista, uno sciopero, una manifestazione di piazza è il risultato di una crescita di coscienza e di organizzazione ed è un passaggio in cui si costruisce e si rafforza una nuova fase del movimento comunista, con uno scopo ben definito, un bilancio dei risultati, le conclusioni politiche e organizzative, un più alto livello di coscienza politica e una più vasta e più solida rete di organizzazioni: una scuola di comunismo. Nelle mani della sinistra borghese e della destra sindacale anche la lotta è uno strumento per disgregare, scoraggiare, demoralizzare; una lezione per dissuadere dal lottare, una dimostrazione che lottare è inutile, una valvola per sfogare a vuoto, senza effetti il malcontento. La borghesia di sinistra e la destra sindacale predispongono e preparano giorno per giorno le condizioni per la sconfitta della lotta che prima o poi sono indotti a proclamare e di

ogni sconfitta si servono per disperdere ulteriormente le forze e preparare la sconfitta successiva. La sinistra borghese e la destra sindacale distruggono di notte quello che sono costrette a costruire di giorno, a meno che noi comunisti siamo capaci di raccogliere e far fruttare anche quello che loro sono costrette a fare per avere voti e seguito.

La perdita di seguito tra le masse popolari riduce ulteriormente il consenso per la sinistra borghese anche in campo borghese: a cosa serve alla borghesia la sinistra borghese quando urge trovare soluzioni alla crisi economica e politica e la sinistra borghese non è più capace neanche di tener buone, sterilizzare gli sforzi delle masse popolari? Solo la rinascita di un movimento comunista potente renderà di nuovo utile la sinistra borghese alla borghesia. Una parte della borghesia riterrà possibile e conveniente contrastare l'avanzata del movimento comunista tramite la sinistra borghese, concedendo qualcosa: il minimo possibile ma tuttavia qualcosa. Molte promesse e qualche fatto. E una parte arretrata delle masse popolari si farà incantare dalle sue promesse e dalle prospettive che essa farà baluginare e si mobilerà sotto le sue bandiere. Sarà per una parte delle masse popolari il primo passo di un percorso che le porterà ad aderire al movimento comunista, se il movimento comunista avrà una linea giusta.

L'impotenza della sinistra borghese a fare qualcosa di utile alle masse popolari è sotto gli occhi di tutti. Il governo Prodi-D'Alema-Bertinotti ne ha dato una dimostrazione su grande scala. Durante i 20 mesi di governo PAB si è via via approfondito il solco tra la sinistra borghese da una parte e dall'altra i movimenti di resistenza operaia e popolare. Ma lo scollamento crescente tra la sinistra borghese e

i suoi elettori sostanzialmente non ha indotto la sinistra borghese ad un'azione più energica nel governo perché almeno rispettasse il suo programma elettorale e tanto meno a un'azione contro il governo.

Noi comunisti dobbiamo certo ricordare e richiamare questa dimostrazione pratica ogni volta e in ogni contesto in cui si cerca di occultarla, di farla dimenticare, di passarci sopra. Ma più che occuparci della dimostrazione dell'impotenza della sinistra borghese, dobbiamo preoccuparci di convincere, dimostrare agli elementi avanzati delle masse popolari che la rinascita del movimento comunista è la soluzione giusta, che è possibile. E dobbiamo offrire gli strumenti organizzativi e politici in cui chi aderisce si possa mobilitare e diventare un protagonista, dare la sua attività, fare ognuno il massimo che è capace di fare, progredire nell'imparare a fare, nel comprendere e nel fare.

Questo per quanto riguarda la sinistra borghese. Veniamo ora alla caduta del governo Prodi.

Nonostante gli sforzi della sinistra borghese per tenerlo in vita a spese delle masse popolari, il governo Prodi-D'Alema-Bertinotti infine è caduto. Ma non è caduto direttamente grazie all'opposizione e alle lotte delle masse popolari né sotto il peso del tradimento del proprio programma elettorale. L'arrendevolezza della sinistra borghese e i limiti della mobilitazione popolare che nonostante il suo boicottaggio siamo riusciti a suscitare, hanno lasciato spazio al Vaticano, agli imperialisti USA e ai gruppi sionisti. Hanno permesso loro di fare un passo avanti, convinti di poter fare a meno della sinistra borghese. L'ultimo danno che la sinistra borghese (PRC, PdCI, Verdi, SD e loro appendici) e la destra sindacale (gli

Epifani, i Bonanni, gli Angeletti e i loro soci) hanno fatto agli operai e alle altre classi delle masse popolari è quello di aver impedito che il governo Prodi-D'Alema-Bertinotti cadesse sotto l'urto di una campagna di lotte delle masse popolari: gli scioperi e le manifestazioni dei milioni di lavoratori dipendenti con Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro scaduto da mesi, le lotte dei lavoratori contro i bassi salari, le infami e criminali (ThyssenKrupp, ecc.) condizioni di lavoro e gli interessi dei mutui alle stelle, le lotte delle masse popolari contro la precarietà, l'insicurezza, le ruberie (Billé, ecc.) la malasanità (Calabria, ecc.), i rifiuti (Campania, ecc.), la devastazione dell'ambiente (No TAV, ecc.), ecc., i mille movimenti di resistenza contro la partecipazione alla guerra imperialista (in Afghanistan, in Libano, in Kosovo e in decine di altri paesi direttamente con forze regolari, in modo indiretto in Palestina e in Iraq con forze irregolari e con aiuti d'ogni genere ai sionisti e ai governi fantoccio), il riarmo (Cameri, ecc.), le basi USA (No dal Molin, ecc.), NATO e israeliane, la repressione (Genova G8 e mille altri episodi), l'arroganza crescente della Corte Pontificia, ecc. Durante i 20 mesi del governo PAB e fino all'ultimo la sinistra borghese e la destra sindacale hanno soffocato, frenato e sabotato queste lotte. Hanno protetto da esse il governo PAB. Hanno permesso che ad affondarlo fosse una parte dei suoi stessi mandatari: la Corte Pontificia, gli imperialisti USA e i gruppi sionisti. Il risultato è che ora l'insieme dei mandatari e grandi elettori dei governi borghesi del nostro paese (la Corte Pontificia, gli imperialisti USA e i gruppi sionisti, la criminalità organizzata, la Confindustria, la Confcommercio, gli altri gruppi della borghesia imperialista)

discutono tra loro su quale governo fare per contemperare le pretese dei tre affondatori con quelle degli altri mandatari, an-

Le prime immediate misure che il proletariato prenderà in campo economico appena avrà conquistato il potere, consisteranno nel riordinare le forze produttive già esistenti nel modo più ragionevole che riusciamo a concepire per usarle nel modo più efficace per soddisfare i bisogni della massa della popolazione e nel regolare l'attività lavorativa nel modo più rispettoso che conosciamo per l'integrità e la dignità di chi la svolge.

Le aziende smetteranno di produrre profitti e non saranno più proprietà di singoli o di gruppi. Diventeranno collettivi di lavoratori, istituzioni a cui la società assegna il compito di produrre determinate cose o servizi e a cui assegna i mezzi necessari perché lo svolgano. L'esempio più vicino sono le migliori, più oneste ed efficienti istituzioni produttive, di ricerca, scolastiche o sanitarie pubbliche che vediamo qua o là, di tanto in tanto come eccezioni nella società borghese.

ziché discutere su quale governo è loro necessario per far fronte alle proteste, all'agitazione e all'indignazione delle masse popolari. Il risultato è che ora sono due destre che si propongono per governare: la destra fascista e la destra riformista (alla Sarkozy, alla Blair). La sinistra borghese ha insomma fatto quanto era in suo potere per estromettere le masse popolari dalla lotta politica borghese. Non solo! Ha anche alimentato e avallato la corruzione della politica: la corruzione che partendo dalla Corte Pontificia attraverso il resto della classe dirigente sempre più gravemente inquina una parte vasta delle stesse masse popolari. Ha infatti avallato la prassi che le parole non servono per comunicare quello che si pensa e quello che si vuol fare. Servono per imbrogliare. I programmi elettorali servono per scroccare voti e una volta raggiunto il risultato chi s'è visto s'è visto. Ognuno deve far parte per se stesso, deve "farsi furbo". Essere furbo vuol dire imbrogliare i propri compagni e cercare di approfittare di quello che l'ordinamento sociale borghese offre ai più intraprendenti, ai carrieristi, agli arrampicatori sociali, ai corrotti, agli abbruttiti disposti a mettersi al servizio della borghesia, del clero, dei notabili contro i propri compagni di classe: non c'è coesione sociale e solidarietà che tenga. Insomma il veleno che parte dalla Corte Pontificia e dalla sua Chiesa e inquina tanta parte delle vite del nostro paese. Il contrario dell'operazione verità necessaria per ricostruire nelle classi oppresse e in ogni loro membro la fiducia di essere capace di conoscere la realtà e di trasformarla. Il contrario della solidarietà tra chi combatte per una nuova vita e un nuovo superiore ordinamento sociale contro l'infame eredità dell'oppressione e dello sfruttamento, solidarietà che è la

morale del movimento comunista e del nuovo mondo. Il contrario della ricostruzione delle organizzazioni di classe e della solidarietà di classe che sono la forza propria e autonoma su cui i proletari e il resto delle masse popolari possono contare per difendersi e per instaurare un ordinamento sociale a misura delle proprie aspirazioni e dei propri bisogni. Insomma la sinistra borghese e la destra sindacale nei limiti delle loro forze hanno tirato la situazione in senso contrario alla battaglia che stiamo conducendo noi comunisti e che si identifica con la rinascita del movimento comunista.

In conclusione, nei 20 mesi del governo PAB la sinistra borghese e la destra sindacale hanno dato una dimostrazione su grande scala di impotenza nel difendere gli interessi delle masse popolari e di soggezione alla destra borghese. Il lato positivo di questa dimostrazione è che di contro è cresciuta la capacità di mobilitazione autonoma dalla sinistra borghese e dalla destra sindacale. Sindacati alternativi, sinistra sindacale, gruppi della resistenza popolare, forze soggettive della rivoluzione socialista si sono rafforzate quantitativamente e qualitativamente e hanno dato luogo autonomamente dalla sinistra borghese e dalla destra sindacale a importanti mobilitazioni di massa. Questo è un progresso di cui noi comunisti dobbiamo tener conto e che dobbiamo valorizzare al massimo nella fase che ci sta davanti.

Il governo PAB è comunque caduto. È caduto a causa dei contrasti tra i mandatarî e grandi elettori dei governi borghesi del nostro paese. Il governo PAB è caduto vittima delle contraddizioni internazionali e delle ripercussioni che esse hanno

in Italia. Gli imperialisti USA sono impantanati in Iraq, in Afghanistan, con l'Iran, in Medio Oriente, con l'America Latina, in Africa. La guerra va male per gli imperialisti USA e quindi per tutti i gruppi e le potenze imperialiste. La crisi economica minaccia sempre più l'egemonia finanziaria degli imperialisti USA e la loro capacità di succhiare risorse di ogni genere da tutto il mondo e aggrava la crisi politica negli USA. Gli imperialisti europei accelerano la loro marcia per erigersi nel mondo di fronte agli USA come potenza economica e politica autonoma e impedire che gli imperialisti USA continuino a succhiare risorse dai paesi europei e a fare la parte del leone nel saccheggio del resto del mondo. L'agitarsi a tutto campo del presidente della Repubblica Francese Nicolas Sarkozy è l'espressione più evidente dell'urgenza di un nuovo corso avvertito dalla borghesia imperialista europea. La Corte Pontificia non poteva tollerare che il governo italiano seguisse il corso che porta a un rafforzamento politico dell'Unione Europea. Per quanto sconvolgenti possano essere il distacco dall'Unione Europea o un'opposizione al suo rafforzamento politico, la Corte Pontificia non può tollerare che l'Italia diventi parte di un effettivo Stato europeo: non continuerebbe a godere del potere e dei privilegi di cui gode oggi in Italia e, a spese dell'Italia, nel resto del mondo. Da qui la sua alleanza con gli imperialisti USA e i gruppi sionisti per seppellire il governo PAB.

Alla luce di questa causa sostanziale della crisi politica, sono del tutto ragionevoli e comprensibili l'apparente irragionevolezza di Berlusconi e l'improvviso riallineamento con Berlusconi dei suoi ex alleati Fini e Casini. Lo sgomento vero o ostentato della sinistra borghese di fronte al pre-

cipitare della crisi del governo PAB, Epifani che grida contro la crisi "inspiegabile" e "arrivata nel momento peggiore", la sensazione diffusa di smarrimento che è la musica prevalente negli ambienti intellettuali influenzati dalla sinistra borghese, Nanni Moretti che grida al "paese folle, impossibile", le piroette e le volte e giravolte di Montezemolo diventano chiaramente comprensibili alla luce della natura reale, effettiva del sistema italiano e del sistema di relazioni internazionali di cui fa parte. Se non si vuole accettare la logica propria di un processo, se non si vuole vedere la realtà, se la si vuole interpretare con una logica diversa da quella che è sua propria, la realtà diventa incomprensibile, irragionevole, folle. Da qui lo stato d'animo di smarrimento e incomprensione così largamente diffuso. Tra i politici borghesi e i loro attivisti ci sono quelli che a forza di mentire alle masse, finiscono per credere alle loro menzogne. A forza di imbrogliare le masse parlando degli interessi dell'Italia anziché degli interessi dei padroni, del clero e dei vari gruppi e componenti della classe dominante, finiscono per credere che ci sia davvero un'unica Italia, che ci sia un "bene comune" alla borghesia e ai lavoratori che presiederebbe all'azione della classe dirigente, alla sua azione politica come al mercato. Finiscono per credere alla mistificazione del sistema reale che la borghesia, la Chiesa e i loro propagandisti hanno diffuso e diffondono. C'è poi chi fa finta di crederci e punta ad attirare voti come portavoce di un ipotetico paese ragionevole, coerente con i valori pubblicamente dichiarati. La caduta del governo PAB diventa del tutto ragionevole e comprensibile a chi prende atto degli interessi della Corte Pontificia, dei gruppi imperialisti USA e dei gruppi sionisti e del potere di ultima istanza che la Corte Pontificia ha

su tutte le forze politiche della borghesia italiana, composte di esecutori cinici e convinti (la banda Berlusconi e i suoi alleati) e di complici reticenti ma omertosi (il circo Prodi e le due frazioni in cui ora si è scisso). Nessuna di esse denuncerà mai le vere relazioni di potere e di influenze che determinano il comportamento di tutte le forze politiche borghesi del nostro paese, perché su questa rete di relazioni si basano il potere della borghesia e il suo ordinamento sociale. La rottura di questa rete sconvolgerebbe l'intero ordinamento sociale. Sarà opera solo della rinascita e dell'avanzata del movimento comunista.

Quali che fossero le concessioni e i cedimenti del governo PAB alle richieste del Vaticano, la Corte Pontificia non poteva tollerare oltre simile governo, per sua natura inaffidabile perché non riusciva a liberarsi dal freno fastidioso della sinistra borghese e della sua implicazione, diretta e tramite la Confindustria, nella rete di interessi che fa capo all'UE. Quale che fosse la collaborazione che questo governo dava alla Confindustria e alle altre organizzazioni padronali e a singoli gruppi imperialisti, essa non aveva quindi alcun effetto sulla sua stabilità. Per questo ancora maggiori sono le responsabilità della sinistra borghese e della destra sindacale che hanno imposto ai lavoratori e alle masse popolari concessioni su concessioni, senza portare a casa neanche la loro permanenza al potere. La crisi del governo PAB è in sostanza una crisi montata dalla Corte Pontificia, dai gruppi imperialisti USA e sionisti contro la Confindustria, la Confcommercio (passata dalle cure del ladro Billé a quelle di Sangalli!) e il resto dei gruppi imperialisti italiani ed europei. Il nuovo governo risulterà dal compromesso che chiuderà lo scontro tra i due schieramenti imperialisti: uno scontro da cui le masse popolari italiane

sono state escluse dall'operato della sinistra borghese e della destra sindacale. Per la natura del processo che ha portato alla caduta del governo PAB e per lo stato delle forze in campo sarà comunque un governo più a destra del governo PAB. Infatti la debolezza della lotta delle masse popolari e il comportamento arrendevole verso la destra e omertoso della sinistra borghese hanno lasciato campo libero all'azione della Corte Pontificia e dei gruppi imperialisti USA e sionisti.

Questa è in sintesi la trama del movimento politico e delle relazioni di classe che hanno portato alla caduta del governo PAB. Il futuro governo sarà il risultato di questo processo. Le cause effettive della caduta del governo PAB pesano sulla formazione del nuovo governo. I mandatari e grandi elettori dei governi borghesi del nostro paese devono decidere quale delle due destre è più affidabile e sottoporre due destre alla votazione delle masse popolari. Tutto questo a meno che ...

A meno che l'andamento delle cose previsto dai promotori della crisi politica sia turbato e sconvolto da una vasta campagna di agitazioni e mobilitazioni popolari.

A meno che nei mesi di campagna elettorale esploda quella mobilitazione popolare che la sinistra borghese e la destra sindacale, frenando e sabotando in ogni modo, sono riuscite in qualche misura a contenere durante i venti mesi del governo PAB.

Questo è il **primo criterio** che deve guidare il lavoro di massa che noi comunisti dobbiamo condurre.

Dobbiamo fare il massimo sforzo per far esplodere l'agitazione e la mobilitazione degli operai e delle altre classi delle masse popolari contro la borghesia impe-

rialista e la Corte Pontificia, contro gli imperialisti USA e contro i gruppi sionisti anche se ogni settore si dovesse muovere direttamente sui suoi motivi particolari senza ancora afferrare ciò che unisce tutti questi motivi particolari. Nell'immediato gli operai e il resto delle masse popolari possono rimediare al danno fatto dalla sinistra borghese e dalla destra sindacale solo irrompendo nella campagna elettorale lanciata dalla Corte Pontificia, dagli imperialisti USA e dai gruppi sionisti, con una ondata di agitazioni, di mobilitazioni, di scioperi, di manifestazioni, presidi, occupazioni, proteste e prese di posizione. Così possono sconvolgere i piani dei mandatari e dei grandi elettori dei governi borghesi del nostro paese e imporre una nuova diversa priorità per il loro futuro governo. Nella lotta politica borghese in questa fase le masse popolari rientrano in gioco nella misura in cui cresceranno la loro mobilitazione e agitazione.

Quanto alla rinascita del movimento comunista, essa avanzerà nella misura in cui noi comunisti e gli elementi avanzati delle masse popolari faremo di ogni episodio di mobilitazione e agitazione una scuola di comunismo: un mezzo per elevare la coscienza delle masse popolari e per allargare e approfondire l'organizzazione delle masse popolari. A questo fine occorre non fare nessuna concessione alla sinistra borghese. La sinistra borghese e la destra sindacale sono assolutamente inadatte, ognuna per la sua natura, a dirigere una riscossa delle masse popolari. L'esperienza dei 20 mesi del governo PAB lo conferma. Questo dobbiamo anzitutto dirlo, proclamarlo, spiegarlo. Altrimenti i lavoratori avanzati, che si erano fatti illusioni, continueranno a tirare e sempre più tireranno un bilancio fallimentare, demoralizzante, disfattista da

ogni lotta, perderanno ulteriormente fiducia in se stessi e nei propri compagni di classe. La traduzione pratica di questo è che bisogna fare una campagna elettorale assolutamente indipendente dalla sinistra borghese, con liste elettorali distinte da quelle della sinistra borghese.

Questo è il **secondo criterio** che deve guidare il lavoro di massa che noi comunisti dobbiamo condurre.

Dobbiamo fare il massimo sforzo per presentare e far presentare ovunque liste elettorali e condurre e far condurre campagne elettorali indipendenti da quelle della sinistra borghese. Bisogna irrompere nel numero più ampio possibile di collegi elettorali, comuni, province e regioni con Liste Comuniste, con liste di Blocco Popolare, con liste alternative a tutte le liste borghesi, anche alle liste della sinistra borghese.

La caduta del governo per contrasti tra i mandatari è l'ultima salutare lezione che nei suoi 20 mesi di vita l'esperienza del governo PAB ha dato alle masse popolari a proposito della natura antioperaia e antipopolare della sinistra borghese. Per mesi più volte i suoi esponenti hanno giustificato alle masse popolari (e quelli più onesti nel senso individuale e moralistico del termine, anche a se stessi) la loro tolleranza verso il tradimento del programma elettorale da parte del governo PAB, la sua prevaricazione degli interessi e delle richieste delle masse popolari, la sua fedele esecuzione del Programma Comune della borghesia imperialista, dicendo che non bisognava far cadere il governo PAB perché era il governo più amico che era possibile avere, il governo più vicino alle masse popolari che la situazione consentiva. E si sono ritrovati (e hanno fatto ritrovare le masse popolari) con un governo caduto per mano dei suoi stessi man-

datari. Che quindi ora si preparano a fare un governo ancora più a destra.

Certamente Bertinotti e gli altri politici della “cosa di sinistra” cercano e cercheranno di concentrare l’attenzione sulle mille vicissitudini e gli intrecci minuti, sulle mille banalità che si dispiegano nel teatrino della politica borghese. L’errore più grave che noi comunisti potremmo fare di fronte alla caduta del governo PAB è di seguire Bertinotti e il suo codazzo nei piagnistei, rammarichi, accuse e contraccuse, analisi e controanalisi, sogni e aspirazioni. Ognuno di loro cercherà di scaricare su altri l’esito fallimentare della loro politica e in nome di questo proclameranno di aver diritto a un esame di riparazione: “Votate numerosi per noi. Più voti avremo, meglio faremo. Quello che non abbiamo fatto, è stato perché eravamo in minoranza nell’Unione e nel governo”.

Nella lotta politica non ha alcun valore spiegare e giustificare il fallimento dei propri piani perché “gli altri” non hanno collaborato con noi, non si sono congiunti a noi nell’attuarli. Quello che i caporioni della sinistra borghese fanno con i voti che raccolgono, lo abbiamo visto! Sono loro che hanno assicurato che con l’Unione, restando nel governo dell’Unione, tenendolo in piedi, moderando le proteste e la mobilitazione degli operai e del resto delle masse popolari, sarebbero riusciti a fare un governo più amico dei lavoratori, più vicino ai movimenti di resistenza, meno legato alla guerra imperialista. Nella lotta politica, nel fare i piani, bisogna basarsi sulle forze di cui si dispone effettivamente. Bisogna certo anche tener conto delle forze ausiliarie che si riuscirà a raccogliere strada facendo e del concorso di circostanze, movimenti e attività che si ve-

rificheranno. Ma se i piani falliscono perché le forze ausiliarie su cui abbiamo contato non si sono presentate e le circostanze, i movimenti e le attività su cui abbiamo contato non si sono verificati, nel bilancio dobbiamo anzitutto spiegare e trovare soluzioni alla nostra scarsa capacità di prevedere o determinare il comportamento degli altri e gli avvenimenti. È questo bilancio che Bertinotti, Diliberto, Pecoraro, Mussi e i loro soci dovrebbero fare per meritare di essere presi sul serio e ammessi a un esame di riparazione. Ma non lo possono fare e non lo faranno.

Nello stesso tempo dobbiamo approfittare di ogni eventuale tentativo della sinistra borghese e della destra sindacale di riguadagnare spazio e favore tra le masse popolari suonando la musica delle lotte, delle manifestazioni di piazza, degli scioperi, delle agitazioni. Il loro opportunismo elettorale le può spingere in questa direzione. Dobbiamo favorirle e usarle e dobbiamo convincere estremisti e opportunisti nella nostre file a usare sia la sinistra borghese sia la destra sindacale. Alcune condizioni favorevoli per raggiungere questa mobilitazione ci sono: la sedicente “sinistra di classe” ha conquistato una maggiore capacità di mobilitazione in proprio; la sinistra borghese e la destra sindacale saranno spinte dalla logica elettorale a mobilitare le masse popolari nel contesto della campagna elettorale; persino Veltroni dice che il “tesoretto” deve essere usato per aumentare i redditi dei lavoratori.

Il governo PAB ha dimostrato su grande scala che l’unico voto veramente utile è quello che meglio e più contribuisce ad accumulare forze rivoluzionarie, a mobilitare le masse, a far crescere la loro coscienza politica, a rafforzare e ampliare la

loro organizzazione, ad accendere le loro aspirazioni e rafforzare la loro fiducia in se stesse. Ogni operaio cosciente, ogni elemento cosciente delle masse popolari deve votare per le liste del Blocco Popolare o le Liste Comuniste e contribuire a crearle. Tutta l'attività durante la campagna elettorale deve essere diretta a portare tra le masse popolari e in primo luogo tra la classe operaia l'orientamento che

- è possibile arrestare e invertire l'attuale corso delle cose,

- la condizione necessaria è la rinascita del movimento comunista,

- solo i progressi compiuti nella rinascita del movimento comunista arresteranno la crescita dell'egemonia della destra borghese e del clero sulle masse popolari (e nel migliore dei casi la ridurranno), sposteranno a sinistra le masse popolari e creeranno contemporaneamente le forze e le condizioni politiche e organizzative per accelerare questo spostamento e farne una forza politica efficace per gli obiettivi immediati (difesa delle conquiste) e strategici (l'instaurazione del socialismo).

Dobbiamo in ogni modo e con ogni mezzo promuovere e favorire la formazione di liste elettorali indipendenti da quelle della sinistra borghese. Sono uno strumento indispensabile e formidabile di mobilitazione, organizzazione e di elevamento della coscienza delle masse popolari. Non dobbiamo aver paura dei limiti di orientamento e di disciplina proletaria dei candidati e dei promotori. Dobbiamo praticare la più ampia unità nel creare liste autonome dalla lista della sinistra borghese. Dobbiamo battere sistematicamente la propaganda sul voto utile: alle masse popolari è utile, è necessario tutto quello che accresce l'autonomia di orientamento e di organizzazione dalla borghesia in generale e in particolare anche dalla sinistra

borghese. È questo che sposta a sinistra l'asse politico dell'intero paese. Il nostro obiettivo non è la sconfitta a tutti i costi della sinistra borghese in faccia alla destra borghese. Al contrario, noi siamo ben consapevoli che le liste autonome dalla sinistra borghese, la nostra campagna elettorale a favore della difesa intransigente delle conquiste e dei diritti delle masse popolari, a favore della lotta per gli interessi delle masse popolari, a favore della rinascita del movimento comunista, a favore dell'obiettivo "fare dell'Italia un nuovo paese socialista", favorirà elettoralmente la sinistra borghese in faccia alla destra borghese. Molti esponenti delle masse popolari che l'attività della sinistra borghese e del circo Prodi aveva allontanato dalla lotta politica borghese e gettato nella disperazione, ritorneranno a sperare, ma non oseranno ancora votare per noi, come non osano ancora unirsi a noi nella mobilitazione e nell'organizzazione. Voteranno ancora per la sinistra borghese. Hanno bisogno e riceveranno una seconda salutare lezione. La cosa non ci spaventa. Anzi, dopo aver fatto la campagna più strenua per partecipare con nostre liste alle elezioni, dove non saremo riusciti nello scopo daremo noi stessi espressamente l'indicazione di votare per le liste della sinistra borghese, per le liste della sinistra borghese che hanno maggiore possibilità di successo, che organizzano e mobilitano la parte più avanzata delle masse popolari. Pur continuando a denunciare il ruolo della sinistra borghese, ma indicandola anche come contraddizione all'interno delle forze borghesi, come mezzo per contrastare anche dall'interno delle istituzioni quello che contrasteremo principalmente e con tutte le forze che continueremo a raccogliere all'esterno, che resta il terreno decisivo e strategico di

scontro tra le masse popolari e la borghesia imperialista, la Corte Pontificia e gli altri puntelli dell'ordinamento sociale borghese. E se non ci fossero liste della sinistra borghese, daremo espressamente l'indicazione di votare per il Partito Democratico, pur avendone denunciato e continuando a denunciarne il ruolo di nuova destra, perché tra le forze della destra borghese è quella che porta con sé più contraddizioni rispetto all'attuazione del Programma Comune della borghesia imperialista e di cui quindi meglio potremo servirci, anche dopo le elezioni, per sviluppare la mobilitazione delle masse popolari e promuovere la rinascita del movimento comunista. Non è escluso che l'attuale idillio Veltroni-Montezemolo finisca quest'anno come finì nel 1994 l'idillio Occhetto-Agnelli e che il PD debba fare l'opposizione: e le regole dell'opposizione borghese le detterà il corso delle cose, la volontà della Corte Pontificia e degli imperialisti USA, prima ancora che l'arbitrio di Berlusconi. Non sarebbe la prima volta che gli apprendisti stregoni finiscono vittime delle loro creature.

Il fattore decisivo per portare in porto con successo questa campagna elettorale e raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo sta completamente nelle nostre mani. Da noi dipende la misura dei nostri risultati: della rinascita del movimento comunista, delle forze rivoluzionarie che accumuleremo, di quanto consolideremo e rafforzeremo il Partito comunista. Il fattore decisivo è il miglioramento del nostro metodo di lavoro, la maggiore assimilazione del materialismo dialettico come metodo per meglio conoscere la realtà e per operare più efficacemente per trasformarla.

Non c'è un'attività in cui qualcuno si

sogna di dire che non occorre imparare a farla. Non c'è campo dell'attività umana per il quale si dica che le cose avvengono a caso, che le relazioni tra le vari elementi di quel campo si svolgono a caso, che le cose si succedono l'una all'altra senza leggi. Quindi chi vuole svolgere quell'attività deve studiare le leggi vigenti in quel campo se già si conoscono, deve elaborarle dall'esperienza se ancora non si conoscono. Tutto ciò è elementare, pacificamente accettato in ogni campo salvo che nel campo della lotta di classe. È facile capire che la borghesia ha tutto l'interesse a presentare così le cose attinenti alla lotta di classe. Ma quello che non possiamo accettare, con cui dobbiamo farla finita è che compagni, animati da sincera volontà di uscire dal marasma economico, sociale, intellettuale, morale e ambientale in cui la borghesia ogni giorno un po' più affonda le masse popolari, si limitino ad agitarsi, a dolersi per l'inutilità dei loro sforzi, a gemere preda alla rabbia e allo smarrimento per la situazione e gli avvenimenti, anziché studiare le leggi della lotta di classe e applicarle, cercare di capire cosa bisogna fare per mobilitare, cercare di capire come le classi interessate a cambiare questo ordinamento sociale si muovono e si comportano, cosa bisogna fare per mobilitare le sparse volontà individuali di milioni e milioni di membri della classe operaia e delle altre classi delle masse popolari e fonderle fino a farne un esercito potente che spazzi via le resistenze che la borghesia, il clero e le altre classi dominanti oppongono e costruisca un ordinamento sociale conforme alle proprie migliori aspirazioni e ai propri bisogni.

Questo è il lavoro che ci attende nei prossimi mesi!

la Commissione Provvisoria.

Problemi di metodo

Il fattore decisivo del consolidamento e rafforzamento del Partito è un livello superiore di assimilazione del materialismo dialettico come metodo per conoscere il mondo e come guida per trasformarlo

Compagni, all'attacco!

Per la rinascita del movimento comunista!

Per approfittare della crisi della sinistra borghese!

La situazione è favorevole, il raccolto può essere abbondante!

Molti compagni e organismi lavorano assiduamente per la rinascita del movimento comunista. Ma sono frenati, scoraggiati o comunque incerti quanto al risultato del loro lavoro. Impressione diffusa è che i risultati sono scarsi. È vero che i risultati sono scarsi? Se è vero, quali sono i motivi?

Un primo aspetto della questione che dobbiamo considerare è che nel valutare il movimento di massa predomina in molti compagni lo spontaneismo: una concezione del movimento sociale in cui tutto o quasi tutto è spontaneo e niente o poco è il risultato dell'opera di propaganda, agitazione, organizzazione e mobilitazione, in breve del lavoro che i comunisti svolgono tra le masse. Questi compagni sono contenti della mobilitazione di massa, della quantità delle masse che aderiscono e spesso anche del livello di coscienza che le masse esprimono, delle parole d'ordine che le masse inalberano e in cui sintetizzano gli obiettivi della loro lotta e le loro aspirazioni. Quando indicano le cause di tanta mobilitazione, elencano lo sfruttamento, il peggioramento delle condizioni, cioè l'esperienza diretta e diffusa delle masse stesse. Alcuni compagni aggiungono l'eredità della prima ondata della rivoluzione proletaria: questa infatti ha

suscitato una coscienza diffusa dei propri diritti, che in realtà [Engels, *AntiDühring*] è coscienza diffusa di alcuni aspetti della società che l'umanità oggi può costruire (dei presupposti del futuro che esistono nella società attuale), di alcuni aspetti della società che le masse hanno cercato di costruire durante la prima ondata della rivoluzione proletaria (nei primi paesi socialisti e con le conquiste strappate alla borghesia, al clero e alle altre classi dominanti nei paesi imperialisti e nei paesi oppressi), di alcuni aspetti che la società del futuro avrà e deve avere, cioè della società comunista (infatti in generale quei "diritti" nel passato non sono mai esistiti, non sono mai stati praticati, non sono mai stati sanciti da usi, costumi o leggi). Alcuni compagni aggiungono l'eredità della prima ondata della rivoluzione proletaria anche nel senso che questa ha creato anche una diffusa capacità organizzativa, che la crisi del movimento comunista, la

Problemi di metodo Rubrica di *La Voce* n. 27 novembre 2007

- *Assimilare e padroneggiare il materialismo dialettico*
- *Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività*
- *Teatrino, masse popolari e comunisti*
- *Sfruttare la crisi della sinistra borghese per promuovere la rinascita del movimento comunista*
- *Guida per le assemblee*
- *Tre note per il propagandista*

Problemi di metodo

dissoluzione di gran parte delle istituzioni (partiti, sindacati e altre organizzazioni di massa, Stati) che esso aveva suscitato, non hanno completamente cancellato. Pochi sono i compagni che sistematicamente indicano tra le cause e i fattori del movimento delle masse popolari la diffusa opera di propaganda, agitazione, organizzazione e mobilitazione che migliaia di comunisti e di lavoratori avanzati compiono tra le masse e che cercano di valutare, misurare l'efficacia di quest'opera con sistemi e indici affidabili, riscontrabili. Per concludere: molti compagni hanno ancora una concezione dello sviluppo del movimento di massa in cui l'effetto del lato cosciente e della formazione della coscienza, delle idee e dell'avanguardia che le elabora e le diffonde, è sottovalutato o assente (i compagni non hanno assimilato abbastanza gli insegnamenti che Lenin ha esposto nel *Che fare?*). Quindi sottovalutano l'effetto della loro propria attività. L'altro lato della medaglia è che questi compagni dedicano poca attenzione alla loro propria azione, la curano poco, sono faciloni e trascurati nell'elaborare, scegliere, lanciare parole d'ordine, promuovere, organizzare e svolgere azioni di propaganda e di agitazione; trascurano il lavoro organizzativo: stabilire relazioni con nuovi compagni, assegnare loro dei compiti, curare la loro formazione, reclutarli. Lo spontaneismo spinge al disfattismo e al liquidatorismo (a sottovalutare, denigrare, trascurare, abbandonare il lavoro di partito, il lavoro organizzato).

In generale noi sottovalutiamo gli effetti e l'efficacia della nostra opera. Eppure la stessa borghesia ci ricorda l'efficacia della nostra opera con l'assidua (non "assurda" come sostengono alcuni nostri difensori), lunga, ostinata e crescente persecuzione con cui da 25 anni cerca di soffo-

care o almeno ostacolare la "carovana" del nuovo Partito comunista italiano.

Il secondo aspetto della questione è però che i risultati che otteniamo nel nostro lavoro sono effettivamente scarsi, inferiori non solo a quelli che ci attendiamo (nelle nostre attese ci potrebbe essere del soggettivismo, un'attitudine da sognatori, da gente che spera nei miracoli e sottovaluta tempi e forme reali della crescita dell'organizzazione e della coscienza delle masse e quindi del movimento delle masse), ma ai risultati che la situazione favorevole e la stessa grandezza delle mobilitazioni di massa mostrano che sono possibili. Questo vale soprattutto quando consideriamo i risultati organizzativi del nostro lavoro. Per risultati organizzativi intendo i risultati in termini di reclutamento, di raccolta di collaborazioni e di stabilizzazione di nuovi collaboratori, di creazione di nuovi organismi, di instaurazione di contatti stabili, di formazione di nuove relazioni. In breve i risultati in termini di raccolta, aggregazione della classe operaia e delle masse popolari attorno al Partito e nelle organizzazioni di massa che in qualche modo il Partito dirige o almeno influenza; di consonanza tra le parole d'ordine e gli obiettivi dei movimenti di massa con quelli per cui si batte il Partito. Lo scarto tra ciò che è possibile e ciò che otteniamo realmente appare chiaramente quando si confrontano tra loro i risultati ottenuti da organismi e da compagni che lavorano con metodi diversi (da qui l'importanza della "emulazione socialista", delle esperienze-tipo, delle organizzazioni modello).

Perché in effetti la causa principale della scarsità dei risultati ottenuti da molti compagni e organismi, che pure lavorano assiduamente, è che il loro metodo di lavoro è primitivo, abitudinario, casuale. Non si sono ancora posti il compito di assimilare

il materialismo dialettico come metodo di conoscenza (nell'analisi della situazione e nella deduzione da essa degli obiettivi e del programma e nel fare il bilancio dell'attività svolta) e come metodo di azione, di trasformazione (nella stesura dei piani d'azione e nella loro esecuzione).

“Assimilare il materialismo dialettico come metodo per conoscere la realtà e come metodo per trasformarla” deve diventare la nostra parola d'ordine. La nostra analisi della situazione generale è giusta. La linea del Partito è sostanzialmente giusta e abbastanza sviluppata: strategia della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata, fase della difensiva strategica, accumulazione delle forze rivoluzionarie, rinascita del movimento comunista, Piano Generale di Lavoro. La situazione interna e internazionale della lotta di classe è favorevole alla rinascita del movimento comunista. I risultati dell'azione dei comunisti dipendono principalmente dal loro metodo d'azione.

Nel nostro paese vi sono decine di migliaia di compagni che si dicono e vogliono essere comunisti. Vi sono centinaia di migliaia di operai avanzati e di elementi avanzati delle altre classi delle masse popolari. Ognuno di questi svolge un lavoro teso a far progredire la causa delle masse popolari e a rafforzarle da una parte e dall'altra a far retrocedere le pretese e a ridurre la forza della borghesia imperialista, del clero e delle altre classi dominanti. A questi noi dobbiamo costantemente e nel modo caso per caso più efficace dire che la situazione è favorevole alla causa delle masse popolari, alla rinascita del movimento comunista. Il risultato del lavoro di ognuno di loro e di ogni loro organismo dipende principalmente dalla concezione che lo guida, dalla linea che segue, dal metodo di lavoro.

Quanto a noi, ognuno di noi e ogni organismo del Partito deve partire dal criterio che il risultato del suo lavoro dipende principalmente dal suo metodo di lavoro. E precisamente da quanto ha assimilato e adottato il materialismo dialettico come metodo per conoscere la situazione in cui lavora, la realtà che deve e vuole trasformare e come metodo di azione, per trasformarla. Il compito dei comunisti è mobilitare, organizzare, dirigere le masse popolari a trasformare la società borghese in società comunista. Questo compito storico e generale si traduce in ogni momento e in ogni situazione in compiti particolari, che ogni organismo e compagno deve individuare e svolgere. Il Partito ha compiuto questo

Problemi di metodo

Antologia a cura di Marco Martinengo

I filosofi hanno dato
molte e varie interpretazioni
del mondo, ma l'importante
è trasformarlo
(Carlo Marx)



La rinascita del movimento comunista nella fase attuale
richiede che noi comunisti combiniamo un vasto lavoro
di propaganda con un paziente lavoro di organizzazione.

RS EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI

Edizioni Rapporti Sociali
(via Tanaro 7, 20128 Milano - tel/fax 02 26 30
64 54 - rapportisociali@libero.it)

Problemi di metodo

percorso, dal generale al particolare, dall'astratto al concreto, fino ad un certo punto. L'ultimo tratto deve per forza di cose essere compiuto dal singolo organismo e dal singolo compagno, ogni giorno, ogni mese, ogni anno, fase per fase, situazione per situazione, settore di lavoro per settore di lavoro. È quindi essenziale che ogni compagno e ogni organismo si impegni e faccia dei progressi nell'assimilare il materialismo dialettico. Come? Coscienza della

necessità di assimilarlo, sapere che c'è quest'arma che egli può impugnare e incominciare a impugnarla partendo da quello che il Partito indica negli scritti pubblicati nella rivista *La Voce*, nella rubrica Problemi di metodo. Utilissimo anche l'opuscolo *Problemi di metodo* pubblicato dalle Edizioni Rapporti Sociali (rapportisociali@libero.it). Facendo e facendo il bilancio dell'azione compiuta, si impara a fare meglio.

Marco Martinengo

Consigli per la stesura dei rapporti

Quando stendiamo un rapporto, dobbiamo anzitutto chiederci a chi è destinato, lo scopo di quello che ci accingiamo a fare. Alcuni rapporti sono diretti ai nostri organismi dirigenti, altri sono rapporti stesi a futura memoria in vista di operazioni analoghe o sullo stesso terreno, altri sono rapporti sulla propria attività che un organismo dirigente fa a chi lo ha eletto (il centralismo democratico richiede che ogni dirigente faccia periodici rapporti sulla propria attività a chi lo ha eletto). Di seguito mi riferisco ai rapporti che un compagno o un gruppo di compagni stende per i propri dirigenti su un avvenimento (assemblea, riunione, manifestazione, sciopero, ecc.) a cui ha direttamente partecipato, perché essi lo usino per la loro analisi della situazione.

Stendere e inviare rapporti è una parte, un aspetto importante dell'attività di ogni compagno e di ogni organismo della periferia, un aspetto in cui si concretizza l'unità del Partito. Un Comitato che non invia rapporti al Centro, non ha il senso dell'unità del Partito e non partecipa alla direzione del Partito.

Ai dirigenti il Partito chiede che dirigano. Dirigere nel movimento comunista significa tracciare la linea, organizzare i compagni e dirigerli nella sua attuazione. Nel movimen-

to comunista formiamo, selezioniamo e nominiamo ai posti di direzione compagni che sono effettivamente capaci (i più capaci tra quelli esistenti o almeno i più capaci di imparare, quindi in definitiva i più capaci) di tracciare la linea e dirigere il lavoro dagli altri, in modo che gli altri compagni riconoscano la direzione del compagno perché egli potenzia e rende fecondo il loro lavoro, li aiuta a migliorare e ad avanzare. Certo, ogni dirigente ha dei difetti, ha dei limiti e in questo o quel campo altri compagni sono più bravi di lui e noi li incitiamo a colmare le sue lacune in modo che il lavoro dell'organismo sia (non solo di più, ma anche) migliore di quello che il dirigente da solo farebbe. Ma in definitiva a un dirigente chiediamo di essere capace e lo nominiamo perché reputiamo che sia il più capace tra i compagni disponibili, di elaborare la linea e dirigere il lavoro degli altri compagni.

Ma i dirigenti possono dirigere giustamente solo se i compagni li informano in maniera giusta sulla situazione. Chi dirige un organismo di grandi dimensioni, comunque un organismo nel quale si pratica già la divisione del lavoro, solo in casi eccezionali può decidere di svolgere personalmente un lavoro "di base", per conoscere meglio la situazione. Si chiama "compiere un'esperienza-tipo". [*Alcune questioni riguardanti i metodi di direzione,*

1° giugno 1943 in *Opere di Mao Tse-tung*, vol. 8] Un dirigente deve compiere un'esperienza-tipo quando si trova davanti a problemi nuovi e particolarmente difficili e deve fare personalmente esperienza per conoscere meglio le cose e riuscire a fare un giusto esame (analisi e sintesi) della situazione. Ma normalmente sono i compagni e gli organismi da lui diretti che lo informano. Ad ogni livello, il Centro (i dirigenti) e la periferia (i compagni che il Centro deve dirigere) costituiscono una unità di opposti. Il rapporto che la periferia invia al Centro fa parte della relazione tra i due opposti, come la circolare che il Centro invia alla periferia. Nel testo *Alla riunione allargata del centro* (30 gennaio 1962 nel vol. 19 delle *Opere di Mao Tse-tung*) Mao paragona il Centro a un impianto chimico a cui la periferia fornisce materie prime che l'impianto lavora per produrre prodotti finiti (linee, criteri, regole, direttive, ecc.) che restituisce alla periferia.

Bisogna quindi che il rapporto sia abbastanza dettagliato, ricco di particolari. Deve riportare in dettaglio i contenuti. Chi stende un rapporto deve essere animato da un sincero spirito di unità con il Centro, un sincero e forte spirito di Partito. Deve supporre che il Centro ha una conoscenza più ampia della situazione, è informato su più cose, ha più esperienza, ha una concezione del mondo più elevata e un'assimilazione maggiore del metodo materialista dialettico. Il Centro è in grado di mettere ciò che è successo in un posto, in relazione con quello di cui è stato informato succedere in altri posti. Questo è particolarmente valido in un Partito che lavora nella clandestinità, dove vige la compartimentazione. Condividere la settimana discriminante concretamente vuole anche dire tener conto che il Centro conosce cose che chi stende il rapporto non

conosce. Quindi il Centro riuscirà a vedere nei dettagli che egli fornisce, anche cose che lui non vede. L'accumulo quantitativo degli aspetti particolari permette una superiore sintesi dell'esame (analisi e sintesi) generale da parte del Centro. Tanti aspetti che ai compagni immersi nella situazione appaiono secondari, possono essere invece spunto di riflessioni per il Centro. Non bisogna limitare il "materiale grezzo" su cui il Centro, "industria chimica", lavora. Al contrario bisogna fornire al Centro materiale abbondante. Nel fare i rapporti bisogna essere il più dettagliati e pignoli possibile. I compagni immersi nella situazione sono gli occhi e le orecchie del Centro. Un compagno che parlando del discorso che un oratore ha fatto in un assemblea dice solo che "ha fatto un buon discorso", dice solo che lui è d'accordo con il discorso dell'oratore, ma non dice cosa l'oratore ha detto, non permette al dirigente di farsi un'opinione, di valutare lui il discorso. Sostituisce il suo giudizio a quello del dirigente, vuole imporsi al suo dirigente (si potrebbe dire che è frazionista, non riconosce l'unità del Partito e la gerarchia che il Partito ha stabilito). Questo è un aspetto dell'unità del Partito.

D'altra parte ogni compagno che stende un rapporto, deve anche cercare di comprendere scientificamente la situazione, deve usare il materialismo dialettico come metodo di conoscenza. Non può "registrare" o "filmare". È inevitabile che faccia una selezione tra quello che ha visto e sentito. Quindi deve avere un criterio per farla. Se non ha un criterio "dichiarato", se fa "l'elenco della spesa", in realtà comunque fa una selezione, ma seleziona a caso, diossacome! L'estensore del rapporto deve esporre apertamente la sua valutazione e la sua comprensione della situazione su cui

Problemi di metodo

fa rapporto. Deve “mettersi in gioco”. Stendere un rapporto serve anche a chi lo stende: lo obbliga a elaborare una comprensione della situazione che descrive. Egli deve individuare (estrarre e elaborare dalla realtà) i tratti generali della situazione. In questo modo fornisce uno strumento utile per un’ulteriore e più alta elaborazione da parte del Centro.

In effetti nella stesura di un rapporto vi è una contraddizione che va trattata. Da una parte i compagni che stendono il rapporto devono comprendere il fenomeno che descrivono usando il materialismo dialettico come metodo (questo oggi è l’aspetto principale nella lotta che conduciamo per il consolidamento e rafforzamento del Partito - rafforzare la periferia,

elevare il livello del lavoro dei Comitati di Partito). Ma nello stesso tempo il Centro ha bisogno che i compagni mandino rapporti in cui riportano i dettagli, molti dettagli (un rapporto empirico) in modo che il Centro stesso direttamente possa vedere la trama, anche quella che essi non vedono (la capacità del Centro di vedere più a fondo della periferia è per ipotesi la premessa e il fondamento del ruolo dirigente del Centro: se ciò non corrisponde alla realtà, il problema non è più la stesura dei rapporti, ma i criteri di composizione del Centro). La giusta combinazione delle due cose è un punto d’arrivo, frutto dell’esperienza, del bilancio dell’esperienza, della critica e dell’autocritica.

Anna M.

Ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!

“Diventa sempre più difficile avere l’iniziativa in mano: abbiamo troppe cose in cantiere!”. Quante volte abbiamo sentito questa frase dai nostri compagni? E quante volte l’abbiamo detta noi? “I comunisti sono coloro che si chiedono il perché delle cose” diceva Mao. Chiediamoci quindi: quale concezione si nasconde dietro questa affermazione e dietro il corrispondente stato d’animo?

La realtà è composta da diversi aspetti, ognuno con caratteristiche specifiche, ma legati tra loro. La lotta di classe nel nostro paese, ad esempio, è la sintesi di quattro aspetti principali: quelli che il (n)PCI ha indicato nei quattro fronti del PGL. Questi quattro aspetti sono stati creati dal (n)PCI? Certo che no. Essi sono il prodotto degli sviluppi della lotta di classe nei paesi imperialisti. Il lavoro di conoscenza (analisi e sintesi) della realtà condotto dal (n)PCI con l’aiuto del materialismo dialettico, ha permesso di “vedere” questi quattro aspetti (conoscenza) e, quindi, di rendere il lavoro rivoluzionario più scientifico ed efficace

(azione). Cosa significa questo?

I quattro aspetti sono legati tra loro e si influenzano a vicenda *già di per sé, al di là dell’intervento dei comunisti*. In altre parole: l’influenza reciproca dei quattro fronti è prodotta dal movimento spontaneo della realtà. L’intervento del (n)PCI eleva la qualità di questo legame e di questo movimento già esistente: inquadra in una prospettiva rivoluzionaria la mobilitazione delle masse popolari che avviene già spontaneamente sui quattro fronti e, allo stesso tempo, ne diventa promotore. È la dialettica “movimento spontaneo delle masse e avanguardia” (unità di opposti). (1)

“Ma cosa c’entra questo discorso con la domanda di partenza?”.

I compagni che sono animati dalla posizione “Diventa sempre più difficile avere l’iniziativa in mano: abbiamo troppe cose in cantiere!” hanno una concezione che è esattamente la negazione di quanto detto fin qui. La loro concezione nega (al di là che loro ne siano consapevoli o meno)

che i vari aspetti che compongono la realtà sono distinti, ma legati tra loro e si influenzano a vicenda. Questi compagni sono portatori di una visione schematica e meccanicistica, riducono la realtà a compartimenti stagni. La loro concezione è ben sintetizzata nel detto: “o bianco o nero”. Vediamo le conseguenze politiche di questa deviazione ideologica.

Prendiamo un esempio-tipo: questi compagni messi davanti A. alla campagna antifascista, B. al lavoro elettorale, C. alla lotta contro l'OPG (l'Ottavo Procedimento Giudiziario a carico della “carovana” del (n)PCI), D. alla preparazione della manifestazione del 20 ottobre e E. al 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre entrano in crisi, data “la quantità di cose da rincorrere”.

La loro concezione ideologica schematica e meccanicista (“o bianco o nero”), non gli permette di vedere i legami che uniscono i vari aspetti e il modo con cui i vari aspetti si influenzano a vicenda.

Questa concezione ideologica si traduce in una linea politica sintetizzabile nel “una cosa per volta” o meglio “mattoncino dopo mattoncino”, “aggiungere una cosa alle altre”.

Come agisce invece un compagno armato del materialismo dialettico?

1. Innanzi tutto parte dal presupposto che la campagna antifascista, il lavoro elettorale, la lotta contro l'OPG, la preparazione della manifestazione del 20 ottobre e il 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre sono i diversi aspetti che compongono la realtà e che, quindi, sono legati tra loro e si influenzano a vicenda.

2. Ricerca i legami principali che esistono tra i vari aspetti. In altre parole, studia come si influenzano: come la lotta contro l'OPG influenza la campagna anti-fascista? Come la politica da fronte condotta per realizzare l'iniziativa del 90° anniversario influenza (e può essere valorizzata

per) la costruzione della manifestazione del 20 ottobre? Come la campagna anti-fascista, la lotta contro l'OPG, la politica da fronte condotta per realizzare l'iniziativa del 90° anniversario e la manifestazione del 20 ottobre influenzano la costruzione del BP (Blocco Popolare) attraverso cui irrompere alle prossime elezioni?

3. Traccia una linea per valorizzare i legami che ha individuato. Ad esempio: per realizzare un sit-in contro l'OPG valorizza

a) le relazioni instaurate o rafforzate attraverso la campagna anti-fascista sia con le FSRS, sia con gli elementi avanzati delle masse popolari, sia con gli esponenti della sinistra borghese;

b) le relazioni instaurate o rafforzate con le FSRS e gli elementi avanzati delle masse popolari per promuovere il 90° anniversario;

c) le relazioni instaurate o rafforzate con le FSRS, con gli elementi avanzati delle masse popolari e con gli esponenti della sinistra borghese con le irruzioni nel “teatrino”;

d) le relazioni instaurate o rafforzate con le FSRS, con gli elementi avanzati delle masse popolari e con gli esponenti della sinistra borghese con il lavoro di preparazione della manifestazione del 20 ottobre.

A sua volta, il sit-in contro l'OPG permette di rafforzare le relazioni e l'intervento condotto nella campagna anti-fascista, nel 90° anniversario della rivoluzione d'Ottobre, nella costruzione del BP.

In sintesi:

- alla concezione ideologica schematica e meccanicistica del “o bianco o nero” che porta a vedere i vari aspetti come un “accumulo di cose”, il compagno in questione sostituisce la concezione materialista dialettica che gli permette di vedere i vari aspetti come “un insieme di elementi con caratteristiche specifiche ma legati tra loro”. Questa impostazione ideologica è

Problemi di metodo

sintetizzata nel principio: “Ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte anche una quarta”;

- anziché adottare la linea politica del “mattoncino dopo mattoncino”, il compagno in questione ricerca quindi il legame che unisce i vari aspetti e fa leva su di esso per intervenire *simultaneamente* nei vari settori. La sintesi di questa linea politica è: “Suonare il pianoforte con dieci dita”. (2)

Un dirigente all'altezza della situazione deve mostrare costantemente, far vedere e sentire sempre il legame tra le “molte cose”. Deve essere una direzione che non aggiunge una cosa alle altre (che quindi ad un certo punto diventano “troppe”), ma

a) mostra che il lavoro che si sta facendo ha (ed è necessario metterne in risalto) angolature o lati diversi;

b) mostra il legame (gerarchico) tra loro;

c) guida, nell'esecuzione, a combinare i vari lavori, sicché ognuno si occupa di un lato specifico (divisione del lavoro), ma con dentro tutti gli altri aspetti oppure si occupa di più lati (gerarchicamente ordinati) nella stessa iniziativa.

Certo, si impara a combattere combattendo e sottoponendo l'esperienza a bilancio.

Avere una linea, un indirizzo, rende più facile il farlo e quindi anche l'imparare a farlo e a farlo bene.

Claudio G.

Note

1. *Piano Generale di Lavoro* - Consigliamo vivamente lo studio dell'articolo “Unità dialettica e politica da fronte nel PGL del (n)PCI” pubblicato su *Rapporti Sociali* (nuova serie) n. 38. È un ottimo esempio di analisi materialista dialettica della realtà.

Questo articolo mostra infatti l'unione del particolare con il generale, evidenziando i vari aspetti che compongono la

lotta di classe nel nostro paese (sintetizzati nei quattro fronti del PGL), le loro caratteristiche specifiche, i legami che li uniscono e il modo con cui la direzione strategica del (n)PCI permette di inquadrarli in una prospettiva rivoluzionaria.

In particolare, questo articolo pone al centro della sua analisi la “politica da fronte”, dimostrando che è la linea politica vincente nel lavoro di massa e nel rapporto con le FSRS (quindi: nel lavoro condotto per costruire il Fronte che circonda il (n)PCI), perché corrisponde al movimento oggettivo della realtà:

a) la lotta di classe è composta da vari aspetti legati tra loro;

b) questi si influenzano a vicenda.

In sintesi: questo articolo afferma il materialismo dialettico come metodo di conoscenza e guida per l'azione, contrastando lo schematismo e il meccanicismo (che analizzeremo nel corso di questo articolo) che costituiscono due dei principali motivi per cui il nostro lavoro oggi va a rilento e avanziamo ancora in modo macchinoso.

2. “Suonare il pianoforte con dieci dita”

- Questo principio è valido anche nella costruzione del Partito: nel '92 i CARC individuano le 4 condizioni per ricostruire il partito comunista e iniziarono a lavorare simultaneamente nelle quattro direzioni; nel '99 la CP ha lanciato il “Piano di due punti” chiamando le FSRS a partecipare alla “costruzione concentrica” del (n)PCI. Ciò non significa però che tutti gli aspetti hanno la stessa importanza. Fase per fase uno degli aspetti che compone la realtà assume un ruolo centrale, determinante. Oggi, ad esempio, il “collo di bottiglia” della lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista è l'assimilazione del materialismo dialettico e la costruzione dell'unità ideologica dei militanti del (n)PCI. Questo non significa però che costituisce l'unico aspetto del lavoro del Partito.

A proposito del principio: suonare il pianoforte con dieci dita!

Ho letto in anteprima l'articolo del compagno Claudio G. pubblicato su questo stesso numero della rivista. Trovo che è un articolo molto utile. Aggiungo di seguito alcune considerazioni che rafforzano quello che l'autore dice nell'articolo.

Che fare?

Al termine della lettura dell'articolo del compagno Claudio, il compagno più restio potrebbe sentirsi in trappola: "Il discorso è giusto, ma come faccio a metterlo in pratica? Il giorno resta pur sempre fatto di sole 24 ore!". Per mettere in pratica quanto scritto nell'articolo bisogna trasformare la propria concezione, cioè trasformarsi. Si conferma che ogni comunista, oltre che protagonista (soggetto) della rivoluzione, è anche un bersaglio (oggetto) della rivoluzione. Vediamo come è possibile attuare questa trasformazione. Il problema della quantità di attività da mettere in cantiere è un problema concreto e va affrontato concretamente.

È prima di tutto la realtà ad essere articolata, il nostro lavoro per trasformarla deve adeguarsi. Quindi quanto più adeguiamo il nostro intervento all'articolazione della realtà, tanto più il nostro lavoro per trasformarla sarà efficace. Per impostare diversamente il suo lavoro, il compagno deve vedere la realtà e se stesso in modo diverso.

Per trasformare la propria concezione ogni compagno (e organismo) deve imporsi sistematicamente una regola: di fronte ad una nuova attività chiedersi sempre: 1. Quali altre attività ha in corso il Partito? 2. Quale legame esiste tra l'attività che sto per affrontare e quelle che il Partito ha già in corso? 3. Quali sono le sinergie (combinazioni, articolazioni) possibili che rendono la nuova attività una risorsa per le altre

già in corso e, viceversa, come le altre attività già in corso possono essere una risorsa per la nuova attività?

Rifacendomi all'esempio-tipo citato da Claudio, il Partito già oggi svolge le cinque attività indicate nell'esempio-tipo e impiega x tempo, y risorse con z risultati. Se il Partito opera con una concezione materialistica dialettica, svolgerà le cinque attività con minor tempo, minori risorse e migliori risultati. Fino a che non abbiamo assimilato il materialismo dialettico ad un buon livello, le nostre numerose attività continueranno a sembrarci eccessive. Man mano che applicheremo sistematicamente la regola indicata, la nostra concezione cambierà, lavoreremo diversamente e riusciremo a ottenere risultati migliori con meno tempo.

Aspetto quantitativo

Vi è certamente anche una differenza quantitativa tra la stesura e l'esecuzione di un piano che affronta un solo aspetto della realtà, un piano guidato cioè dalla linea "mattone dopo mattone" e la stesura e l'esecuzione di un piano che tratta quell'aspetto della realtà tenendo conto e valorizzando le sue relazioni con gli altri aspetti e avvalendosi del lavoro che il Partito sta svolgendo su questi, un piano guidato cioè dalla linea "suonare il pianoforte con dieci dita". In generale è più semplice e richiede meno tempo e risorse stendere ed eseguire un piano a partire dalle varie attività che il Partito ha già in corso, anziché partire da zero.

Produce migliori risultati dedicare 10 a sviluppare un'attività che è in realtà articolazione di più campi differenti, che dedicare 10 a svolgere in modo slegato tra loro operazioni distinte su ognuno degli stessi campi. Sviluppare un'attività nuova a partire da quelle già in corso, che inven-

Problemi di metodo

tare e cercare nuovi inizi. La ragione di ciò sta “semplicemente” nel fatto che è la realtà che è unità di opposti, è contraddizione. Si tratta adeguatamente un polo della contraddizione solo se si tratta anche l'altro, distinguendo tra i due poli il principale e il secondario. Si tratta adeguatamente una contraddizione solo se si trattano anche le altre contraddizioni con le quali essa è connessa, distinguendo tra contraddizione principale e contraddizioni secondarie.

Con una giusta concezione della realtà (con il materialismo dialettico) riusciremo a vedere la realtà per quello che realmente è: combinazione, legame, interconnessione, contraddizione, unità dialettica di opposti insomma. Quindi potremo trasformarla. A quel punto le conoscenze, le energie, le risorse e il tempo necessari a svolgere le attività A, B, C, D, ed E concatenate tra loro, risulteranno minori di quelli richiesti per affrontarle ognuna separata dalle altre. E, soprattutto, i risultati saranno migliori.

Limiti del movimento comunista

Uno dei limiti di cui dobbiamo liberarci sempre più è che quando si tratta di lotta di classe prevale la tendenza a giustificare come naturali e inevitabili arretratezze ideologiche che non tolleriamo in nessuna altra attività e che possono essere superate assimilando il materialismo dialettico, che è patrimonio del movimento comunista. Infatti quanto afferma il compagno Claudio nel suo articolo è riscontrabile in ogni attività umana: chiunque riconosce come giusti gli stessi principi in decine di esempi della sua esperienza.

Nella costruzione di una casa, ad esempio, solo in piccole parti del lavoro possiamo procedere mettendo mattone su mattone. La costruzione di una casa ha sì un inizio e una fine, è fatta anche di attività che

sono sequenziali tra loro: alcune di esse non possono essere svolte se prima non ne sono state svolte altre e nella misura adeguata. Ma nella costruzione di una casa combiniamo nel modo giusto varie attività. Adottando solo la linea mattone dopo mattone non costruirò altro che un muro: magari alto quanto la casa che dovevo costruire, ma sempre e solo un muro. La costruzione di una casa apparentemente sembra una sequenza di azioni, in realtà è la combinazione di più azioni: solo combinate tra loro portano al risultato voluto. Non si può, ad esempio preparare prima tutto il cemento che mi servirà per la casa e solo dopo costruire le varie strutture in cui si devono fare le gettate. Il cemento nel frattempo si seccerà. Le strutture non staranno in piedi se prima non ne vengono completate alcune basilari con le rispettive gettate. La casa va costruita combinando tra loro diverse attività, non con la loro esecuzione sequenziale.

Altro esempio. Le note di una melodia si susseguono una dopo l'altra, ma quasi tutte sono suonate contemporaneamente con altre, con durate e intensità differenti. Le note lunghe richiedono che un dito resti premuto su un tasto più a lungo, una sequenza veloce di note brevi impone che si trovino a distanza ravvicinata sulla tastiera per essere suonate. Per essere suonata bene una melodia complessa richiede più allenamento di quanto ne richiede un semplice fraseggio. Ma è la combinazione delle note, l'articolazione della loro frequenza, ricorrenza, intensità, durata e l'allenamento del musicista che fa la melodia.

La chiave per una casa ben costruita, per una melodia ben suonata, per un'attività politica rivoluzionaria efficace è l'intervento guidato dal materialismo dialettico sulla realtà: individuare le parti di cui la realtà è composta e

intervenire sulla base del legame contraddittorio esistente tra queste. In altre parole: la trattazione delle contraddizioni tra generale e particolare e tra quantità e qualità. Non adottando questo metodo un muratore non può lavorare e un musicista riceve pomodori in faccia. Perché invece lo stesso limite noi comunisti lo tolleriamo in noi stessi? Se nell'attività politica si procede secondo la linea mattone dopo mattone si arriva alla costruzione di tanti muri ma non di una casa, all'esecuzione di alcuni fraseggi ma non di una melodia. Questo dà risultati sproporzionati ai nostri sforzi e inferiori alle potenzialità che la realtà contiene, non sviluppa al massimo le sue potenzialità, favorisce lo scoraggiamento. Chi ha interesse a mantenere tale stato delle cose?

Formazione

“Suonare il pianoforte con dieci dita” è un metodo di lavoro nuovo che richiede una formazione per essere applicato. In particolare richiede l'assimilazione del materialismo dialettico. Per questo il Partito insiste molto sul lavoro di formazione di ogni compagno. Per trattare dialetticamente le nostre attività dobbiamo trasformare la nostra concezione, esattamente come la conoscenza del metodo delle costruzioni permette al muratore di coordinare e combinare adeguatamente tra loro diversi aspetti del suo lavoro; esattamente come la conoscenza della musica permette al musicista di suonare una melodia.

Naturalmente anche la formazione richiede tempo e risorse. Ma un muratore che non dedica tempo a imparare, non saprà mai costruire case. Certo non ne costruirà di più sfruttando il tempo risparmiato all'apprendimento rispetto al muratore che dedica il tempo necessario a imparare il mestiere. Il

musicista che non studia la musica non sarà mai capace di fare buone melodie, tanto meno in numero maggiore o migliori rispetto al musicista che studia. Lo stesso vale per i rivoluzionari. Alcuni dirigenti si spazientiscono perché i loro compagni non sono abbastanza capaci di svolgere i compiti loro assegnati e preferiscono fare da sé. “Così faccio prima e meglio”, affermano. Pensano alla formazione come al mattone che va posto dopo. Non usano per la formazione l'attività già esistente. Finché questi dirigenti continueranno a fare per conto loro, non potranno mai superare un certo livello – anche perché, per quanto bravi, hanno pur sempre solo due braccia e una sola testa. I loro diretti non impareranno e loro non avranno nemmeno imparato a formare i loro diretti. Quindi non diventeranno nemmeno dei bravi dirigenti. Se invece combineranno adeguatamente l'attività da compiere con la formazione sul campo dei compagni che oggi non sono ancora i migliori a svolgerla, avranno fatto fare al Partito dei passi avanti migliori di quelli possibili con il metodo del “faccio da me”.

Da dove viene lo scoraggiamento e l'insoddisfazione?

Naturalmente il nostro tempo e le nostre risorse non sono infiniti. Il limiti oggettivi ... sono oggettivi! Una casa non la si costruisce in un giorno, per quanto siano bravi i muratori a combinare tra loro le varie operazioni della sua costruzione. Per eseguire bene un'opera musicale occorre il suo tempo. Per imparare non basta un giorno di esercizio. Analogamente, per organizzare un seminario sul materialismo dialettico non basta una riunione e una convocazione. Ma queste cose sono tanto ovvie quanto inutile è il presentarle

Problemi di metodo

come “ragione” della propria difficoltà.

Quando un compagno *di primo acchito* vede ogni nuova attività come un fardello in più di cui deve farsi carico e non come una fonte di risorse e mezzi per sviluppare meglio le attività già in corso, deve chiedersi il perché. Non deve cercare la spiegazione del suo stato d'animo nel numero di attività in cui è coinvolto e da cui si sente sconvolto. Prova ne è che generalmente la soluzione al suo problema non la trova in consigli o aiuti sul lavoro specifico. Il muratore non fa di tutto per costruire la casa in un giorno perché non si pone obiettivi assurdi. Ma nemmeno si rammarica di non riuscirci! Il suo sforzo è concentrato nell'adottare il metodo migliore nel costruire la casa. Quando riesce ad applicarlo, ottiene un risultato migliore e trova anche più soddisfazione nel proprio lavoro. I compagni che riconoscono giuste e ragionevoli le considerazioni fatte nell'articolo di Claudio G. e in questo articolo che lo completa, devono cercare la fonte dalla loro insoddisfazione, della loro mancanza di entusiasmo di fronte a proposte di nuove attività, della loro prima reazione negativa.

A mio parere i casi sono tre. O sono sovraccaricati e hanno bisogno di riposo: cosa che si verifica con qualche giorno di riposo. Oppure ritengono che alcune delle attività che il Partito affida loro sono inutili, sono una perdita di tempo; oppure pensano che il Partito dovrebbe dedicarsi ad altro, che il Partito dovrebbe incaricarli di svolgere un altro lavoro: e questo loro stessi facilmente lo scoprono se si esaminano sinceramente. Si tratta allora di discutere onestamente e seriamente nella sede adatta della linea politica che il Partito

sta seguendo. Oppure i compagni arrancano, non sono abbastanza d'avanguardia: è la loro adesione alla causa che è debole, mancano di spirito d'avanguardia, di passione e di odio, ma “finché son monaco, tiro la campana”. In questo caso occorre affrontare meglio, in modo più approfondito e nel concreto di ogni compagno, i motivi e le forme della sua adesione alla nostra causa, cosa lo spinge in avanti e cosa lo frena. Bisogna affrontare una lotta ideologica.

In ogni modo il problema emerge chiaramente e può essere affrontato per quello che realmente è.

Conclusioni

Una volta imparato a trattare con il materialismo dialettico la realtà, anche il tempo e le risorse necessari alle nostre attività si ridurranno e il nostro campo di intervento potrà estendersi ulteriormente.

Ecco perché i comunisti devono assimilare bene il materialismo dialettico, pena l'elettismo nel migliore dei casi. I comunisti devono imparare a distinguere il generale e il particolare, l'aspetto principale da quelli secondari e trattare i secondari alla luce di quello principale. Per suonare il piano con dieci dita, e suonare una melodia, bisogna studiare musica. Per studiare musica bisogna dedicare tempo e risorse anche allo studio e all'esercizio. Usare le attività che si fanno per imparare a fare. Si deve sempre imparare, ogni operazione concreta ha del nuovo, bando alla routine! Ma bisogna in ogni caso distinguere se è principale la scuola o l'operazione. Se lavoriamo così i risultati pagano e lo stesso suonare produrrà entusiasmo nell'animo dei compagni.

Dario B.

A proposito della rubrica *Problemi di metodo* e dell'articolo *Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività*

La lettera della compagna, che pubblichiamo di seguito, conferma sia l'importanza per la rinascita del movimento comunista della campagna per l'assimilazione del materialismo dialettico come metodo per conoscere la realtà e come guida per trasformarla, sia che questa campagna ci riguarda tutti, compresi noi della redazione di La Voce. Dobbiamo tutti, ad ogni livello, imparare e verificare nella pratica. Ma "il Partito si costruisce dall'alto": quindi chi dirige deve essere all'avanguardia nell'assimilare il materialismo dialettico. Cioè alla testa del processo di critica e autocritica attraverso il quale lo assimiliamo.

Il materialismo dialettico infatti non è una dottrina misteriosa, inaccessibile alle masse, di cui alcuni sarebbero i depositari, come i preti lo sono stati della teologia. Questa era la veste in cui in generale si sono presentate le filosofie antecedenti ad esso, verità di cui ogni filosofo si presentava come profeta, e profeta esclusivo e definitivo. Come ben spiega Engels nell'AntiDühring (sezione 1, cap. 13 - pag. 133 di Opere complete vol. 25, Editori Riuniti) il materialismo dialettico non è più una filosofia, nel senso di una interpretazione del mondo data da un genio o da un profeta, ma "una semplice concezione del mondo che non ha da trovare la sua riprova e la sua conferma in una a se stante scienza della scienza, ma nelle scienze reali". Il materialismo dialettico quindi ha mantenuto il contenuto reale delle filosofie (la conoscenza della realtà), ma ne ha superato la forma (non si presenta più come verità rivelata, ma è il lato universale di tutte le scienze sperimentali). La conferma e la verifica che le sue tesi sono leggi universali, valide nella natura, nella società e nel pensiero, è data solo dalle stesse scienze naturali, sociali e antropologiche. La prova se la pera è buona, la si ha mangiandola.

Mobilitati dalla lettera della nostra lettrice, la redazione ha sottoposto a un approfondito studio collettivo l'articolo Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività e ha fatto propria la revisione che lei ha proposto. A parte i "Tratti principali del materialismo dialettico", la revisione riguarda 1. la combinazione di analisi e di sintesi nella conoscenza (nella prima versione tutta la conoscenza viene chiamata analisi: con questo non si dà il rilievo necessario allo scopo della conoscenza: la trasformazione del mondo che è compiuta dalla pratica rivoluzionaria guidata da una linea giusta); 2. la rigorosa distinzione tra la cosa, le sue contraddizioni interne (le contraddizioni tra le sue parti costituenti), le contraddizioni della cosa stessa con altre (in cui la cosa è essa stessa il polo di una superiore contraddizione). La versione rivista viene pubblicata in questa rubrica e nel sito internet viene sostituita alla vecchia versione, con un'avvertenza.

Perché la redazione non ha compiuto prima questo lavoro sull'articolo del compagno Claudio G.? Perché ha afferrato l'aspetto principale giusto e attualissimo dell'articolo (guida al bilancio dell'esperienza), ma ha trascurato gli altri aspetti (nel concreto in particolare il fatto che l'articolo si presentava anche come esposizione della concezione materialista dialettica del mondo). Afferrare l'aspetto principale è giusto, essere unilaterali è sbagliato. La redazione ha riscontrato che alcuni redattori manifestano anche in altri settori di lavoro simili tendenze a essere

Problemi di metodo

unilaterali e si è data un programma per combatterle basato principalmente su un carattere più collettivo del lavoro redazionale. Ringraziamo quindi la compagna che ha fatto fare un passo avanti a noi e ai nostri lettori e chiamiamo i nostri lettori a seguirne l'esempio oltre che a studiare la nuova versione dell'articolo.

La redazione

Cari compagni,

è una giusta e grande iniziativa quella che avete lanciato con la rubrica *Problemi di metodo* del n. 27 di *La Voce*. Continuatela. Tanto più efficace perché le Edizioni Rapporti Sociali ne hanno approfittato subito e hanno pubblicato in opuscolo i vostri articoli e alcuni altri. Sarebbe bene che lo facessero anche per i prossimi e mettessero il materiale necessario a disposizione dei compagni, degli operai avanzati e degli altri elementi avanzati delle masse popolari.

Dobbiamo rompere con la rassegnazione, propria di residui della sconfitta del movimento comunista, a lavorare senza avere risultati, come se fossimo condannati a perdere, come se lavorassimo solo o principalmente per "ragioni etiche", per soddisfare una nostra esigenza morale, per rispondere a un nostro interiore "imperativo etico". Lasciamo queste concezioni ai compagni del Campo Antimperialista, anzi combattiamole anche in loro, perché ostacolano le cose positive che fanno e che vogliono fare. Essi si ostinano a tenersi come maestro spirituale un semiprete laico come Costanzo Preve: uno che quando parla della natura umana riecheggia Papa Ratzinger (in realtà Papa Ratzinger, Costanzo Preve e gli altri "atei devoti" riecheggiano tutti vecchie solfe teologiche). Essi infatti spiegano e giustificano la loro attività sulla base della morale: "in primo luogo perché il nostro antimperialismo ha un fondamento etico" (mi riferisco al documento *A sei anni dall'inizio* approvato dall'assemblea del CAI tenutasi poco fa, il 4-5 gennaio, a Chianciano Terme). Viene da chiedere:

quale è allora il fondamento della vostra etica? Per noi infatti è il contrario: la nostra etica ha fondamento nella lotta contro l'imperialismo, nella lotta per instaurare il socialismo, nella lotta di classe. È infatti dalla pratica della lotta di classe e dal resto della vita sociale che noi comunisti consapevolmente traiamo la nostra etica: principi, criteri e regole del comportamento individuale e del comportamento collettivo. Come hanno spontaneamente sempre fatto gli uomini da quando sono usciti dallo stato semianimale, anche se gli intellettuali delle classi dominanti vi hanno costruito sopra innumerevoli illusioni e dottrine. Ancora oggi preti e chierichetti sostengono che la morale che essi predicano viene dal Cielo ("se dio non esistesse, tutto sarebbe lecito!") ed è l'unica. In effetti la morale che essi cercano di imporre è una morale che corrisponde alla struttura di classe e alle condizioni sociali del Medioevo europeo. Contrasta con l'esperienza degli uomini d'oggi. Quindi non possono giustificarla che ponendo come postulato che la morale deve avere fondamento sovranaturale: una tesi che nel Medioevo nessuno contestava, perché secondo la cultura medioevale tutto veniva dal Cielo: il potere del Papa, del Re e dei nobili, la salute e la malattia, il bene e il male. Persino Attila era il flagello di Dio! .

Noi comunisti siamo materialisti dialettici. Quindi è essenziale che misuriamo e calibriamo la nostra linea d'azione, la nostra condotta e i nostri metodi sui risultati che otteniamo con la nostra attività. "In definitiva, una teoria è vera se l'azione guidata da quella teoria ha successo", ci

ha insegnato Mao. La lentezza con cui si sviluppa la rinascita del movimento comunista, come del resto la sconfitta che esso ha subito, dipendono dalla linea e dal metodo di lavoro dei comunisti, quindi in definitiva dalla concezione del mondo che ci guida. Ben vengano quindi gli articoli sul metodo di lavoro, l'incitamento ad adottare il materialismo dialettico come metodo per conoscere la realtà e come metodo per trasformarla, gli strumenti per imparare. Noi conosciamo la realtà per trasformarla. Si tratta solo di slogan? Certo, si tratta di frasi. Ogni frase non è che una frase, finché non diventa guida dell'azione. Allora però diventa una forza materiale che trasforma il mondo, se, pur essendo astratta, è giusta.

Quindi io vi scrivo per sollecitarvi a dedicare ancora energie e risorse ad illustrare l'applicazione del metodo materialista dialettico ai vari aspetti del nostro lavoro, ricavando insegnamenti dall'esperienza e per contribuire anch'io al vostro sforzo. Non bisogna avere paura di sbagliare, nel cercare di ricavare insegnamenti dall'esperienza. Se uno sbaglia, prima o poi lo correggeremo. In più, ogni conoscenza è limitata, si può sempre andare oltre e prima o poi ci andiamo. Il mondo e la storia non incominciano con noi e non finiranno con noi. Quindi assimiliamo quello che il movimento comunista ha già elaborato, impariamo dall'esperienza, facciamo, elaboriamo e facciamo meglio. Questa è la forza del nostro movimento, come di ogni movimento progressista, con cui l'umanità è passata dallo stadio semianimale delle sue lontane origini allo stato attuale, alla lotta per instaurare il socialismo, per passare finalmente dal regno della necessità semianimale, al regno della libertà fondata su una superiore conoscenza della realtà.

Detto questo, vorrei dare un contri-

buto a rettificare un errore che limita il bellissimo articolo di Claudio G. pubblicato a pag. 36-41 del n. 27. Si sente che il compagno sta parlando di cose che ha fatto, di cose che conosce. Importante, da adottare senza esitazioni, è il metodo che egli segue: 1. illustra le lezioni che ha tratto dall'esperienza (le leggi che ha riscontrato nella pratica) e 2. indica il legame tra queste lezioni e il materialismo dialettico. Quindi non solo rompe con i praticoni che non ricavano dalla pratica leggi da applicare compiendo così una pratica più efficace. Rompe anche con quegli scienziati che dai loro esperimenti e dall'osservazione della realtà tirano sì lezioni generali, regole e leggi generali, una scienza, ma restano confinati nel loro campo, non mostrano e probabilmente neanche si rendono conto che le regole e le leggi generali, ma particolari, specifiche del loro campo di attività che essi hanno tirato, portano al materialismo dialettico, contribuiscono ad arricchire e confermare la concezione del mondo della classe operaia, del movimento comunista. Insomma lasciano la filosofia ai preti e ai filosofi di mestiere, rispettano il monopolio a cui questi pretendono, l'esclusione delle masse popolari dalla filosofia. Mentre proprio le scienze invece arricchiscono il materialismo dialettico e da esso a loro volta gli scienziati potrebbero trarre molto spesso spunti e ispirazione per condurre con più efficacia il loro lavoro: dal particolare al generale, dal concreto all'astratto; dal generale al particolare, dall'astratto al concreto. Claudio G. fa proprio questo giusto percorso: dall'esperienza alla scienza specifica della lotta di classe e da questa alla dottrina universale del

Problemi di metodo

materialismo dialettico e quindi da questa di ritorno alla scienza specifica e alla pratica rivoluzionaria che trasforma il mondo. Solo che nel definire i “Tratti principali del materialismo dialettico” a mio parere il compagno fa alcuni errori, non si libera abbastanza dal particolare, non astrae abbastanza dall’esperienza particolare da cui è partito.

A mio parere se il compagno avesse compiuto integralmente il cammino che si è proposto di compiere sarebbe approdato a una formulazione dei “Tratti principali del materialismo dialettico che riguardano direttamente il problema in esame” (senza quindi pretendere di indicare i tratti principali del materialismo dialettico) che grossomodo è quella che segue.

1. In natura, nella società, nel pensiero niente resta fermo. Tutto è in continuo movimento (trasformazione).

2. Ogni cosa è legata ad altre, fa parte di un contesto. È una componente di una realtà più grande (spazio) e di un processo di sviluppo (tempo).

3. Ogni cosa è composta da cose minori (le sue componenti). Quindi ogni cosa è divisibile (analizzabile).

4. In ogni cosa vi sono molteplici contraddizioni. La loro combinazione costituisce la sua natura.

5. Nel movimento di ogni cosa si combinano e si succedono evoluzioni graduali (accumulazione quantitativa di trasformazioni minori, di trasformazioni delle sue componenti) e salti qualitativi (trasformazione) che cambiano la natura della cosa stessa.

6. Per ogni cosa, il suo movimento risulta dalle sue contraddizioni interne e dalle sue contraddizioni esterne (le sue condizioni esterne, le sue relazioni con le cose che compongono il suo contesto).

7. Le contraddizioni interne sono la

base della sua trasformazione, le contraddizioni esterne le condizioni della sua trasformazione.

8. Le contraddizioni esterne agiscono sulla cosa tramite le sue contraddizioni interne.

9. Ogni cosa può trasformarsi in varie direzioni: dipende dallo sviluppo del rapporto di unità e lotta tra i due poli della sue contraddizioni interne. Questa dialettica tra i due poli determina infatti l’accumulazione quantitativa e quindi la trasformazione.

10. Le caratteristiche di ogni contraddizione sono determinate dai suoi due poli e dalla loro relazione di unità e lotta.

11. Nello sviluppo di ogni contraddizione, ogni polo si trasforma, ma in modo diverso: o prevale uno o prevale l’altro.

La migliore guida allo studio delle contraddizioni è l’opuscolo di Mao Tse-tung *Sulla contraddizione* (in *Opere di Mao Tse-tung* vol. 5, Edizioni Rapporti Sociali - Sito internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>, sezione Classici del marxismo).

Io credo che il lettore che confronterà l’elaborazione che Claudio ha dato della sua esperienza (diciamo il capitolo della scienza della lotta di classe che egli ha ricavato dalla sua esperienza) con l’esposizione che egli ha dato del materialismo dialettico si renderà conto che l’esposizione di Claudio non è abbastanza universale, vi restano delle arretratezze. Queste si riflettono anche nell’esposizione di alcune altre parti dell’articolo. Stante l’importanza pratica che esso ha, ho rivisto l’articolo di Claudio. Vi invio la versione rivista e lascio a voi di decidere come utilizzarla.

Buon lavoro. Viva il (nuovo)Partito comunista italiano!

Viva la rinascita del movimento comunista!

Valeria (Palermo)

Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività

(versione riveduta sotto la responsabilità della redazione)

Introduzione: il “collo di bottiglia”

“Per sconfiggere il nemico innanzi tutto bisogna essere indipendenti ideologicamente da lui”: questo è uno dei principi fondamentali della politica rivoluzionaria.

Solo sulla base di questo principio ideologico è infatti possibile applicare i due importanti principi politico/militari: “Ogni classe fa la guerra a suo modo” e “Strategia ferma, tattica flessibile”.

Il materialismo dialettico (md) è la concezione del mondo dei comunisti e il metodo di conoscenza (teoria) e la guida per l'azione (pratica) dei comunisti. È la scienza più avanzata prodotta dall'umanità. È attraverso il md che il partito comunista costruisce la sua indipendenza ideologica dal nemico.

Come è stato ben illustrato nell'articolo *“Elevare la qualità del nostro Partito per porre le basi del suo sano sviluppo quantitativo”* (La Voce n. 20), oggi l'assimilazione del md e la costruzione dell'unità ideologica dei comunisti organizzati nel (nuovo)PCI costituiscono il “collo di bottiglia” della lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista.

“Solita roba da rivoluzionari da salotto”, obietteranno sicuramente i “praticoni” movimentisti. È opportuno analizzare questa posizione, data la frequenza con cui essa ancora si manifesta nel movimento comunista del nostro paese (è il suo principale limite) e, soprattutto, per via della dimostrazione che la sua confutazione ci permette di fare.

La teoria è di fatto “roba da rivoluzionari da salotto” inutile ai fini rivoluzionari se è staccata dalla pratica, se non guida l'azione.

La classe dominante alimenta in seno alle masse popolari la divisione e la con-

trapposizione tra teoria e pratica, tra pensiero e azione. Per effettuare questo intervento impiega una quantità consistente di uomini, di mezzi e di risorse. Il lavoro di intossicazione, di confusione, di promozione dell'evasione dalla realtà (teoria) e della diversione dalla realtà (pratica) è infatti uno degli aspetti centrali del regime di controrivoluzione preventiva.

Perché?

La loro esperienza pratica mette le masse popolari in contraddizione con il capitalismo. Il nemico di classe deve quindi intervenire nel processo di elaborazione che le masse popolari fanno della loro esperienza pratica, per intossicarle, deviarle e confonderle. In altre parole: il nemico di classe lavora affinché il pensiero (la teoria) delle masse popolari non sia il ricavato scientifico (giusto, oggettivo) della loro esperienza pratica e, quindi, affinché la loro teoria non elevi la loro pratica.

La “filosofia per la filosofia”, la “teoria per la teoria” che eccita l'intelletto degli inconcludenti “rivoluzionari da salotto” è un'impostazione ideologica prodotta da questo operato del regime di controrivoluzione preventiva, finalizzato a dividere e contrapporre, in seno alle masse popolari, la teoria alla pratica, il pensiero all'azione.

I compagni “praticoni” hanno quindi ragione a rifiutare la “teoria per la teoria”. Questo è il loro aspetto positivo. Il loro aspetto negativo (ed è l'aspetto determinante: nel senso che determina la loro sterilità politica) è che rigettano in blocco la teoria, anziché rigettare la divisione e la contrapposizione tra teoria e pratica fomentata dal regime di controrivoluzione preventiva. In altre parole, questi compagni “buttano il bambino con l'acqua sporca”.

Problemi di metodo

L'assenza di una giusta concezione (teoria) li porta ad una pratica errata. Il loro giusto rigetto dell'essere unilaterali ("solo teoria") li porta ad essere unilaterali ("solo pratica"). Così facendo si riducono ad una pratica sterile e di fatto si trovano, come i "rivoluzionari da salotto", al seguito della sinistra borghese (al di là delle forme con cui si presentano e dell'immagine che hanno di sé).

Emergono chiaramente due elementi:

- teoria e pratica sono legate tra loro,

- l'indipendenza ideologica dal nemico è fondamentale per riuscire a combinare nel giusto modo la teoria con la pratica.

Il materialismo dialettico (md) come concezione del mondo è l'espressione dell'indipendenza ideologica del partito comunista dal nemico e come metodo è lo strumento con cui il partito comunista costruisce la sua indipendenza ideologica dal nemico. Il md è la concezione del mondo dei comunisti e il metodo di conoscenza (teoria) e la guida per l'azione (pratica) dei comunisti. È la scienza più avanzata prodotta dall'umanità.

La realtà è la combinazione di numerose componenti. Per mezzo del md si riesce ad individuare queste diverse componenti, a comprendere le caratteristiche specifiche di ognuna, a comprendere i legami che uniscono ogni componente alle altre e a individuare per ognuna le diverse contrastanti tendenze che l'attraversano e la muovono. Il md è uno strumento potente che permette di comprendere e di trasformare la realtà.

La migliore guida alla conoscenza materialista dialettica della realtà (analisi e sintesi) è lo scritto di K. Marx, *Il metodo dell'economia politica* (Introduzione dei *Lineamenti fondamentali*, in *Opere complete* vol. 29, Editori Riuniti - Sito internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>, sezio-

ne Classici del marxismo).

Analizzando attraverso il md la nostra attività, vediamo che la teoria e la pratica emergono come due poli di una contraddizione in continuo movimento. Lo studio scientifico di questa contraddizione e del suo movimento mostra che la giusta dialettica tra i due poli è: pratica-teoria-pratica superiore-teoria superiore. Ossia: elaborazione della teoria (scienza e linea) dalla pratica - applicazione della teoria in una pratica superiore (applicazione della linea e attuazione) - bilancio dell'esperienza ed elaborazione di una teoria (scienza e linea) superiore.

Il bilancio dell'esperienza ha un ruolo molto importante in questo processo. Senza un giusto bilancio dell'esperienza non si evidenziano, comprendono e assimilano gli insegnamenti e le scoperte che la dialettica teoria-pratica ha messo in luce e le prospettive che ha aperto. In altre parole, senza una giusta elaborazione (analisi e sintesi) materialista dialettica dell'esperienza (bilancio) non si può giungere alla conoscenza scientifica della realtà.

Oggi nella "carovana" del (nuovo)PCI c'è ancora la tendenza a confondere il bilancio dell'esperienza con il resoconto. La differenza tra i due è però molto profonda. Diversa è infatti la profondità con cui studiamo la realtà quando facciamo un resoconto e quando facciamo un bilancio.

Nel bilancio dell'esperienza studiamo la realtà prima dell'intervento dei comunisti (le sue diverse componenti, i legami che le uniscono, le diverse contrastanti tendenze che le attraversano), studiamo come avviene l'intervento dei comunisti, studiamo le dinamiche che esso ha prodotto. In tutto questo lavoro di analisi e di sintesi verificiamo i criteri e i principi elaborati prima dell'intervento, da un lato e dall'altro cerchiamo di

ricavarne dei nuovi, superiori.

Nel resoconto facciamo una descrizione più superficiale della realtà. Non è un limite: è la funzione del resoconto. I resoconti sono infatti strumenti di inchiesta, sono come delle foto (benché anche il resoconto implichi comunque già una concezione del mondo: quello che vediamo, dipende da quello che cerchiamo e da quello che sappiamo vedere). L'accumulazione quantitativa di informazioni porta a un salto di qualità nella comprensione della realtà: il bilancio dell'esperienza. Ad esempio, studiando diversi resoconti di iniziative promosse da una determinata FSRS si può giungere ad elaborare una conoscenza scientifica delle sue forze, delle sue caratteristiche, delle sue potenzialità, dei suoi limiti e a tracciare una superiore linea di intervento nei suoi confronti.

I bilanci e i resoconti sono due opposti legati dialetticamente tra loro, con delle funzioni diverse e specifiche. Le diverse caratteristiche, appena viste sia pure nelle loro linee generali, fanno sì che, tra i due, sono i bilanci dell'esperienza che mettono in condizione di comprendere a fondo la situazione e tracciare linee per trasformarla. Il resoconto è principalmente o solo analisi, nel bilancio l'essenziale è la sintesi.

La confusione che ancora persiste nella "carovana" del (nuovo)PCI tra resoconti e bilanci riduce la possibilità di "raccolgere tutto quello che si semina": in termini sia di forze che di esperienza.

Attraverso questo articolo vogliamo contribuire all'elevazione della concezione e del metodo con cui si effettuano i bilanci dell'esperienza e contribuire così al processo di assimilazione del md e di costruzione dell'unità

ideologica dei comunisti organizzati nel (nuovo)PCI: unità ideologica che oggi è ancora il "collo di bottiglia" della lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista.

Quest'articolo è composto da una prima parte teorica e da una seconda parte pratica, sperimentale.

I tratti principali del materialismo dialettico relativi al bilancio dell'esperienza

I tratti del materialismo dialettico che ci interessano in questo contesto sono i seguenti.

1. In natura, nella società, nel pen-

Non c'è niente di fatale in quello che avviene attorno a noi! Il marasma attuale del mondo è solo il risultato del nuovo dispiegarsi della natura dei capitalisti che sono nuovamente liberi dai lacci e laccioli che il movimento comunista aveva loro imposto!

siero niente resta fermo. Tutto è in continuo movimento (trasformazione).

2. Ogni cosa è legata ad altre, fa parte di un contesto. È una componente di una realtà più grande (spazio) e di un processo di sviluppo (tempo).

Problemi di metodo

3. Ogni cosa è composta da cose minori (le sue componenti). Quindi ogni cosa è divisibile (analizzabile).

4. In ogni cosa vi sono molteplici contraddizioni. La loro combinazione costituisce la sua natura.

5. Nel movimento di ogni cosa si combinano e si succedono evoluzioni graduali (accumulazione quantitativa di trasformazioni minori, di trasformazioni delle sue componenti) e salti qualitativi (trasformazione) che ne cambiano la natura.

6. Per ogni cosa, il suo movimento (trasformazione) risulta dalle sue contraddizioni interne e dalle sue contraddizioni esterne (le sue condizioni esterne, le sue relazioni con le cose che compongono il suo contesto).

7. Le contraddizioni interne sono la base della sua trasformazione, le contraddizioni esterne le condizioni della sua trasformazione.

8. Le contraddizioni esterne agiscono sulla cosa tramite le sue contraddizioni interne.

9. Ogni cosa può trasformarsi in varie direzioni: dipende dallo sviluppo del rapporto di unità e lotta tra i due poli della sue contraddizioni interne. Questa dialettica tra i due poli determina infatti l'accumulazione quantitativa e quindi la trasformazione.

10. Le caratteristiche di ogni contraddizione sono determinate dai suoi due poli e dalla loro relazione di unità e lotta.

11. Nello sviluppo di ogni contraddizione, ogni polo si trasforma, ma in modo diverso: o prevale uno o prevale l'altro.

La migliore guida allo studio delle contraddizioni è l'opuscolo di Mao Tse-tung *Sulla contraddizione* (in *Opere di Mao Tse-tung* vol. 5, Edizioni Rapporti Sociali - Sito internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>, sezione Classici del marxismo).

Dalla teoria alla pratica

Applichiamo i principi appena visti ad un esempio-tipo: prendiamo in considerazione un collettivo di comunisti che opera in un paese.

Il collettivo comunista costituisce un elemento della realtà; il resto del paese (campo delle masse popolari e campo della borghesia imperialista) rispetto al collettivo è l'insieme dei "fattori esterni" della sua trasformazione, il suo contesto. Per elaborare la linea che seguirà per trasformare il paese, il collettivo elabora una conoscenza materialista dialettica (analisi e sintesi) della realtà: individua la contraddizione interna al collettivo stesso (per semplicità ci limitiamo a considerare la principale), le contraddizioni interne ai principali "fattori esterni", le contraddizioni tra i principali "fattori esterni", le contraddizioni tra ognuno di essi e il collettivo.

Le caratteristiche della "contraddizione interna" del collettivo sono date dai suoi "due poli" (aspetti positivi e aspetti negativi del collettivo).

L'attività condotta dal collettivo per trasformare il paese coinvolge il collettivo stesso in una lotta e lo trasforma. A seconda di come il collettivo opera su se stesso e sui principali "fattori esterni", sul contesto in cui è immerso, e valorizza le contraddizioni tra le classi che lo compongono e si scontrano o il collettivo trasforma i fattori esterni oppure i fattori esterni trasformano il collettivo. Tutto dipende dalla linea che il collettivo segue, dal dibattito e dalla lotta tra le due linee che attua al suo interno.

Solo attraverso una linea giusta è infatti possibile accumulare giorno dopo giorno quei tanti "piccoli successi" che

permettono poi di innescare una trasformazione reale del contesto in cui il collettivo opera (accumulo quantitativo e salto qualitativo).

Il bilancio è la ricostruzione nella nostra testa delle seguenti tappe

L'elaborazione (a posteriori) del bilancio, è la ricostruzione delle fasi che, più o meno consapevolmente, il collettivo comunista ha percorso. Quindi la guida all'elaborazione del bilancio è anche guida per il collettivo comunista a compiere più consapevolmente, più scientificamente, la sua attività.

Nel fare il bilancio dell'attività del collettivo, innanzi tutto bisogna illustrare la fase dell'inchiesta: analisi del collettivo (aspetti positivi e negativi) e, successivamente, analisi del contesto in cui opera o "fattori esterni" (distinguendo tra masse popolari e borghesia imperialista che costituiscono i due poli della contraddizione principale che oppone tra loro i "fattori esterni"). Vedi più avanti il punto 1.

Poi si illustra la fase dell'elaborazione della linea: ossia la fase in cui il collettivo decide come sviluppare l'intervento del collettivo sui "fattori esterni". Vedi punto 2.

Successivamente si illustra il modo con cui il collettivo è intervenuto sui fattori esterni, ossia l'"accumulo quantitativo" delle iniziative. Vedi punto 3.1

Poi si illustrano quali dinamiche ha prodotto l'intervento del collettivo. Quali reazioni sono state prodotte sia nella contraddizione interna che nelle contraddizioni dei fattori esterni? Vedi punto 3.2

Chi ha trasformato chi e come? Quali insegnamenti trarre da questa esperienza? Vedi punto 4.

1. Inchiesta

a - Condizioni soggettive di partenza
- nostri punti di forza (aspetti positivi)
- nostri punti deboli (aspetti negativi/limiti)

b - Condizioni oggettive di partenza (fattori esterni)

- nel campo delle masse popolari
- forze principali su cui il collettivo comunista può contare (aspetti positivi e aspetti negativi)

- forze secondarie (aspetti positivi e aspetti negativi)

- rapporto che intercorre tra le due

- nel campo della borghesia imperialista

- nemici principali (punti di forza e punti deboli)

- nemici secondari (punti di forza e punti deboli)

- rapporto che intercorre tra i due

2. Elaborazione della linea d'intervento
a - La nostra iniziativa (aspetto principale)

- come utilizzare al meglio i punti deboli del nemico?

- come valorizzare al meglio i nostri punti di forza e superare così i nostri punti deboli?

- come mobilitare le forze delle masse popolari su cui si può principalmente contare?

- come mobilitare le forze delle masse popolari su cui si può contare secondariamente?

- come isolare i nostri nemici secondari *oppure* come spingerli ad attaccare i nostri nemici principali?

b - Quale può essere la risposta del nemico? (aspetto secondario)

- in quali condizioni si trova il nemico una volta che cerca di rispondere (aspetti positivi e aspetti negativi)?

- su quali forze può contare principalmente per sferrare la risposta?

Problemi di metodo

- quali nostri punti deboli può cercare di utilizzare?

- noi su quali aspetti positivi possiamo far leva per dargli un secondo colpo prima ancora che risponda? E dove colpirlo?

- su quali forze possiamo contare principalmente?

- su quali forze possiamo contare in modo secondario?

3.1. Attuazione della linea (descrizione delle iniziative che si realizzano)

3.2. Reazioni (dinamiche prodotte dall'intervento)

- sia al nostro interno

- sia nelle masse popolari (forze principali e forze secondarie)

- sia nel campo nemico (nemici principali e nemici secondari)

4. Conclusioni

a - fase uno

- in relazione all'inchiesta, quali sono i riscontri?

- in relazione all'elaborazione, quali sono gli aspetti positivi e quali quelli negativi?

- in relazione all'attuazione, quali sono gli aspetti positivi e quali quelli negativi?

- in relazione alle dinamiche prodotte, quali sono gli aspetti positivi e quali quelli negativi?

- quali nuove forze ha permesso di accumulare questa battaglia?

- in relazione all'obiettivo prefissatosi, quali sono in risultati (l'obiettivo è stato raggiunto o no)?

b - fase due

- quali sono i criteri e principi elaborati dalla "carovana" che questa esperienza conferma?

- quali nuovi criteri e principi ci ha permesso di scoprire?

- come valorizzare il risultato ottenuto e come utilizzare a questo fine i "vecchi" e i nuovi criteri e principi elaborati (linee di intervento, piani di lavoro, ecc.)

Claudio G.

CAT: critica, autocritica, trasformazione

Riconoscere apertamente che si è commesso un errore, che nel proprio lavoro vi è una lacuna, una carenza, che si ha una tendenza o un comportamento sbagliati, che si ha difficoltà ad essere all'altezza dei propri compiti, a fare quello che si riconosce necessario (la critica, l'autocritica e la trasformazione non riguardano solo il lato che ci rende in questo o quel campo arretrati rispetto ai nostri compagni; riguardano anche ciò che non ci permette di essere all'altezza dei compiti d'avanguardia che dobbiamo svolgere), è importante: per chi lo fa e per l'unità con i propri compagni, quindi per l'unità del collettivo. Non basta rendersi conto della cosa: è importante anche riconoscerla pubblicamente, apertamente: con il proprio collettivo, con i compagni che sono stati in un modo o nell'altro, per un verso o l'altro testimoni o partecipi della cosa. Rende attivi i nostri com-

pagni nell'aiutarci a meglio comprendere, a sostenerci nella trasformazione, a mobilitarsi per trasformare se stessi. Rafforza la mobilitazione e l'unità del collettivo, del Partito e delle masse. Lo rende più dinamico.

Ma questo è solo il primo passo. Per noi comunisti, per adempiere al nostro compito storico di spingere in avanti la lotta di classe del proletariato e delle altre classi sfruttate e la lotta dei popoli oppressi fino all'instaurazione del socialismo e al comunismo, conoscere il mondo è solo il primo passo per cambiarlo, la conoscenza è un mezzo per cambiare il mondo. La nostra conoscenza deve quindi essere costruttiva, tale da fornire strumenti per rendere efficace la nostra azione per trasformare il mondo. Il comunismo contemplativo, il determinismo, il fatalismo, l'attendismo sono piaghe e deviazioni del movimento

comunista. La rivoluzione socialista non è un processo spontaneo, né un avvenimento casuale, qualcosa che “scoppia”, il frutto di molti e diffusi combattimenti in ordine sparso. Al contrario è il prodotto della volontà concentrata e dell’azione cosciente, il risultato dell’attuazione di una strategia, di un programma e di un piano, è l’opera delle masse organizzate e dei comunisti uniti nel Partito. Si avvale del movimento spontaneo, non potrebbe compiersi senza una diffusa attività spontanea, ma è dell’azione cosciente e organizzata che “usa” la spontaneità che i comunisti devono occuparsi. Lasciamo ai contemplativi la contemplazione del movimento spontaneo. Lasciamo ai codisti l’accodarsi al movimento spontaneo. Un criterio analogo vale per il progresso, la trasformazione degli individui e degli organismi. È la coscienza l’elemento dirigente, non lo stato d’animo, il desiderio, l’aspirazione, l’inclinazione. La coscienza deve dirigere la trasformazione.

L’autocritica, anche pubblica, se non apre la via alla trasformazione, alla lunga diventa demoralizzante, un fattore di sfiducia e di disgregazione, conferma la condizione di impotenza in cui la borghesia cerca di tenere il proletariato e il resto delle masse popolari, rafforza la convinzione che è impossibile trasformare il mondo, eliminare l’ordinamento sociale esistente e sostituirlo con un nuovo superiore ordinamento sociale. Diventa pianto, commiserazione, lamento: una lagna.

Quindi dobbiamo

1. comprendere più a fondo possibile, andando tanto più a fondo quanto più siamo capaci, le cause interne (insite nella nostra esperienza, nella nostra formazione, nella nostra vita, nella nostra concezione del mondo, nella nostra psicologia, ecc.) ed esterne (derivanti dall’ambiente e

dalle circostanze) del nostro errore, della nostra lacuna, della nostra tendenza sbagliata, del nostro comportamento sbagliato, di quello che ci frena nell’essere d’avanguardia, di quello che ci impedisce di fare quello che la nostra coscienza comprende già che è necessario;

2. definire cosa faremo per correggere l’errore, colmare la lacuna, superare il limite, contrastare la tendenza sbagliata ed evitare il comportamento sbagliato, arretrato, rimuovere l’ostacolo: insomma darci un programma (azioni da compiere, criteri da adottare, ecc.) per trasformarci.

In ognuno di noi vi sono tendenze contraddittorie. Il divenire dell’uomo è frutto di contraddizione tra quello che si è e non si sarà più e quello che ancora non si è e si sarà. Ognuno di noi incarna il contrasto tra le classi fondamentali della nostra epoca, tra le due vie e le due linee. Ogni comunista lo incarna in modo particolare, dato il ruolo che egli vuole svolgere nella trasformazione del mondo. Chi vuole essere comunista, ma non vuole trasformarsi, non è ancora sulla buona strada. Considerate ad esempio un giovane ribelle verso questo o quell’aspetto dell’ordinamento sociale borghese, come attualmente ce ne sono molti (ne parla il compagno Claudio Grassi nell’articolo *La mobilitazione per il socialismo dei giovani della classe operaia e delle altre classi delle masse popolari* nel n. 20 di *La Voce*). Solo se si propone di trasformarsi in comunista, se combatterà consapevolmente contro la sua natura di “ribelle sociale” per diventare un promotore e dirigente della rivoluzione socialista (questo è un comunista), quindi solo se attuerà un processo di “negazione della negazione”, (1) diventerà effettivamente un comunista. Lo stesso vale per una donna che per amore dei suoi figli si ribella a quello a

Problemi di metodo

cui l'ordinamento sociale borghese li condanna. Diventare comunista per lei comporta tra l'altro anche in un certo senso "staccarsi dai suoi figli per fare la rivoluzione". Più crede di essere già una comunista, più lentamente lo diventerà, forse non lo diventerà mai. Opporsi al sistema attuale non è ancora essere comunista. Lo stesso vale per un sindacalista, per il promotore di lotte rivendicative, di azioni di difesa. Diventare comunista vuol dire assumere un atteggiamento, una coscienza e un ruolo diversi: diventare dirigente dei propri compagni in una lotta offensiva contro la borghesia per eliminarla, diventare disposti a ogni sacrificio per vincere. Ognuno di noi, in particolare ognuno di noi comunisti, è un'unità di opposti. Se partecipiamo alla rivoluzione, nel corso della nostra vita più volte dovremo consapevolmente operare per fare in modo che in noi "l'uno si divide in due". "Ogni affermazione di qualcosa è negazione di qualcosa d'altro". Dobbiamo riconoscere questo contrasto in noi stessi e prendere decisamente posizione a favore del termine che rappresenta il futuro, il comunismo, la lotta per instaurare il socialismo, il polo che cerca di affermarsi contro il polo che rappresenta il passato, la società basata sulla divisione in classi e l'oppressione di classe, il capitalismo o le altre società del passato, il polo che frena la nostra partecipazione alla rivoluzione, che la ostacola, ce ne distoglie.

La conoscenza del nostro lato oscuro, sbagliato, legato alla società attuale, negativo, di per se stessa non lo cancella, per quanto a fondo vada questa conoscenza (eziologia dei comportamenti, delle tendenze e degli stati d'animo, psicanalisi, ecc.). L'azione che cancella, limita, attenua il nostro lato negativo è la lotta per rafforzare il nostro lato positivo che cerca

di affermarsi contro il nostro lato negativo che resiste. In generale, specie quando il vento della rivoluzione è debole, è la lotta per attuare la nostra scelta consapevole, cosciente, contro la nostra "pancia", le nostre "viscere", le nostre paure, il desiderio di quieto vivere, l'appagamento e la rassegnazione, che vi si oppongono. Il contrario di quello che indicano i detti "va dove ti porta il cuore", "fin che la barca va, lasciala andare". Quaranta anni fa nel nostro paese molti giovani delle famiglie borghesi e piccolo-borghesi si ribellarono alla disciplina che serviva alla borghesia per imporre il proprio potere alle classi sfruttate e ai popoli oppressi ("domani dovreste comandare: per saper comandare domani, oggi dovete imparare ad obbedire", insegnavano ai borghesi ai loro rampolli nelle scuole e accademie per l'élite). Rotta la disciplina borghese, gli stessi giovani si trovarono di fronte al compito di darsi una nuova diversa disciplina (ancora: la negazione della negazione). Fu uno dei fattori per cui il "movimento del '68" fallì, non riuscì a imboccare l'unica strada progressista che gli si apriva davanti, diventare nuovo movimento comunista e oggi la borghesia sta demolendo anche i passi che esso aveva compiuto, sta facendo la sua "negazione della negazione".

Pensare, proporsi, cercare di eliminare il lato negativo senza rafforzare, imporre il lato positivo, come se il lato negativo fosse solo un ostacolo da rimuovere, da sciogliere, fatto il ché il positivo dominebbe, è metafisica. Il negativo con cui dobbiamo farla finita ha avuto la sua ragione d'essere e il suo ruolo. Il positivo non domina ancora, è solo in via di nascita e di affermazione, è allo stato potenziale, esistono solo i presupposti perché si sviluppi. Possiamo soppiantare il negativo, ma solo se rafforziamo il positivo per-

ché si imponga e ne occupi il posto come nuovo centro della nostra personalità, diventando il nuovo elemento dominante della nostra coscienza, formatore della nostra spirito, ispiratore e direttore del nostro comportamento. Solo se si afferma qualcosa di positivo si riesce a cancellare quanto è negativo, arretrato. Non si tratta di ripulirsi di un po' di fango e rimettersi a lucido. Noi non siamo "lucidi" sotto un po' di fango; non siamo, per usare le parole dei preti, "figli di Dio che ritornano a Dio". Si tratta di trasformarci in quello che non siamo, in quello che non siamo mai stati, di superare il nostro stato attuale. Ancora: "l'uno si divide in due". Qualcosa di nuovo si sviluppa nella nostra personalità e diventa preminente e qualcosa va a morire. Più ancora che dire quello che bisogna smettere di essere (economista, spontaneista, generico ribelle sociale, puramente rivendicativo, ecc.), è importante indicare e fissarci cosa vogliamo diventare (rivoluzionario, comunista, dirigente del processo di trasformazione del mondo). Per soffocare il negativo, l'arretrato, bisogna soprattutto sviluppare il positivo, l'avanzato. In generale questo processo non avviene in noi spontaneamente, specie quando il vento della rivoluzione è debole, non ci trascina: è il caso di oggi. È un'operazione dolorosa che ogni comunista deve compiere su se stesso. I compagni, il collettivo, le masse ci aiutano, ma in definitiva ognuno di noi è l'autore della propria trasformazione.

La trasformazione dell'individuo non è spontanea, così come non lo è la rivoluzione socialista nel suo insieme. Le circostanze esterne, la società, l'ambiente, il collettivo, il compito che ci è assegnato possono favorirla od ostacolarla, ma la contraddizione interna è principale. Tanto meno è una cosa spontanea la guerra po-

polare rivoluzionaria di lunga durata. Al contrario si tratta di una strategia "elaborata a tavolino" studiando l'esperienza: come ci ha insegnato a fare Lenin (*Che fare?*). Le masse popolari faranno la guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata solo se i comunisti la vorranno con tutte le loro forze, altrimenti subiranno l'iniziativa della borghesia come è avvenuto nel passato. Con questa strategia i comunisti accolgono e "utilizzano" la spontaneità delle masse, ma la sviluppano e la trasformano in guerra. In definitiva la trasformazione di cui abbiamo bisogno è il frutto di una lotta che la coscienza orienta, favorisce, accelera. Senza coscienza rivoluzionaria, non si riesce a svolgere un ruolo rivoluzionario. La critica dei nostri compagni ci aiuta a formare la nostra coscienza. La loro critica e il loro esempio ci sostengono e stimolano nella lotta.

In conclusione la trasformazione è il risultato di una lotta. La coscienza (la conoscenza) indica l'orientamento, le circostanze, il metodo e gli strumenti della lotta per trasformarci e trasformare.

Umberto C.

NOTE

1. La natura di "ribelle sociale" del giovane è quello che lo fa aderire al movimento comunista. In questo il ribelle sociale nega l'ordinamento sociale borghese: il movimento comunista è il processo di trasformazione dell'ordinamento sociale esistente, della sua negazione. Allo stesso tempo l'adesione al movimento comunista determina la negazione del ribelle sociale (negazione della negazione) perché trasforma il giovane ribelle in giovane comunista: lo eleva da elemento spontaneo a protagonista cosciente e organizzato della rivoluzione.

La critica dei compagni e delle masse

In una società mercantile ognuno deve vendere bene e decantare i meriti della sua merce, ognuno è in concorrenza con tutti gli altri, i rapporti tra individui sono conflittuali e spesso addirittura antagonisti. Stante l'influenza dell'ordinamento sociale borghese e della cultura, dei sentimenti e della concezione da esso derivanti e a causa della sfiducia in noi stessi, nel Partito e nelle masse (che la pochezza dei nostri successi mantiene e alimenta), in diversa misura quasi tutti noi avvertiamo fastidio, imbarazzo, ci sentiamo in difficoltà a ricevere critiche. D'altro canto la poca fiducia nella solidità dei nostri compagni e anche la nostra poca capacità di fare analisi materialista dialettica del processo che ognuno di essi sta vivendo, ci rendono difficile anche portare critiche e a volte ci fanno portare critiche sbagliate o giuste ma mal poste. Dato che nella società borghese abbiamo un padrone, il primo passo nella ribellione è rivendicare, chiedere: questo però ad un certo punto diventa ostacolo ad assumere nel movimento comunista il ruolo dirigente e costruttivo proprio dei comunisti. E questo ostacola sia il ricevere che il portare critiche.

Il Partito ha però enorme bisogno che al suo interno si sviluppino un vigoroso e sano processo di critica-autocritica-trasformazione (CAT). Il Partito progredisce solo se al suo interno, nei suoi organismi e tra i suoi membri, si sviluppa il processo di CAT. Il progresso di ogni compagno, di ogni organismo, del Partito cessa di essere spontaneo e casuale e diventa tanto più consapevole, sistematico e continuo quanto più si sviluppa un ampio e sistematico processo di CAT. Il processo di CAT non serve solo a correggere errori e a superare i limiti degli elementi arretrati. Serve anche a far avanzare i compagni

più avanzati. Le critiche dei compagni e dei collaboratori, le loro richieste devono essere prese in grande considerazione dai compagni più avanzati. È molto importante che i dirigenti e chiunque ne è capace consideri attentamente anche le "critiche mute" che i lavoratori avanzati e le masse esprimono nei nostri confronti quando non aderiscono ai nostri appelli. Certo, non sempre i nostri appelli sono accolti subito dalle masse o dai lavoratori avanzati: a volte devono "fare la loro strada". A volte però l'atteggiamento delle masse e dei lavoratori avanzati sono il segnale che sbagliamo o che dobbiamo fare meglio, innovare, capire più a fondo la situazione. Sta a noi capire.

Tutte le critiche, anche quelle sbagliate, opportunamente valutate e considerate, capite nel loro contenuto reale, positivo, devono trasformarsi in autocritiche e contribuire alla trasformazione. Devono essere assunte e diventare per ognuno di noi punto di partenza per una "risposta" adeguata: trasformazione di noi stessi, dei nostri organismi, dei nostri metodi di lavoro, della nostra propaganda, del nostro lavoro di Partito o del nostro lavoro di massa. A volte sono il segnale che il lavoro di orientamento e di direzione è insufficiente. Bisogna provvedere. Di certo un dirigente non può mai ignorare le critiche di un compagno. Un comunista non può mai ignorare le critiche di un lavoratore avanzato. Spesso persino le calunnie e le critiche maligne dei nemici e degli avversari sono significative, possiamo ricavarci qualcosa di utile.

Tanto dobbiamo essere resistenti e in-crollabili di fronte agli attacchi dei nemici e rovesciarli in contrattacchi e controffensive, altrettanto dobbiamo essere sensibili

alle critiche e ai comportamenti dei compagni e delle masse. Un compagno è tanto più avanzato quanto più sa reagire in modo costruttivo alle critiche aperte e alle “critiche mute”. Quanto più un compagno ha fiducia nel Partito e nella causa, tanto minore è la sua resistenza ad accettare e a portare le critiche perché riconosce nella critica uno strumento fondamentale per superare limiti ed errori, tanto maggiore è il suo sforzo per rendere le sue critiche giuste e costruttive. Noi possiamo risolvere ogni problema. All'interno del collettivo è possibile trovare le soluzioni per il superamento di limiti e di errori, per avanzare fino ad essere all'altezza dei compiti che la situazione rivoluzionaria in sviluppo ci pone.

Solo se il processo di critica-autocritica-trasformazione si sviluppa ampiamente, riusciremo a sfruttare la crisi della sinistra borghese per la rinascita del movimento comunista, a condurre la campagna di propaganda dell'instaurazione del socialismo e, al suo interno, la campagna di organizzazione dei lavoratori avanzati e degli elementi avanzati delle altre classi delle masse popolari, riusciremo a portare avanti con successo la guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata. Ognuno di noi deve quindi fare uno sforzo particolare, su se stesso e sui propri compagni, per ottenere che il processo di CAT si sviluppi travolgendo le resistenze derivanti dal dominio della borghesia. Chi oggi pensa di essere già un buon comunista, è fuori strada. Ognuno di noi può progredire. Ognuno di noi può diventare un buon comunista, all'altezza dei compiti che la situazione ci pone, contribuire a fare del Partito un partito comunista all'altezza dei compiti che la situazione ci pone. Ma ognuno di noi deve lottare per diventare un buon comunista. I successi del nostro

Partito saranno la misura della trasformazione dei suoi membri e dei suoi organismi. Dobbiamo assimilare il materialismo dialettico come concezione del mondo e imparare a usarlo sistematicamente come metodo per conoscere la situazione e come metodo per trasformarla.

Il processo di CAT è un processo che inizia con la critica (verso se stessi e verso gli altri), quindi con la creazione di una coscienza superiore della situazione. Senza la critica, l'autocritica è più difficile e senza l'autocritica oggi, che il vento della rivoluzione non è tanto forte da trascinare, non vi è trasformazione. Un partito comunista che non sviluppa al suo interno un processo di CAT non merita e non conquista la fiducia della classe operaia e a lungo andare perde anche la fiducia dei suoi simpatizzanti e collaboratori. Anche i suoi membri più deboli, anziché prendere la testa del movimento, si rilassano e prima o poi se ne vanno.

Dobbiamo imparare a ricevere le critiche e ad approfittarne.

1. A una critica non bisogna mai rispondere con una critica a chi ci ha criticato. Bisogna invece sforzarsi di capire la critica, di vedere se essa corrisponde alla situazione concreta, di chiedere eventualmente ulteriori spiegazioni a chi ci ha criticato, di capire cosa la critica contiene di reale.

2. Se il compagno che ci critica ha anche lui lo stesso limite o commette lo stesso errore che critica in noi, non dobbiamo mai ritorcere la critica verso il compagno che ci ha criticato (“sì, ma anche tu ...”). Se la critica è giusta, solo accettandola e affrontando in modo costruttivo con un processo di CAT il problema indicato, trasformando noi stessi creiamo le condizioni favorevoli per sollevare costruttivamente

Problemi di metodo

lo stesso problema nel compagno che ci ha criticato e indurlo a compiere un processo di CAT, a trasformarsi.

3. Reprimere e scoraggiare le critiche, ignorare le critiche è dannoso per il Partito perché mina il processo di sviluppo e favorisce l'instaurarsi di rapporti basati sulla simpatia e sulle affinità di carattere, la formazione di cricche.

4. Se un compagno porta sistematicamente critiche sbagliate, bisogna esaminare il suo caso, capirne la ragione (che può essere nella concezione del mondo del compagno o nel compito sbagliato che gli è assegnato) e prendere i provvedimenti opportuni.

5. Se una critica è incompleta, significa che chi critica è riuscito solo ad individuare i limiti e gli errori ma non a trovare le soluzioni. Ciò è normale che avvenga, soprattutto quando i problemi affrontati sono nuovi o complessi e soprattutto quando riguardano i dirigenti. Soprattutto quando la critica è portata da un diretto verso un dirigente, è molto probabile che la critica sia incompleta e che il dirigente abbia già alcune soluzioni (che magari non ha applicato o non ha potuto applicare) che il diretto ancora non conosce o non riesce a vedere. Proprio in questo caso è molto importante che il dirigente criticato aiuti il diretto che lo critica a completare la critica: in questo modo dimostra o migliora le sue capacità di dirigere e aiuta il diretto a fare un passo avanti, ad assumere un ruolo più dirigente: in breve rafforza il Partito.

6. Ad un critica incompleta non bisogna mai rispondere con una controcritica sull'incompletezza. Bisogna fare uno sforzo collettivo per completare la critica incompleta, per renderla più chiara e definita possibile, per trasformarla in uno strumento efficace per lo sviluppo del Partito.

In questo modo il compagno che porta la critica imparerà a svolgere meglio questo suo compito e il dirigente correggerà il suo errore o il suo limite, se esistono. Nel caso contrario avrà insegnato un buon metodo di direzione al compagno, nel caso in cui la critica che questi ha portato non sia fondata.

Dobbiamo imparare a fare le critiche.

1. La critica dei comunisti è tanto migliore quanto meno è caccia all'errore e al difetto del compagno e insofferenza per il compagno e quanto più, invece, è stimolo, spinta, incoraggiamento ed aiuto ad avanzare, a progredire. Quanto meno parte da noi (dalle nostre abitudini, gusti, scelte, decisioni, ecc.) e quanto più parte dai compiti che il Partito, il collettivo, l'organismo e il compagno devono assolvere.

2. La critica è di livello tanto più elevato, quanto più è circostanziata, convincente e quanto più è adeguatamente accompagnata da indicazioni e suggerimenti per superare i limiti e gli errori con essa messi in luce, per compiere i passi avanti che essa indica e sprona a compiere.

3. La pazienza e la tolleranza che portano a non intervenire di fronte a limiti ed errori, a non chiedere ai compagni di avanzare, di mettere in gioco tutte le loro doti e risorse, sono manifestazione di sfiducia nel collettivo, in se stessi e nel compagno che si vuole "lasciare in pace", nel compagno a cui non si chiede un impegno adeguato alle sue doti e risorse.

4. Un dirigente ha particolari responsabilità nel portare le critiche. Se fa una critica generica, superficiale, vaga, confusa, rispondente più al proprio stato d'animo che alla situazione oggettiva, tendente più a denunciare l'esistenza di limiti ed errori che ad individuarli, a rendere consapevo-

le il compagno e il collettivo, a mobilitarli e ad aiutarli a superare limiti ed errori indicando criteri e strumenti adatti, essa mina l'unità del collettivo e del Partito. La critica deve essere il più possibile circostanziata, riferita ai fatti. Non basta dire a un compagno che è dogmatico, movimentista, settario, che non ha capito, ecc. Bisogna invece indicare in quale occasione lo è stato e quali elementi ha a disposizione (gli strumenti di orientamento e formazione del Partito) per superare il limite che ha manifestato. Una critica mal posta è ammissibile da parte di un compagno "semplice", mentre non è ammissibile da parte di un dirigente.

5. La critica è utile se aiuta il compagno

criticato a superare i propri limiti che con la critica vengono messi in luce, se aiuta il collettivo a sostenere il compagno che deve combattere i suoi limiti e correggere i suoi errori, se aiuta il compagno a progredire e a impiegare al massimo per la causa le sue doti, risorse, conoscenze ed energie.

6. La critica deve mirare ad accrescere la coscienza e a favorire la trasformazione e il progresso, mai a mortificare. Rispolverare vecchi limiti ed errori commessi nel passato quando la pratica ha dimostrato che sono stati superati, è un modo sbagliato di portare le critiche e un modo di minare l'unità del Partito e la fiducia nel collettivo.

Anna M.

Il dibattito franco e aperto, condotto seguendo il centralismo democratico è la linfa del Partito!

Lettera alla redazione

Cari compagni della Redazione di *La Voce*,

vi scrivo per condividere con voi alcune riflessioni che ho maturato nell'ultimo periodo. La mia attività mi sta facendo toccare con mano la forza del collettivo. Uno degli elementi di questa forza (e probabilmente uno dei suoi frutti più importanti) è la produzione collettiva di idee attraverso il dibattito franco e aperto all'interno del Partito: scambio di esperienze, analisi collettiva dell'esperienza, critica, autocritica, trasformazione.

In sintesi, l'esperienza che sto vivendo rafforza in me la consapevolezza che il dibattito franco e aperto all'interno del Partito è una spinta in avanti per trattare le due contraddizioni in seno al popolo nel campo della conoscenza: quelle prodotte dalle nuove problematiche e dai nuovi compiti posti dallo sviluppo della nostra attività (contraddizione vecchio/nuovo) e quelle prodotte dalla contraddizioni tra idee giu-

ste (vere) e idee sbagliate (false). Anche a fronte della terza fonte di errori e limiti nella nostra conoscenza, l'influenza ideologica che esercita nelle nostre fila la classe dominante (mi riferisco qui alle tre fonti di errori e limiti nella conoscenza indicate nell'articolo *La nostra azione nel movimento comunista internazionale* di *La Voce* n. 17), ce ne liberiamo o, meglio, la riduciamo attraverso un percorso individuale e collettivo di trasformazione in comunisti, anch'esso mosso dalla critica e autocritica.

Allo stesso tempo però mi sto rendendo conto che esistono delle resistenze nel condurre il dibattito franco e aperto. C'è la tendenza a rispondere con la critica alla critica, la tendenza a rispondere alla critica con un'autocritica di facciata (che lascia che si riproducano gli stessi errori), la tendenza a rispondere alla critica con un'autocritica quasi auto-umiliante, esagerata, che non si inquadra in un processo di trasformazione (e che quindi lascia anch'essa che si riproducano gli stessi errori).

Problemi di metodo

Oltre a queste tre tendenze, esistono anche altre due tendenze che a mio avviso sono particolarmente nocive quando si manifestano in compagni dirigenti: a) pretendere che la critica che viene rivolta dai compagni diretti sia perfetta, altrimenti di fatto rigettarla attaccandola con un'altra critica; b) ascoltare la critica che viene rivolta dai compagni diretti e prenderla in considerazione nell'elaborare la linea per avanzare, saltando però il passaggio intermedio e necessario dell'autocritica pubblica.

La tendenza "a" è stata condannata senza possibilità d'appello dal compagno Stalin nell'opuscolo *Sulla parola d'ordine dell'autocritica*, edito dalla Casa Editrice Rapporti Sociali. "Talvolta si rimprovera ai critici l'imperfezione delle loro critiche, perché talvolta non sono giuste al cento per cento (...) Questo non è giusto, compagni. È un errore pericoloso. Provate solo ad esigere questo e chiuderete la bocca a centinaia e migliaia di operai (...) Se esigerete una critica giusta al cento per cento, eliminerete in questo modo la possibilità di qualsiasi critica dal basso". Penso anche a quanto ha detto Mao nel suo formidabile discorso *Alla riunione allargata del Centro* (volume 19 delle *Opere di Mao Tse-tung*): "Se non lasciamo che le masse e i quadri dicano la loro opinione, avranno ancora paura di noi e non oseranno parlare. Sarà così impossibile mobilitare il loro entusiasmo."

In sintesi, questa tendenza ostacola il dibattito franco e aperto, che è alla base della democrazia interna al Partito e impedisce di trattare positivamente le contraddizioni vecchio/nuovo e vero/falso e di ridurre l'influenza della borghesia.

La tendenza "b" certamente è meno grave della tendenza "a", ma svolge ugualmente il ruolo di castrare il dibattito franco e aperto e crea malessere nel Parti-

to, nei compagni diretti.

Perché? Perché i dirigenti, giustamente, quando i compagni sbagliano li criticano, li stimolano e li dirigono a fare un'autocritica e su questa base a intraprendere un percorso di trasformazione. Se però poi i dirigenti, quando a loro volta sono criticati, passano direttamente alla trasformazione senza fare un'autocritica pubblica, si sviluppa una tendenza unilaterale: l'autocritica pubblica è solo per i diretti. Nulla di più sbagliato! I dirigenti devono indicare ai diretti la strada da seguire e lo fanno anche con il loro esempio. Saltando il passaggio dell'autocritica pubblica, si alimenta un malessere nella "base", che a mio avviso è sano e giusto perché è la reazione a una concezione unilaterale della direzione. È il sintomo della necessità di una trasformazione dei dirigenti.

Allo stesso tempo, questa tendenza a evitare l'autocritica pubblica da parte dei dirigenti, alimenta una concezione sbagliata del dibattito franco e aperto: "I panni sporchi si lavano in famiglia", anziché promuovere nel Partito serenità e slancio nell'affrontare il dibattito franco e aperto non solo nel Partito ma anche nel lavoro di massa.

Le tendenze "a" e "b" hanno come punto di contatto una concezione burocratica della direzione. Burocratica nel senso preciso che si riduce il rapporto di direzione solo o quasi solo allo "insegnare alle masse", a scapito sia dello "imparare dalle masse" sia dello "spronare e liberare la loro iniziativa". Non si vede infatti, a mio avviso, la forza propulsiva del dibattito franco e aperto, della critica, autocritica e trasformazione. Non si affronta il rapporto Centro-periferia con la giusta dialettica. Questo limita nei fatti la capacità del Centro di essere industria chimica che raccoglie dalla periferia materia grez-

za, la lavora e la restituisce ad un livello superiore, come dice Mao sempre nel discorso *Alla riunione allargata del Centro*. In sintesi, limita il ruolo del Centro come motore propulsore del Partito.

Sicuramente tutto questo non avviene in maniera cosciente e voluta. I compagni che seguono tali tendenze, non si rendono conto degli effetti negativi che producono. Tanto meno li vogliono. Questo però non deve portarci a non affrontare il problema. “Finché la barca va, lasciala andare”, significa lasciarla andare in definitiva alla deriva. Noi invece dobbiamo vincere, instaurare il socialismo. È per questo che dobbiamo prestare attenzione, trattare nel dovuto modo e dirigere le nostre contraddizioni interne al fine di diventare sempre meglio un partito d'avanguardia.

Ho esposto le mie considerazioni sulla tendenza “a” e “b” a un mio dirigente. Mi ha risposto che tra diretto e dirigente non può esserci un dibattito franco e aperto per via della compartimentazione e delle istanze. Non capisco. Un dibattito franco e aperto non significa mica raccontare “vita, morte e miracoli”. Significa confrontarsi serenamente e senza paura di fare critiche e autocritiche su un determinato punto dell'attività che concerne sia il diretto che il dirigente, rispetto a una questione comune, nell'ambito di una campagna o una battaglia che entrambi stanno conducendo. Al che il dirigente in questione mi ha detto che a volte un compagno della periferia richiede l'autocritica da parte dei dirigenti per una sorta di rivalsa, per motivi personali. Critica i dirigenti per sottrarsi allo sforzo che gli viene richiesto, alla trasformazione che è chiamato a fare. Non critica i dirigenti per

fare avanzare il Partito e la nostra causa, ma per frenare. Quindi bisogna valutare bene se fare o meno autocritica. Anche qui non capisco e ripenso a quanto detto da Stalin e anche a quanto detto da Mao nei testi su indicati: non bisogna partire dal perché della critica, ma dal fatto se contiene o meno degli elementi utili a far avanzare il Partito. Se una critica contiene sia elementi giusti sia elementi sbagliati ed è fatta per frenare, il dirigente deve applicare il principio “di fronte al nemico (in questo caso l'errore), adottare una tattica offensiva, prendere l'iniziativa, attaccare, non chiudersi a difesa”. A questo fine il dirigente deve impugnare gli elementi giusti della critica: in questo modo isola gli elementi sbagliati. Deve utilizzare e valorizzare la parte giusta della critica per progredire: lanciarsi nell'autocritica e trasformazione - che di regola in questi casi quasi mai consiste nell'andare nella direzione che il critico suggerisce, ma nell'affrontare consapevolmente e collettivamente in modo giusto e d'avanguardia il lato della realtà che la critica ha messo in luce. A quel punto, se il critico aveva criticato per frenare (consapevole o meno che fosse di agire da destra), o sarà trascinato dall'esempio del dirigente (in questo caso cesserà di frenare, farà la propria autocritica e lascerà anche cadere la critica sbagliata) o persisterà nella critica sbagliata. Una critica sbagliata può riguardare un punto dell'attività che concerne sia il diretto che il dirigente, una questione comune, rientrare cioè nell'ambito di una campagna o una battaglia che entrambi stanno conducendo o esulare da questo ambito. Nel primo caso, il dirigente deve respingere la critica, mostrare l'errore e unire i compagni su un livello superiore di conoscenza o di azione. Nel secondo caso, il dirigente deve unire i

Problemi di metodo

compagni su una comprensione superiore del materialismo dialettico. Il materialismo dialettico infatti insegna che nessun principio è assoluto (cioè valido per ogni circostanza e in ogni momento, applicabile alla cieca) né guida unica della nostra azione. Ciò vale anche per il principio “la critica-autocritica-trasformazione è un fattore essenziale di sviluppo del movimento comunista”. Anch’esso è subordinato all’analisi concreta della situazione concreta: cioè la sua applicazione nel caso concreto deve far progredire la causa dell’emancipazione della classe operaia e delle masse popolari dalla borghesia. Proprio per questo l’esercizio della critica e autocritica nel Partito, deve di regola riguardare la campagna comune che il Partito sta conducendo. In questa fase il Partito sta conducendo la campagna per una superiore assimilazione del materialismo dialettico come metodo per conoscere la realtà e come metodo per trasformarla. Questa è la campagna comune in cui tutti i compagni del Partito devono praticare la critica-autocritica-trasformazione al livello più alto di cui ognuno è capace e i dirigenti devono essere all’avanguardia. Anche le critiche sbagliate o solo parzialmente giuste sono così trasformate in un fattore positivo per la nostra causa.

Nel mio piccolo mi sto muovendo per cercare di sviluppare un dibattito franco e aperto, sia con i diretti sia con i dirigenti. Da parte dei diretti vedo fermento. Vedo voglia di dibattito franco e aperto. Vedo slancio. E più faccio lo sforzo per elevare il dibattito, ponendo degli interrogativi, aprendo le porte a nuove riflessioni unendo il generale con il particolare, in sintesi, più utilizzo il materialismo dialettico nel dibattito con loro, per cercare di spingerli

a elaborare a loro volta la loro esperienza e quindi a rompere con la tendenza a dire “frasi fatte” o a fare interventi formali e da “unità di facciata”, più cresce il loro slancio e i loro contributi diventano più ricchi. Questo loro slancio mi permette di avere più elementi per sintetizzare la realtà e ricavare nuovi e superiori criteri e principi. Il dibattito franco e aperto rafforza quindi tutto il Partito: permette ai dirigenti di dirigere meglio e ai diretti di elevarsi e di svolgere un lavoro più efficace ed entusiasta nel loro territorio, come diceva giustamente Mao.

La ricaduta negativa potrebbe essere che i compagni diretti una volta che hanno preso “gusto” al dibattito franco e aperto riconoscono la valenza, mettono in discussione e non applicano le decisioni prese dalle istanze superiori secondo il centralismo democratico. Nel caso in cui questo si verificasse, sarà necessario un intervento di rettifica per affermare nella nuova situazione il centralismo democratico: non soffocare il dibattito, ma incanalarlo nel centralismo. Questo rischio, però, non deve bloccare il Partito e indurlo a “fasciarsi la testa prima di rompersela”. Se in effetti ciò avverrà, bisognerà fare il bilancio dell’esperienza e ricavare nuovi e superiori criteri e principi per sviluppare al massimo il dibattito dialettizzandolo al meglio con il centralismo.

Sono sempre più convinto infatti che solo sviluppando il dibattito franco e aperto secondo il centralismo democratico si può avanzare nella trasformazione da FSRS a Partito. Questo è uno dei compiti principali che la situazione pone per avanzare.

Un compagno

Commento redazionale

Nel Partito il dibattito franco e aperto è un bisogno vitale, come per un individuo respirare. Senza dibattito franco e aperto, non è possibile mantenere e alimentare un clima di slancio e entusiasmo, non è possibile liberare con continuità l'iniziativa dei compagni e degli organismi, l'attività procede stancamente e prima o poi il progresso si arresta. Ovviamente anche il dibattito franco e aperto non cade dal cielo, non è un atteggiamento e una pratica scontati, abituali e spontanei tra le masse oppresse e quindi neanche tra noi comunisti che dalle masse oppresse veniamo e da cui siamo continuamente alimentati con nuovi compagni. Come le masse oppresse, anche noi spontaneamente, se seguiamo il principio "fin che la barca va, lasciala andare", subiamo l'influenza della borghesia. In particolare l'influenza della borghesia spinge i nostri dirigenti a dirigere come la borghesia. Bisogna quindi creare tra di noi l'abitudine al dibattito franco e aperto, creare tra di noi la capacità di svolgere un dibattito franco e aperto. Ancora non ci siamo e la campagna in corso per una superiore assimilazione del materialismo dialettico come metodo per conoscere la realtà e metodo per trasformarla ci fa fare un passo avanti. Noi comunisti per progredire verso la vittoria abbiamo bisogno sia del dibattito franco e aperto, sia del processo di critica-autocritica-trasformazione.

Essi tra noi comunisti fioriranno alla condizione però che impariamo a farli al servizio della causa della rivoluzione e quindi combattiamo con successo la tendenza a usarli contro la rivoluzione (la destra). A questa condizione mobileremo e rafforzeremo la sinistra e vinceremo anche la tendenza a rifiutarli per paura dei rischi che la destra li usi contro la rivoluzione (il dogmatismo). Il movimento comunista è un movimento rivoluzionario. Nel movimento comunista più volte la destra ha soffocato la rivoluzione usando unilateralmente, al di fuori di un'analisi concreta della situazione concreta, l'uno o l'altro principio rivoluzionario per affermarsi. Ogni volta che tra noi la destra usa un principio rivoluzionario contro la rivoluzione, i rivoluzionari si dividono in due parti: la parte d'avanguardia glielo strappa di mano e impugna essa quel principio al servizio della rivoluzione: usa l'iniziativa della destra a vantaggio della rivoluzione. La parte arretrata reagisce difendendosi, si chiude a difesa, rifiuta il principio che la destra ha impugnato: così sorgono i dogmatici. Vediamo un esempio storico. All'inizio dell'epoca imperialista, a cavallo del '900, i revisionisti alla Bernstein impugnarono il principio che il movimento comunista doveva adeguarsi alla nuova realtà (l'imperialismo): libertà di critica, dibattito franco e aperto, ecc. ecc. Effettivamente era assolutamente necessario: i mostri sacri della II Internazionale usavano il marxismo come una sacra dottrina da insegnare e conservare, non come una guida per l'azione rivoluzionaria. Chi vinse i revisionisti? Non i difensori dogmatici del marxismo, ma Lenin e i suoi. Essi impugnarono il principio: effettivamente vi era una nuova realtà, l'imperialismo, a cui il movimento comunista doveva adeguarsi. Usarono il marxismo come guida per conoscerla (e mostrarono che i revisionisti invece deformavano la nuova realtà in un modo che favoriva l'asservimento degli operai e dei popoli oppressi alla borghesia). Ne ricavarono la concezione (il marxismo-leninismo) e la linea necessari per condurre alla vittoria la prima ondata della rivoluzione proletaria. Più e più volte il movimento comunista ha vissuto scontri di questo tipo, su scala mondiale e a livello nazionale, in grandi organizzazioni e nei singoli organismi.

Per sviluppare su grande scala il dibattito franco e aperto, la critica-autocritica-trasformazione dobbiamo porli al servizio del consolidamento e rafforzamento del Partito. Nel concreto, in questa fase, al servizio di un superiore livello di assimilazione del materialismo dialettico come metodo di conoscenza e di trasformazione. Così distingueremo la destra che frena dai rivoluzionari dogmatici e vinceremo entrambe le tendenze sbagliate.

Giustamente il compagno dice "dibattito franco e aperto, condotto seguendo il centralismo

Problemi di metodo

democratico". Bisogna fare un passo avanti e dire apertamente "dibattito franco e aperto al servizio di un livello superiore di assimilazione del materialismo dialettico", più concretamente "dibattito franco e aperto al servizio dell'esecuzione del Piano Generale di Lavoro del Partito". Affermando e facendo valere effettivamente il fine rivoluzionario della nostra battaglia per il dibattito franco e aperto, per la critica-autocritica-trasformazione vinceremo il dogmatismo che si chiude a difesa di quello che ha fatto, di quello che ha raggiunto, di quello che ha e che ha paura di perdere - e ha paura di avanzare.

Il compagno pone alcuni problemi (critiche incomplete e parziali, critiche mal poste, critiche sbagliate, ecc.) per i quali gli interventi pubblicati nella rubrica Problemi di metodo danno già risposte chiare. Ma pone anche problemi di direzione a un livello superiore, relativo a un partito ben strutturato in istanze distinte e compartimentate, cioè a un partito clandestino. Bisogna trattarlo apertamente come tale. Il compagno mostra anche la chiave per trovare le soluzioni. Secondo il materialismo dialettico, al di fuori dell'analisi concreta della situazione concreta i principi diventano parole vuote, compresa la critica e autocratica, la libertà di critica, l'autonomia nazionale, ecc. In Jugoslavia abbiamo un esempio di cosa fanno gli imperialisti impugnando tra le masse popolari contro le masse popolari il principio dell'autonomia nazionale per far valere i propri interessi. Ogni giorno vediamo cosa fanno in nome dei principi della libertà e della democrazia.

In questa fase il fattore che condiziona il consolidamento e rafforzamento del Partito è l'assimilazione del materialismo dialettico come metodo per conoscere e come guida nell'azione rivoluzionaria. Il processo di critica e autocritica riguarda e deve riguardare principalmente lo svolgimento della campagna per l'assimilazione del materialismo dialettico. Bisogna che i dirigenti pongano apertamente e chiaramente ai compagni e alle masse questa questione. Se alcuni vogliono estendere il processo di critica e autocritica ad altri campi, bisogna valutare apertamente il significato politico della loro proposta: non scartarla ciecamente, ma nemmeno accettare ciecamente la loro direzione. Anche questo (se corrisponde o no agli interessi della causa aprire un'altra campagna, aprire un altro campo di CAT) deve essere trattato collettivamente, pubblicamente.

La compartimentazione e la distinzione delle istanze giocano certo un ruolo anche nel processo di critica e autocritica. Partito clandestino significa partito in cui alcune cose sono conosciute solo da alcuni. È un imbroglione dire, come fanno i borghesi, che il popolo decide e nello stesso tempo tenere nascoste al popolo le cose più delicate e importanti (segreto di Stato, segreto d'ufficio, segreto militare, segreto commerciale, ecc.). Nel Partito comunista, la clandestinità limita certamente la democrazia perché limita la partecipazione e la conoscenza: è l'argomento che la destra usa contro il carattere clandestino del Partito. Un comportamento concreto di un compagno può dipendere da motivi che rientrano nella compartimentazione, la valutazione complessiva di un compagno è riservata alla sua istanza o addirittura ai suoi dirigenti, perché comprende aspetti che solo la sua istanza o i suoi dirigenti conoscono, ecc. D'altra parte i dirigenti devono godere della fiducia dei compagni e avere prestigio, altrimenti sarà loro impossibile dirigere e influiranno negativamente su tutto il sistema di direzione, sul clima vigente nel partito. Tutti i membri del Partito devono conoscere e accettare, anche nella pratica, questo aspetto della nostra lotta e devono caso per caso trovare soluzioni d'avanguardia nel trattare con spirito d'iniziativa e creatività questo lato con i compagni non membri del Partito e con le masse. I dirigenti devono mettersi alla testa del processo di critica e autocritica e promuoverlo sulla base dello sviluppo concreto (in questa fase, nel nostro paese) della lotta politica. I dirigenti che non lo fanno, nonostante il loro carattere,



Sulla strategia e sulla tattica: tre principi, due limiti e tre soluzioni frutto del bilancio dell'esperienza

Tre importanti principi politico/militari

La dialettica attraverso cui si sviluppano i fenomeni è: “accumulazione quantitativa e salto qualitativo”.

Questo principio ideologico si traduce in tre importanti principi politico/militari, distinti ma legati dialetticamente tra loro. Vediamoli.

1. *“Per vincere la guerra bisogna vincere tante battaglie tattiche. Allo stesso tempo, la vittoria della singola battaglia tattica è determinata dalla riuscita delle varie operazioni che la compongono”.*

La guerra innanzi tutto è l'accumulazione quantitativa di battaglie tattiche. La sua vittoria è il salto qualitativo, in termini strategici, prodotto dall'accumulazione quantitativa di vittorie in numerose battaglie tattiche.

Allo stesso tempo, ogni singola battaglia tattica è composta da diverse operazioni. La sua vittoria è il salto qualitativo prodotto dalla riuscita di queste diverse operazioni (accumulazione quantitativa).

Il generale (vittoria strategica) è quindi legato al particolare (riuscita della singola operazione che compone la battaglia tattica). La vittoria della singola battaglia tattica è a sua volta il “passaggio intermedio” di questa dialettica tra il generale e il particolare.

Questo primo principio, con tutta la concezione che sintetizza, è la linea di demarcazione tra noi e i massimalisti (“ma quale accumulazione quantitativa: tutto e subito!”)

2. *“Per vincere la guerra non basta accumulare vittorie tattiche. Bisogna inquadrare questa accumulazione in una giusta strategia”.*

Come abbiamo visto, la vittoria della guerra è il salto qualitativo prodotto dall'accumulazione quantitativa di vittorie tattiche (che a loro volta sono il prodotto, il salto qualitativo, della riuscita delle varie operazioni che compongono ogni singola battaglia). Allo stesso tempo però per vincere la guerra questo elemento da solo non basta. In altre parole, per vincere la guerra non basta “combattere e vincere molte battaglie tattiche”, non basta “accumulare una cosa a fianco dell'altra”. Per vincere la guerra bisogna “accumulare con metodo”.

Così come “senza teoria rivoluzionaria, il movimento spontaneo non si sviluppa oltre un livello elementare”, allo stesso modo “senza una giusta strategia, l'accumulazione quantitativa di vittorie tattiche non porta alla presa del potere”.

Per vincere la guerra l'aspetto principale è la strategia.



la loro volontà e la loro condotta rivoluzionari, sono un freno per i compagni e si trovano in difficoltà anche nei campi e nei casi in cui hanno ragione e, in generale, hanno difficoltà a dirigere. Devono creare anche con l'esempio un dibattito franco e aperto ... sulle questioni all'ordine del giorno. La realtà è infinitamente conoscibile. Un dibattito franco e aperto, ma senza ordine del giorno dettato dalla lotta politica, è una presa in giro: un imbroglio da parte di alcuni e un'ingenuità da parte di altri. D'altra parte sarebbe un danno molto grave per la nostra causa usare la compartimentazione e la divisione delle istanze per soffocare la critica, non sviluppare nel Partito il dibattito franco e aperto, il processo di CAT sulle questioni, interne al Partito o relative al lavoro di massa, che la lotta politica mette all'ordine del giorno. I dirigenti devono essere alla testa, con la direzione e con l'esempio, della creazione del dibattito franco e aperto e del processo di CAT in ogni campagna. Il Partito deve formare e selezionare dirigenti che in ogni campagna siano alla testa, con la direzione e con l'esempio, della creazione del dibattito franco e aperto e del processo di CAT. Il Partito deve essere alla testa della creazione di un dibattito franco e aperto tra le masse, per liberare la loro energia rivoluzionaria e indirizzarla verso la creazione di un nuovo paese socialista.

Problemi di strategia

Come dimostra innanzi tutto l'esperienza accumulata dai comunisti nei paesi imperialisti, la strategia universale della rivoluzione proletaria è la guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata (GPR di LD). Questa è l'unica strategia che permette di effettuare il salto qualitativo in termini strategici: trasformare l'accumulazione quantitativa di vittorie tattiche in presa del potere.

Questo secondo principio, con tutta la concezione che sintetizza, è la linea di demarcazione tra noi e i movimentisti e spontaneisti ("il movimento, l'azione sono il fine e non il mezzo"), tra noi e i meccanicisti ("per vincere basta sviluppare l'accumulazione"), tra noi e la concezione di Rosa Luxemburg ("tattica-processo" ossia la strategia è secondaria rispetto alla tattica, navigare a vista cogliendo le occasioni che si presentano, "non sappiamo come evolverà la situazione").

3. "Ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!".

La realtà è composta da vari aspetti, distinti ma legati dialetticamente tra loro. Questi aspetti si influenzano reciprocamente: lo sviluppo di uno si ripercuote sugli altri e viceversa. Questa dinamica è *spontanea*, ossia si sviluppa anche se non siamo noi a dirigerla.

Allo stesso tempo, imparare a dirigerla è per noi necessario per rafforzare il lavoro di accumulazione di forze rivoluzionarie. Vediamo perché.

Quante volte ci siamo resi conto che la lotta anti-fascista, la lotta in campo elettorale, la lotta contro l'Ottavo Procedimento Giudiziario (OPG) e contro la repressione in generale, la lotta per la celebrazione del 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e per la difesa e la valorizzazione dell'esperienza dei primi paesi socialisti, la lotta anti-imperialista, la lotta per il rinnovamento del movimento sindacale si influenzano tra loro, *spontaneamente*?

La risposta è: molte volte.

E quante volte abbiamo constatato che la lotta condotta in uno di questi campi ha rafforzato

la lotta portata avanti in uno degli altri campi (o addirittura in più campi), anche se non siamo stati noi a programmare questa inter-connesione ed essa è avvenuta *spontaneamente*?

Anche qui la risposta è: molte volte.

La domanda da porsi quindi è: imparare a dirigere in maniera più scientifica e sistematica questa inter-connesione tra le varie battaglie tattiche quanto può rafforzare il lavoro che conduciamo per accumulare le forze rivoluzionarie?

Il (n)PCI ritiene che questo passaggio sia necessario per procedere con passo più spedito nell'accumulazione di forze rivoluzionarie.

Il Piano Generale di Lavoro (PGL) di cui il Partito si è dotato per accumulare le forze rivoluzionarie in questa prima fase della GPR di LD è composto da quattro fronti di lotta ed è la sintesi dei vari aspetti che compongono la lotta di classe nel nostro paese.

Il (n)PCI interviene *simultaneamente* nei quattro fronti, adottando il principio "suonare il pianoforte con dieci dita": in altre parole, il Partito, in proporzione con le sue forze, conduce *simultaneamente* battaglie tattiche nei quattro fronti di lotta. Allo stesso tempo, il Partito conduce *simultaneamente* diverse battaglie tattiche anche all'interno dello stesso fronte.

Il bilancio dell'esperienza evidenzia però la necessità di elevare la qualità con cui sviluppiamo questo intervento simultaneo.

Sostanzialmente, il bilancio dell'esperienza ha dimostrato che non basta applicare il principio: "suonare il pianoforte con dieci dita". È necessario elevarlo, attraverso la combinazione sistematica e scientifica con un altro principio ad esso legato: "ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta".

Che cosa significa?

Non basta condurre simultaneamente battaglie tattiche nei diversi fronti, così come non basta condurre diverse battaglie tattiche all'interno dello stesso fronte. In sintesi: non basta "accumulare una cosa a fianco dell'altra" (come si fa per costruire un muro: "mattoni dopo mattoni").

Dobbiamo imparare a vedere e a valorizzare sistematicamente le connessioni che esistono tra le battaglie tattiche condotte nei diversi fronti e, allo stesso tempo, le connessioni che esistono tra le diverse battaglie tattiche condotte all'interno dello stesso fronte.

Riprendiamo l'esempio-tipo visto precedentemente. Come metodo di lavoro dobbiamo porci (e far porre ai compagni che dirigiamo) sistematicamente le due seguenti domande:

- come la battaglia che conduciamo, ad esempio contro l'OPG, è rafforzata già *spontaneamente* dalla lotta anti-fascista, dalla lotta per la celebrazione del 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e per la difesa e la valorizzazione dell'esperienza dei primi paesi socialisti, dalla lotta anti-imperialista, dalla lotta per il rinnovamento del movimento sindacale?

- come possiamo rendere più efficace questa inter-connessione?

In altre parole, dobbiamo imparare ad intervenire *scioscientemente* in ciò che avviene già spontaneamente, per elevarlo. Dobbiamo imparare ad utilizzare scientificamente il nuovo e superiore principio: "Ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!".

Analizzando la GPR di LD attraverso questo principio, vediamo in modo ancora più chiaro che:

- la GPR di LD poggia sulla capacità del Partito di combinare le diverse battaglie tattiche condotte nei diversi fronti e anche all'interno dello stesso fronte;

- è esattamente questa combinazione che permette al Partito di accumulare le vittorie tattiche necessarie per sviluppare l'accumulazione di forze rivoluzionarie e fare così il salto qualitativo in termini strategici: la presa del potere.

Emerge chiaramente che il principio "ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!", con tutta la concezione che sintetizza, è la linea di demarcazione:

- tra noi e le concezioni schematiche e mec-

caniciste, che poggiano sul principio ideologico "o bianco o nero" e che, quindi, applicano la linea del "mattone dopo mattone", del "mettere una cosa a fianco dell'altra";

- tra noi e gli economicisti, i quali, non capendo che la politica rivoluzionaria in questa prima fase della GPR di LD è la sintesi di quattro fronti di lotta, si ostinano a cercare di "politicizzare le lotte rivendicative", di "trasformare l'acqua in vino";

- tra noi e gli elettoralisti, i quali, alla stregua degli economicisti, non vedono i quattro fronti e riducono il loro operato all'attività elettorale, svuotandola così di fatto della sua funzione rivoluzionaria e diventando un'appendice della sinistra borghese ("gli amici degli amici");

- tra noi e i militaristi, i quali, alla stregua degli economicisti e degli elettoralisti, non vedono i quattro fronti e, quindi, riducono la mobilitazione delle masse popolari alla mobilitazione armata. Pur parlando di GPR di LD, riducono la loro pratica ad un "opereetta": quanto hanno da imparare questi compagni dal Partito Bolscevico, dal Partito Comunista Cinese del compagno Mao e dal Partito Comunista Filippino!

In sintesi: "La rivoluzione si organizza"

Questi tre principi politico/militari in cui si articola il principio ideologico "accumulazione quantitativa e salto qualitativo", si sintetizzano a loro volta nel principio politico/militare: "*la rivoluzione si organizza*". La rivoluzione "non scoppia".

Questo è il principio centrale della politica rivoluzionaria e l'applicazione più alta del materialismo dialettico alla scienza rivoluzionaria.

La trattazione fin qui condotta dimostra infatti che la presa del potere può avvenire soltanto attraverso la GPR di LD e che questa guerra, data la sua complessità, non può svilupparsi spontaneamente. La GPR di LD è possibile solo attraverso la direzione di un vero partito comunista armato del marxismo-leninismo-maoismo.

Questo centro dirigente per essere all'altezza della situazione deve essere in grado di vedere

Problemi di strategia

e valorizzare le connessioni esistenti tra i vari aspetti che compongono la lotta di classe, al fine di accumulare le vittorie tattiche necessarie per sviluppare l'accumulazione di forze rivoluzionarie e fare così il salto qualitativo in termini strategici: la presa del potere.

Il principio "la rivoluzione si organizza", principio centrale della politica rivoluzionaria e applicazione più alta del materialismo dialettico alla scienza rivoluzionaria, è quindi la linea di demarcazione tra scienza e utopia, tra noi e i "duri e puri", tra noi e gli "intellettuali da salotto", tra noi e i "praticoni".

Allo stesso tempo, "la rivoluzione si organizza" significa che i problemi che riscontriamo oggi sono principalmente il prodotto dei nostri limiti e che questi sono superabili attraverso una giusta conoscenza (analisi e sintesi) della situazione, una conseguente linea politica che faccia leva sui nostri aspetti positivi e un adeguato piano di lavoro.

In altre parole, il principio "la rivoluzione si organizza" sintetizza in sé (a conferma del fatto che "ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta") un altro importante principio politico/militare: "Se abbiamo una giusta linea avremo uomini se avremo bisogno di uomini, strumenti logistici se avremo bisogno di strumenti logistici, armi se avremo bisogno di armi".

Forti di questa concezione e facendo leva sui tre principi politico/militari affrontati nel capitolo precedente, rilanciamo quindi da un livello superiore l'analisi dei due principali limiti che riscontriamo nel condurre le nostre battaglie tattiche: siamo noi che determiniamo il nostro futuro!

I nostri due principali limiti nel condurre le battaglie tattiche e tre soluzioni frutto del bilancio dell'esperienza

Il bilancio dell'esperienza evidenzia che due sono i principali limiti che riscontriamo nel condurre le battaglie tattiche nei quattro fronti del PGL e anche all'interno dello stesso fronte:

1. non applichiamo sistematicamente la linea "l'irruzione è sempre su due gambe";

2. non inquadriamo sistematicamente in una campagna le battaglie tattiche di lungo respiro.

Questi due limiti sono distinti (ossia hanno caratteristiche specifiche) ma allo stesso tempo sono legati dialetticamente tra loro (ossia hanno un'origine comune e si influenzano reciprocamente).

Per essere più precisi, ad unirli è la non adeguata assimilazione e applicazione dei tre principi politico/militari illustrati nel primo capitolo, che data la specificità di ogni limite si manifestano in maniera diversa.

Approfondiamo il discorso.

1. Come abbiamo visto nel corso di questa trattazione (in particolare nell'affrontare il terzo principio), la realtà è composta da diversi aspetti, distinti ma legati tra loro, che si influenzano reciprocamente.

Ogni battaglia tattica è la sintesi di due principali fattori: la mobilitazione della massa popolare e le reazioni che questa produce all'interno della classe dominante. Per essere ancora più precisi, in ogni battaglia tattica si riscontra che il nostro operato, quando produce una mobilitazione delle masse popolari e quando applichiamo scientificamente la linea di massa, innesca uno "spostamento a sinistra" dell'asse politico sia all'interno delle masse popolari (elementi avanzati e FSRS), sia all'interno della borghesia. In particolare in un regime di controrivoluzione preventiva, che per sua natura ha nella massa popolare il suo "tallone d'Achille", questa dinamica avviene con maggiore rilievo.

Il nostro limite principale è che, pur coscienti di questa dinamica, non adottiamo sistematicamente una linea conseguente: non interveniamo sistematicamente nei due ambiti (mobilitazione delle masse popolari e intervento nelle contraddizioni che questa produce nella classe dominante), individuando fase per fase quale dei due aspetti costituisce l'elemento principale. In sintesi, non adottiamo sistematicamente la linea "l'irruzione è sempre su due gambe".

Il processo di trasformazione da FSRS a par-

tito comunista (ancora in corso: ed è per questo che il (n)PCI indica come attuale “collo di bottiglia” della lotta per fare dell’Italia un nuovo paese socialista la costruzione dell’unità ideologica all’interno del Partito) ci porta ad oscillare tra due deviazioni:

- l’essere unilaterali: sviluppare soltanto la mobilitazione delle masse popolari o intervenire soltanto nelle contraddizioni nel campo nemico;

- l’essere meccanicistici: mettere una cosa a fianco dell’altra (“un po’ di questo e un po’ di quello”) seguendo la linea del “mattoncino dopo mattoncino”.

Facciamo un esempio-tipo, ancora abbastanza diffuso, purtroppo.

Consideriamo il caso in cui abbiamo organizzato una mobilitazione su una tematica sentita da tutte le FSRS (ad esempio una protesta contro il “nuovo Torquemada” Paolo Giovagnoli e il suo articolo 270 bis), ma che, nonostante questo, tutte le FSRS la boicottano per via degli interessi di bottega che prevalgono su una sana e conseguente concezione e linea rivoluzionarie.

Perché questo avviene?

La risposta immediata è: “Perché oggi la direzione della maggior parte delle FSRS è in mano alla destra interna, dati i limiti di concezione e di linea della sinistra interna”. Questo è vero. Ma allo stesso tempo è l’aspetto secondario.

L’assenza delle FSRS alla mobilitazione è stata prodotta principalmente dal fatto che non abbiamo applicato la linea “l’irruzione è sempre su due gambe”.

In altre parole, la causa è che non abbiamo messo al centro del lavoro di preparazione della manifestazione la mobilitazione degli elementi avanzati delle masse popolari.

Per “spostare a sinistra” le FSRS non basta sviluppare i rapporti bilaterali con loro. Per “spostarle a sinistra” bisogna principalmente mobilitare le masse popolari. Solo in questo modo la sinistra interna alle FSRS avrà elementi oggettivi per contrastare la direzione del-

le destra e far passare momentaneamente in secondo piano i propri limiti ideologici e politici. In sintesi: il rapporto tra noi e le FSRS si gioca principalmente sul terreno della mobilitazione degli elementi avanzati delle masse popolari.

Supponiamo anche che nessun elemento delle “correnti radicali” della sinistra borghese abbia partecipato a questa mobilitazione (cosa altrettanto frequente), benché la rivendicazione avanzata nella mobilitazione sia una rivendicazione di cui a volte le correnti “più radicali” della sinistra borghese si fanno portatrici, per tenere la loro base elettorale.

Perché questa assenza?

Per lo stesso motivo da cui dipende l’assenza delle FSRS (anche se ovviamente parliamo di due campi diversi): perché non abbiamo mobilitato gli elementi avanzati delle masse popolari.

Per intervenire nelle contraddizioni presenti all’interno della classe dominante e “spostare a sinistra” le correnti “più radicali” della sinistra borghese, dobbiamo promuovere la mobilitazione delle masse popolari (aspetto principale) e adottare una linea specifica di intervento (aspetto secondario) nei loro confronti.

In sintesi: la linea “l’irruzione è sempre su due gambe” è valida sia nei rapporti con le FSRS, sia nei rapporti con le “correnti radicali” della sinistra borghese. È la mobilitazione delle masse popolari che “sposta a sinistra” l’asse politico.

“La linea “l’irruzione è sempre su due gambe” per quale dei quattro fronti è valida?”.

Analizzando l’esempio-tipo qui presentato, si riscontra che la dinamica che esso sintetizza si manifesta indistintamente in tutti e quattro i fronti di lotta.

Questo è dovuto al fatto che siamo in un regime di controrivoluzione preventiva e che in questa forma di regime il “tallone d’Achille” della classe dominante (quindi l’elemento principale che determina lo spostamento dell’asse politico) sono le masse popolari.

Problemi di strategia

La risposta alla domanda quindi è: nel regime di controrivoluzione preventiva la linea “l’irruzione è sempre su due gambe” è la linea generale per lo sviluppo di tutti e quattro i fronti del PGL. Essa deve essere applicata sistematicamente in tutti e quattro i fronti di lotta.

2. Allo stesso tempo, l’analisi di questa ipotetica mobilitazione (e il suo risultato in termini di partecipazione) fa emergere un’altra domanda: nell’organizzarla abbiamo applicato il principio “ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita”?

In altre parole, nell’organizzarla è stato valorizzato nel giusto modo il legame esistente già *spontaneamente* tra la rivendicazione da noi avanzata e la lotta che conduciamo in campo elettorale, la lotta contro l’OPG e contro la repressione in generale, la lotta per la celebrazione del 90° anniversario della Rivoluzione d’Ottobre e per la difesa e valorizzazione dell’esperienza dei primi paesi socialisti, la lotta anti-imperialista, la lotta in campo sindacale?

Per essere ancora più precisi, dobbiamo rispondere a questa domanda: è stata tracciata una linea per valorizzare il legame già esistente *spontaneamente* tra queste diverse battaglie tattiche, al fine di rafforzarlo e far convogliare verso la mobilitazione a) gli elementi avanzati che hanno partecipato in un modo o nell’altro alle varie battaglie o che hanno simpatizzato per esse (aspetto principale); b) le FSRS con cui si è instaurato un rapporto nel corso delle varie lotte; c) gli esponenti della “corrente radicale” della sinistra borghese con cui esistono rapporti?

Anche il principio “ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita” è valido per tutti e quattro i fronti del PGL.

3. Come adottare la linea “l’irruzione è sempre su due gambe” quando la battaglia tattica che si sta conducendo è di lungo respiro?

Alla luce di quanto detto fin qui, emerge che per affrontare una battaglia tattica di lungo respiro bisogna impostarla come una campagna su “due gambe” e non come delle iniziative sporadiche condotte in modo spontaneista e movimentista, in cui si sviluppa in maniera disordinata e casuale a volte il lavoro di mobilitazione e a volte l’intervento nelle contraddizioni in campo nemico (“un po’ di questo e un po’ di quello, come viene viene”) o, addirittura, si lavora in maniera unilaterale e disordinata solo su uno dei due ambiti di intervento (“solo mobilitazione – perché non ci va di sporcarci le mani con i borghesi” o “solo intervento nelle contraddizioni del nemico – perché tanto le masse sono arretrate”).

Perché è importante impostare la battaglia tattica di lungo respiro come una *campagna* su due gambe?

Perché una battaglia tattica di questo tipo attraversa varie tappe e fasi. Le operazioni che la compongono sono numerose. Per affrontarla e dirigerla nel giusto modo è necessario tracciare una linea che permetta di affrontare le varie fasi, che sviluppi nella fase 1 le condizioni per affrontare la fase 2. Bisogna individuare fase per fase gli obiettivi da raggiungere in funzione dell’obiettivo finale della campagna (i così detti “passaggi intermedi”). Dobbiamo scomporre il complesso (l’insieme della battaglia) in varie parti (le operazioni che è necessario condurre per vincere la battaglia), individuare il legame che le unisce e gli aspetti da sviluppare fase per fase per raggiungere l’obiettivo finale, sintesi dei passaggi intermedi, salto qualitativo dell’accumulo quantitativo. Quello che oggi non è, sarà domani se individueremo nell’oggi gli embrioni del nuovo e sapremo svilupparli con una linea adeguata, correggendo il tiro, quando necessario, attraverso il bilancio dell’esperienza.

Emerge il netto contrasto con la concezione movimentista e spontaneista che riduce una battaglia tattica di lungo respiro ad iniziative sporadiche e disordinate: concezione questa che porta a “chiamare alla guerra e a non dare battaglie”. Questa tendenza oggi produce tre principali tendenze:

a) lanciare appelli generali ad ampio raggio senza unirli alla mobilitazione delle masse popolari;

b) sviluppare sporadiche e disordinate iniziative di mobilitazione (assemblee, sit-in, ecc.) senza inquadrarle in un Piano di Lavoro (PdL) che poggi sull'applicazione scientifica delle “due gambe” (in sintesi: “il movimento è tutto, il fine nulla”, “quello che conta è innescare la dinamica e poi tutto va da sé”);

c) intervenire nelle contraddizioni del nemico in maniera sporadica e disordinata senza inquadrare questo intervento in un PdL e sull'applicazione scientifica delle “due gambe” (anche qui, “il movimento è tutto, il fine nulla”, “quello che conta è innescare la dinamica e poi tutto va da sé”).

Emerge che una battaglia di lungo respiro richiede invece l'applicazione scientifica del principio “la rivoluzione si organizza”: analisi scientifica della situazione, pianificazione del lavoro e sistematico bilancio dell'esperienza. *Solo in questo modo* si può applicare efficacemente il principio “ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!” e il principio “l'irruzione è sempre su due gambe”.

In sintesi, una battaglia di lungo respiro può essere vinta solo se si applica con scienza il materialismo dialettico, concezione del mondo, metodo di conoscenza e guida per l'azione dei comunisti.

La campagna contro l'estradizione dei compagni Maj, Czeppel e D'Arcangeli da questo punto di vista fornisce importanti elementi di studio e riflessione e invitiamo i compagni a studiare i vari articoli di bilancio pubblicati su *La Voce* n. 25, 26 e 27.

Conclusioni

Le tre soluzioni indicate in questo articolo per superare i due limiti che si riscontrano nel modo con cui conduciamo le battaglie tattiche quindi sono:

a) adottare sistematicamente **nei quattro fronti del PGL** la linea “l'irruzione è sempre su due gambe”;

b) adottare sistematicamente **nei quattro fronti del PGL** il principio “ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!”

c) **nei quattro fronti del PGL** bisogna impostare sistematicamente le battaglie tattiche di lungo respiro come delle **campagne** su due gambe.

Per rendere queste soluzioni “teoriche”, frutto del bilancio dell'esperienza, i nostri criteri guida per l'azione, è necessario fare un salto di qualità in termini di concezione del mondo. Dobbiamo applicare sistematicamente il principio “*la rivoluzione si organizza*” e renderlo l'effettivo motore della nostra attività. All'apparente complessità della lotta di classe dobbiamo far fronte con un lavoro “a tavolino” più sistematico: inchiesta, studio della situazione, elaborazione della linea da seguire, stesura di piani di lavoro (sia politici che economici), divisione dei compiti, utilizzo sistematico dello strumento dei profili, bilancio collettivo e sistematico dell'attività. Solo in questo modo possiamo metterci alla testa degli eventi e trasformare ogni lotta in una scuola di comunismo sia per noi (verificare nella pratica la nostra teoria e attraverso il bilancio dell'esperienza rafforzarla) sia per le masse popolari che orientiamo.

“Facile a dirsi, difficile a farsi” potrebbero obiettare alcuni compagni. In effetti il lavoro che conduciamo è articolato e spesso richiede un notevole sforzo per cercare di intervenire nel giusto modo nelle varie lotte e contraddizioni che compongono la seconda crisi generale e la connessa situazione rivoluzionaria in sviluppo. Per molti aspetti, questa difficoltà è prodotta dal numero ridotto delle nostre forze.

Problemi di strategia

Questo aspetto costituisce però l'aspetto principale? Certo che no. L'aspetto principale è la concezione e il metodo con cui operiamo. Non dobbiamo avere la pretesa di intervenire in tutte le lotte. Alla complessità dobbiamo rispondere con un lavoro mirato, di selezione. Dobbiamo darci delle priorità: scomporre il complesso nelle sue varie parti, individuare la principale ed intervenirevi. In sintesi: *“dobbiamo fare, ma con metodo”*. Meglio seguire una lotta ed effettuare un lavoro di qualità anziché rincorrerne dieci e non raccogliere nulla.

Non dobbiamo infatti accontentarci di intervenire, di seminare. Dobbiamo lavorare per raccogliere. Il nostro obiettivo è accumulare forze. Il nostro lavoro si misura principalmente in base ai risultati che otteniamo in termini di reclutamento. La trasformazione da FSRS a Partito passa esattamente attraverso l'assimilazione di questo principio.

Tornando all'obiezione “facile a dirsi, difficile a farsi”, il raggiungimento di questo obiettivo (raccolta) è forse legato alla quantità delle nostre forze? Ancora una volta: certo che no! Per unire a noi i nostri colleghi di lavoro, i nostri compagni di scuola, i componenti del comitato di lotta o della sezione “dissidente” del PRC o PdCI, il vicino casa, i giovani (o meno giovani) anti-fascisti, gli anti-capitalisti, i sinceri democratici che ci circondano e che in un modo o nell'altro vedono in noi un punto di riferimento, dobbiamo forse attendere il momento in cui “saremo in tanti”? E quando diventeremo in tanti se non reclutiamo oggi? E' evidente che questa concezione produce la classica situazione del “cane che si morde la coda”, propria degli economicisti e degli opportunisti che non si fanno carico dei compiti che la situazione pone ai comunisti.

Per raggiungere l'obiettivo possibile della raccolta dobbiamo migliorare il metodo con cui facciamo l'inchiesta, lo stu-

dio della situazione, l'elaborazione della linea da seguire, la stesura di piani di lavoro (sia politici che economici), la divisione dei compiti, l'utilizzo dello strumento dei profili, il bilancio collettivo e sistematico dell'attività. Non è possibile infatti raccogliere quello che si semina se non adottiamo questo metodo, frutto della concezione materialista dialettica.

Dobbiamo vedere la raccolta come il salto qualitativo di un accumulo quantitativo di condizioni. Queste condizioni sono quelle appena viste (inchiesta, analisi della situazione, elaborazione della linea, piani di lavoro, divisione dei compiti, profili, bilancio dell'attività). Se viene a mancare uno di questi aspetti, difficilmente si produrrà il salto qualitativo della raccolta. Non si può costruire una casa se non si raccolgono tutti gli elementi necessari e se non si elabora un progetto scientifico che tenga conto delle forze in campo, delle leggi della fisica, delle risorse economiche a disposizione. In sintesi: non si può costruire se non si ha una giusta concezione e un giusto metodo di lavoro. Ma, al contrario, con una giusta concezione, una giusta linea e un giusto metodo di lavoro si può costruire anche se non “si è in tanti” (come diceva Mao Tse-Tung: “Se abbiamo una giusta linea avremo uomini se avremo bisogno di uomini, strumenti logistici se avremo bisogno di strumenti logistici, armi se avremo bisogno di armi”).

Il materialismo dialettico è la nostra concezione, il nostro metodo di conoscenza e la nostra guida per l'azione. E' per questo che il rafforzamento della sua assimilazione nelle fila del Partito è oggi il “collo di bottiglia” per avanzare nell'accumulazione di forze per fare dell'Italia un nuovo paese socialista e contribuire così alla seconda ondata della rivoluzione proletaria che avanza in tutto il mondo.

Claudio G.

A proposito dei cinque pilastri della controrivoluzione preventiva

La guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata è la strategia, il piano con cui noi comunisti italiani dobbiamo guidare la classe operaia e il resto delle masse popolari a far fronte alla guerra di sterminio non dichiarata con cui la borghesia imperialista, i suoi accoliti e i suoi puntelli, in primo luogo il Vaticano con la sua Chiesa, cerca di prolungare la vita del suo ordinamento sociale. La prima fase di questa guerra è per noi una fase difensiva: il compito principale è accumulare forze. Per condurre con successo il nostro lavoro in questa fase dobbiamo avere tatticamente l'iniziativa, dobbiamo individuare quali operazioni lanciare e attuarle con spirito d'iniziativa. A questo fine è essenziale conoscere il terreno di battaglia: scoprire le leggi della lotta di classe, conoscere il terreno da cui dobbiamo raccogliere le nostre forze (la classe operaia e le altre classi delle masse popolari), conoscere il nostro avversario. Conoscere per trasformare: questo è il nostro principio guida. E per conoscere, non c'è altra via che assimilare le conoscenze già acquisite, fare inchiesta, fare esperienza, riflettere (fare il bilancio) dei risultati dell'inchiesta e dell'esperienza, elaborare nuovi e superiori principi, linee e regole, sperimentarli - metterli alla prova della pratica.

Facendo il bilancio del regime politico grazie al quale finora la borghesia, nei paesi capitalisti più avanzati, i paesi imperialisti, è riuscita a sconfiggere il movimento comunista e a mantenere il suo ordinamento sociale, il Manifesto Programma del (nuovo)Partito comunista italiano conclude che questo regime, il regime della controrivoluzione preventiva, si basa su cinque pilastri. (1)

1. Impedire la crescita della coscienza politica delle masse popolari, in particolare della classe operaia; mantenere l'arretratezza politica e in generale culturale delle masse popo-

lari con una raffinata opera di evasione dalla realtà, di diversione, di confusione, di intossicazione delle coscienze.

2. Soddisfare le richieste di miglioramento che le masse popolari avanzano con più forza; dare a ognuno la speranza di poter avere una vita dignitosa e alimentare questa speranza con qualche risultato pratico; avvolgere ogni lavoratore in una fitta rete di vincoli finanziari (mutui, rate, ipoteche, bollette, imposte, affitti, ecc.) che lo espongono ad ogni momento al rischio di perdere individualmente tutto o comunque molto del suo stato sociale se non riesce a rispettare le scadenze e le cadenze fissategli.

3. Impedire che le masse popolari e in particolare la classe operaia partecipi alla lotta politica borghese con propri partiti indipendenti dai partiti borghesi; sviluppare canali di partecipazione delle masse popolari alla lotta politica della borghesia in posizione subordinata, al seguito dei suoi partiti e dei suoi esponenti.

4. Mantenere le masse popolari e in particolare gli operai in uno stato di impotenza; impedire che gli operai formino organizzazioni autonome dalla borghesia nella loro struttura e nel loro orientamento; fornire alle masse organizzazioni (sindacali e di ogni altro genere) dirette da uomini di fiducia della borghesia (preti, chierichetti, poliziotti e affini), da uomini venali, corrompibili, ambiziosi, individualisti.

5. Reprimere i comunisti il più selettivamente possibile; impedire ad ogni costo che i comunisti moltiplichino la loro forza organizzandosi in partito; che elaborino e assimilino una concezione del mondo, un metodo di conoscenza e di lavoro e una strategia giusti, che svolgano un'attività efficace, che reclutino, che affermino la loro egemonia nella classe operaia. Corrompere e cooptare i comunisti, spezzare ed eliminare quelli che non si lasciano corrompere e cooptare.

Soffocare il movimento comunista co-

sciente e organizzato, impedire la sua nascita e il suo sviluppo è in ogni paese imperialista l'obiettivo centrale della politica delle borghesia, il cuore dell'attività delle sue Forze dell'Ordine.

L'efficacia di un regime di controrivoluzione preventiva è data dalla combinazione di questi cinque pilastri. Esso funziona tanto meglio

quanto più ognuno dei cinque pilastri è solido e si mantiene solido. Occorrono tutti i cinque pilastri. La storia dell'epoca imperialista dei vari paesi dove la borghesia ha sviluppato con successo questo regime, mostra che in una certa misura un pilastro può compensare un altro, ma solo fino ad un certo punto. La borghesia deve riuscire a mantenere in piedi tutti i cinque

Le leggi secondo il materialismo dialettico

(dal Manifesto Programma del (n)PCI)

Come le leggi delle scienze naturali, anche le leggi delle scienze sociali vanno intese nel senso del materialismo dialettico. Ogni legge, considerata da sola, è un'astrazione, considera un aspetto della realtà in modo unilaterale, lo separa dagli altri a cui invece nella realtà concreta è indissolubilmente connesso. Essa considera il fenomeno quale si cerca di riprodurlo negli esperimenti di laboratorio, escludendo cioè l'interferenza dei molteplici fattori che nella realtà condizionano il suo svolgimento. Considerata da sola, alla maniera in cui la considerano i metafisici, ogni legge, anche la legge della gravitazione universale, è smentita dalla realtà: molti corpi del nostro universo restano distanti tra loro benché si attirino da tempo immemorabile. È impossibile conoscere la realtà senza analizzarla, senza separare l'uno dall'altro i suoi vari aspetti. È impossibile formulare e considerare le sue leggi senza astrarre dal contesto. Ogni legge indica la relazione che intercorre tra due termini "a parità di altre condizioni". Ogni legge (prendiamo ad esempio la legge della pauperizzazione crescente degli operai nel capitalismo) è quindi un'astrazione che noi dobbiamo fare per conoscere la realtà. Nella realtà nessuna legge agisce da sola, incontrastata. Una legge che nella realtà potesse agire incontrastata, avrebbe da tempo esaurito il suo ruolo. Ogni legge è vigente proprio perché la sua azione è contrastata da altre leggi, che spingono la realtà in senso opposto, proprio perché non si realizza in modo assoluto. Nella realtà naturale e sociale, ogni legge agisce combinata con altre, che ne contrastano l'azione. Nella ricerca scientifica, per dimostrare una legge, si creano in laboratorio condizioni artificiali, in cui si elimina in tutto o in parte l'influenza delle leggi che nella realtà contrastano l'azione di quella che si vuole mettere in evidenza. Per sua natura il capitalismo spinge all'impoverimento crescente degli operai. Infatti, a parità di altre condizioni, ogni capitalista quanto meno paga i suoi operai tanto maggiori profitti intasca e tanto più facilmente fa le scarpe ai capitalisti suoi concorrenti. A chi nega questa legge, molti fenomeni della storia degli ultimi tre secoli restano misteriosi e per spiegarli deve ricorrere a forze occulte. Ma a questa legge si oppone la lotta della classe operaia e si oppongono persino le lotte di altre classi (non a caso è esistito – vedi *Manifesto del partito comunista*, 1848 – un "socialismo feudale", un "socialismo conservatore borghese" e vari altri movimenti che hanno contrastato l'azione della legge della pauperizzazione crescente della classe operaia). Nella prima parte del secolo XX la classe operaia dei paesi imperialisti con la sua lotta e grazie al più generale sviluppo del movimento comunista ha strappato alla borghesia molti miglioramenti (riduzione del tempo di lavoro, legislazione del lavoro, previdenza sociale, assicurazioni e assistenza pubblica, miglioramenti salariali, servizi pubblici, ecc.). La borghesia cerca di limitare o liquidare ognuna di queste conquiste ogni volta che i rapporti di forza le sono favorevoli, come sta succedendo dalla metà degli anni '70 in qua. Questa come tutte le altre leggi del modo di produzione capitalista messe in luce da Marx sono state confermate dalla storia, a condizione che le si consideri e si consideri la storia secondo la concezione del materialismo dialettico.

Riferimenti:

V. I. Lenin, *Il socialismo e i contadini* (1905), in *Opere* vol. 9.

Umberto C., *L'instaurazione del socialismo nei paesi imperialisti* (2005), in *La Voce* n. 21.

pilastri. D'altra parte man mano che un pilastro si gretola, anche gli altri vengono intaccati. Il movimento comunista non riesce a demolire un pilastro, senza intaccare in una certa misura anche gli altri. Nessuno di questi pilastri può compensare totalmente gli altri. Ogni pilastro è alimentato e contemporaneamente attaccato dalla lotta di classe. Ognuno dei pilastri delimita un campo in cui i comunisti lottano contro la borghesia alla testa di una parte più o meno grande degli operai e del resto delle masse popolari e a sua volta la borghesia lotta contro i comunisti servendosi del potere sociale di cui dispone, dell'ascendente e dell'influenza che essa e i suoi puntelli (le chiese, il clero, tutti i tipi di notabili della società civile, ecc.) ereditano dalla storia. In ogni campo l'azione cosciente delle forze organizzate delle due classi che si affrontano, si combina con l'azione spontanea della propria classe e di ogni altra classe, persino della classe nemica e più o meno brillantemente la sfrutta. In ogni campo la lotta di classe si svolge secondo leggi che i comunisti devono comprendere, scoprire e usare per evitare di sprecare forze combattendo alla cieca e per venire a capo della borghesia.

Alcuni compagni ritengono che la borghesia può illimitatamente manipolare la coscienza delle classi oppresse (pilastro 1), combinando i mezzi tradizionali (chiese, credenze e pregiudizi) con i mezzi moderni della comunicazione di massa (televisione, stampa, scuola, cinema, ecc.), le virtù e i valori più tradizionali e reazionari predicati e fomentati dalle sue chiese con i vizi più immondi e gli istinti più animali.

Si tratta di una obiezione di destra, disfattista, al nostro appello a partecipare alla guerra popolare rivoluzionaria, a promuovere la rinascita del movimento comunista.

È vero che la borghesia dispone di mezzi illimitati per la manipolazione delle coscienze. Ma il problema è quanto e in quali condizioni sono efficaci. Il fatto che la borghesia deve incessantemente moltiplicarli e rinnovarli, è un indizio che la loro efficacia ha dei limiti. Certo,

“per le sue origini, l'ideologia borghese è ben più antica di quella comunista, essa è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione”. (2) Essa è imposta dalla classe dominante, ma fa leva su tutto quanto di arretrato è nelle classi oppresse, in ogni individuo oppresso: adagiarsi nell'abitudine, seguire la linea del minimo sforzo, accontentarsi di una vita semianimale, sfuggire alla dura realtà con evasioni momentanee, rifugiarsi in godimenti momentanei e vicini. La classe dominante dispone e manovra un articolato sistema di premi e castighi, di vizi e di virtù. Mentre la lotta di classe richiede una tensione delle forze individuali, una vita intellettuale e morale superiore, a cui ogni classe dominante spontaneamente e sistematicamente si guarda bene dall'educare in massa i membri delle classi e dei popoli oppressi. Caratteristico e specifico del regime di controrivoluzione preventiva è che a queste condizioni di partenza, generali, storiche, si aggiunge un lavoro sistematico, cosciente e organizzato per distoglierli. Un lavoro condotto in contrasto con il movimento comunista cosciente e organizzato che lotta per elevare la coscienza delle masse oppresse, per far crescere in esse una coscienza scientifica della lotta di classe e una morale da classe dirigente di se stessa. Ma la coscienza e la morale non derivano solo dalla manipolazione per la quale la borghesia dispone di mezzi pressoché illimitati e di condizioni generali favorevoli. Essa proviene anche dall'esperienza pratica che ogni individuo compie direttamente e personalmente, nella lotta di classe e nella produzione. L'esperienza dello sfruttamento (pilastro 2) e l'esperienza della lotta politica borghese e rivendicativa (pilastri 3 e 4) formano la coscienza delle masse e le educano alla lotta. Il movimento comunista cosciente e organizzato crea i propri strumenti di formazione della coscienza (pilastro 1), tanto più efficaci quanto più saldamente il concreto movimento comunista del paese possiede la concezione del mondo elaborata dal movimento comunista in-

ternazionale nei suoi 160 anni di lotta (il marxismo-leninismo-maoismo, il materialismo dialettico), quanto più chiaramente e concretamente esso ha elaborato le esperienze nazionali e locali delle classi oppresse, quanto meglio e più concretamente ha tradotto la concezione universale del movimento comunista nella lingua delle classi oppresse del proprio paese, quanto più chiaramente sa mostrare le cause dei mali della classe operaia e delle altre classi oppresse e indicare i modi per porvi fine e attenuarli, quanto meglio sa usare come scuola di comunismo ogni episodio e mezzo della lotta politica borghese e rivendicativa (pilastri 3 e 4). Resta da dire che i progressi che il movimento comunista cosciente e organizzato può compiere nel contrastare l'azione che la borghesia svolge per alimentare il primo pilastro della controrivoluzione preventiva, sono connessi con i progressi che esso compie nella lotta contro gli altri pilastri della controrivoluzione preventiva. E questi a loro volta dipendono dalla natura del movimento comunista cosciente e organizzato, dal livello della sua coscienza e della sua organizzazione. Anche qui si conferma che le cause interne sono il fattore decisivo. Il successo del movimento comunista cosciente e organizzato dipende in primo luogo dalla linea che esso segue, dalla concezione del mondo che lo guida.

Alcuni compagni obiettano che la borghesia non può migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari (pilastro 2). Si tratta di una obiezione dogmatica, propria degli estremisti di sinistra, di compagni affini a quelli che nell'epoca del capitalismo dal volto umano negavano l'evidenza, negavano o sminuivano le conquiste immediate, pratiche seppure precarie che gli operai e il resto delle masse popolari strappavano alla borghesia benché il movimento comunista cosciente e organizzato fosse largamente dominato dai revisionisti moderni. Dicevano che non erano "vere" conquiste, che non si trattava di un "vero" benessere. A sentir loro quello che tutti i lavoratori

vedevano non era vero, vero era quello che essi immaginavano. Chiedevano ai lavoratori un atto di fede!

Un tempo, nel secolo XIX, alcuni esponenti del movimento comunista, in particolare il grande dirigente tedesco Ferdinand Lassalle (1825-1864), avevano addirittura formulato la "legge bronzea dei salari". Secondo tale legge, la borghesia, nonostante tutti gli sforzi degli operai, manterrebbe costantemente il salario di un operaio a ciò che è strettamente necessario per sopravvivere al livello sociale più miserabile. In realtà si tratta di una concezione sbagliata, non dialettica: una concezione unilaterale che tiene conto solo di alcuni aspetti della realtà, non tiene conto di un numero sufficiente delle forze in gioco e delle condizioni della lotta di classe. Certamente la borghesia tende a ridurre al minimo il salario degli operai (legge dell'impoverimento crescente degli operai nel capitalismo). Quanto più basso è il salario dei suoi operai, tanto più alto, a parità di altre condizioni, è il profitto del capitalista. Chiunque ignora questa legge, la nega, la nasconde o comunque non ne tiene conto, non riesce a capire gran parte degli avvenimenti della vita corrente, applica alla società borghese una logica che non è quella della società borghese, (3) cade vittima delle panzane che la borghesia e i suoi portavoce (in particolare gli esponenti della destra sindacale: gli Epifani, Bonanni, Angeletti & C) proclamano come verità assolute. (4) Ma la legge dell'impoverimento crescente degli operai è solo una delle leggi del capitalismo. Come ogni legge, nella realtà essa 1. opera in combinazione e in contrasto con altre leggi e 2. a causa di queste altre leggi si manifesta in forme diverse da quelle che si attende chi la interpreta e la concepisce in termini semplicisti, unilaterali. (5) Gli operai con le loro lotte rivendicative e con le loro attività sul terreno della lotta politica borghese cercano di far aumentare i salari, di ridurre le imposte dirette sui salari e le imposte indirette sui consumi (IVA, tickets, pedaggi, ecc.), di migliorare a proprio vantaggio la redistribuzione del reddito fatta

dalla Pubblica Amministrazione (servizi pubblici, sovvenzioni, sussidi, ecc.). A determinate condizioni, raggiungono successi più o meno grandi. La realtà è il risultato dell'azione combinata di più leggi. L'andamento generale degli affari, lo sfruttamento e il saccheggio di altri popoli e paesi sono fattori che incidono sulla capacità e sulla rassegnazione della borghesia a soddisfare le rivendicazioni degli operai. La forza del movimento comunista cosciente e organizzato costringe la borghesia a fare concessioni più o meno importanti ("per non perdere tutto, il borghese si rassegna a cedere qualcosa"). Anche nei periodi di crisi, come l'attuale, anche quando i popoli oppressi resistono con successo all'aggressione, al saccheggio e allo sfruttamento (dall'Iraq al Venezuela), la borghesia mantiene sempre in ogni paese margini di manovra economica e politica. Certamente la crisi economica restringe i margini di manovra di tutta la borghesia. La borghesia imperialista dei grandi paesi europei si è molto servita e ancora si serve dello sfruttamento delle colonie e semicolonie, in generale dei paesi oppressi, per soddisfare le richieste di una parte delle masse popolari delle metropoli. La borghesia dei paesi imperialisti più forti succhia risorse dai paesi imperialisti più deboli. Gli imperialisti USA in particolare si sono giovati per quasi un secolo dei prezzi di monopolio, dei profitti e delle rendite che hanno estorto ai popoli delle colonie e delle semicolonie e da più di 60 anni si giovano delle risorse che succhiano a tutto il resto del mondo per mantenere efficace il sistema di controrivoluzione preventiva negli USA. Tutto questo ora sta venendo meno e ciò apre negli USA maggiori spazi di manovra per il movimento comunista cosciente e organizzato. Il pilastro 2 della controrivoluzione preventiva (conquiste) funziona tanto meno bene quanto più la crisi si aggrava, quanto più i popoli oppressi dai gruppi e Stati imperialisti resistono al saccheggio e all'aggressione e, per quanto riguarda gli USA, quante più difficoltà i gruppi imperialisti USA incontrano a succhiare risorse dal resto del

mondo, quanto più aumenta la concorrenza degli altri gruppi imperialisti, la loro necessità di disporre in proprio delle risorse che i gruppi imperialisti USA succhiano dai loro paesi. Le masse popolari afgane, irachene, palestinesi e di altri paesi oppressi stanno dando un grande aiuto alle masse popolari americane ed europee nella loro lotta per scuotersi di dosso il giogo della borghesia imperialista. Con la mobilitazione reazionaria delle masse popolari la borghesia cerca di portare i popoli dei paesi imperialisti a fare la guerra e a saccheggiare altri paesi, cerca di portare una parte delle masse popolari a farsi complici dello sfruttamento e dell'oppressione di altre parti delle masse popolari. Hitler e i nazisti per alcuni anni sollevarono le masse popolari tedesche dalle conseguenze più estreme della grande crisi degli anni '30 grazie allo sfruttamento delle masse popolari di altri paesi, degli ebrei, degli zingari e di altre minoranze. Mussolini e i fascisti fecero per anni balenare agli occhi degli operai e dei contadini poveri il miraggio di uscire dalla miseria (causata dalla borghesia italiana, dal Vaticano e dal suo clero, ecc.) a spese dei popoli che dovevano essere ridotti a schiavi nell'impero coloniale che il fascismo li avrebbe guidati a conquistare in Africa, sottraendo colonie agli imperialisti francesi e inglesi.

In conclusione sbagliano sia quei compagni che pensano che la borghesia possa soddisfare *illimitatamente* le rivendicazioni delle masse popolari e in particolare degli operai dei paesi imperialisti o addirittura di tutti i paesi, sia quei compagni che pensano che la borghesia non possa che peggiorare *con continuità e uniformemente* le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Sono entrambe due concezioni non dialettiche: non tengono conto giustamente delle molteplici relazioni tra i vari aspetti della realtà e delle trasformazioni che ognuno di essi attraversa.

Alcuni compagni sottovalutano l'importanza delle organizzazioni di massa, in particolare dei sindacati (pilastro 4) e della lotta politica bor-

ghese (pilastro 3) per la mobilitazione della classe operaia e del resto delle masse popolari, come via per organizzarsi e per formare la coscienza, come scuola di comunismo. Finché sono oppresse, le masse popolari imparano principalmente partecipando direttamente alle lotte (scioperi, manifestazioni, occupazioni, blocchi, presidi, attività organizzative di ogni genere, ecc.), quindi anche partecipando direttamente alla lotta politica borghese e alle lotte sindacali e rivendicative. È una scuola di cui il movimento comunista non può fare a meno. Con le sue organizzazioni di massa sia pure addomesticate, con la partecipazione di massa alla lotta politica borghese sia pure sotto la guida del clero, della sinistra borghese o delle forze della destra borghese, la borghesia “scherza col fuoco”. Essa stessa crea un contesto di cui i comunisti possono e devono approfittare, scoprendo con l’esperienza le forme e le vie più adatte e più efficaci. Non c’è recinto in cui i comunisti non siano riusciti a introdursi, non c’è muraglia che non siano riusciti a scavalcare.

Una considerazione analoga vale per la repressione. Per quanto la borghesia cerchi di reprimere i comunisti selettivamente, i comunisti non l’hanno scritto in faccia che sono comunisti, non si distinguono né per il colore della pelle né per il vestito dagli operai avanzati e dagli elementi avanzati delle altre classi delle masse popolari. Per quanto faccia, la borghesia finisce col reprimere chiunque è o può diventare o essa crede che sia centro promotore della resistenza delle masse popolari alle sue angherie. I comunisti sono solo la parte più avanzata e più organizzata di essi, quindi anche quella più capace di far fronte alla repressione. Proprio nella resistenza alla repressione i comunisti conquistano influenza ed egemonia e reclutano. Nella misura in cui i comunisti, con adeguate misure organizzative (la clandestinità del partito comunista è solo una di esse) e con il loro eroismo sanno resistere alla repressione, la repressione si ritorce contro la borghesia. Essa stessa addita, con la repressione, alle masse po-

polari chi sono i nemici più decisi ed efficaci del regime e dell’ordinamento sociale da cui le masse popolari sono oppresse. Con il loro Tribunale Speciale, con le loro spedizioni punitive e con le altre misure repressive, i fascisti indicarono ai lavoratori italiani che i comunisti erano gli avversari più risoluti, più irriducibili e più abili del fascismo.

Alcuni compagni si pongono la questione: quale dei 5 pilastri è principale?

Se per principale essi intendono un pilastro che da solo basta a rendere efficace il regime di controrivoluzione preventiva, il problema è mal posto: quale delle quattro gambe di un tavolo è principale? Se invece per principale intendono quale è il pilastro su cui punta principalmente la borghesia per mantenere o rendere efficace il suo regime di controrivoluzione preventiva o per costruirlo, oppure intendono contro quale dei pilastri i comunisti devono fare lo sforzo principale per avanzare nonostante il regime di controrivoluzione preventiva, allora essi pongono problemi reali, importanti. La risposta dipende da paese a paese e da epoca a epoca, fase per fase, da fattori oggettivi e soggettivi, dallo stato di sviluppo delle contraddizioni tra gruppi imperialisti e dalla forza del movimento comunista paese per paese, fase per fase. Per questo l’assimilazione del materialismo dialettico come metodo di conoscenza è tanto importante. Per questo è tanto importante che a ogni livello, dal Centro fino al semplice membro di un Comitato di Partito, i comunisti non si limitino a fare, a eseguire direttive, ma imparino a pensare, a osservare, a studiare, a riflettere, a sperimentare, a fare progetti e piani, a eseguirli e poi fare il bilancio delle loro attività. Anche in questo campo occorre che il movimento comunista cosciente e organizzato pratichi sistematicamente l’analisi concreta della situazione concreta. A che punto siamo con l’eliminazione delle conquiste in Italia? Quale influenza hanno i comunisti sulla mentalità, le idee, i sentimenti, gli stati d’animo delle masse popolari? Quanto la sinistra sindacale è forte nelle organizzazioni sindacali?

Quando è sviluppata l'irruzione autonoma delle masse popolari nel teatrino della politica borghese? Che influenza mantiene ancora la sinistra borghese sulle masse popolari? Come si esercita l'influenza del clero? A che punto è la mobilitazione reazionaria? Sono tutte questioni a cui occorrono risposte concrete, risposte che non valgono una volta per tutte, che cambiano man mano che la lotta avanza, man mano che usiamo queste stesse risposte nella pratica, che la rinascita del movimento comunista si sviluppa, che variano da zona a zona. L'inchiesta, l'uso del materialismo dialettico come metodo di conoscenza, la verifica pratica permetteranno al movimento comunista cosciente e organizzato di trovare risposte in ogni fase, in ogni paese, in ogni zona e in ogni scontro concreto. Le stesse considerazioni valgono per capire come la borghesia, in concreto le varie forze borghesi (i partiti, le associazioni, le Pubbliche Autorità, il clero, ecc.) si muovono per mantenere in efficienza il regime di controrivoluzione preventiva. Questo lavoro materialista dialettico di ricognizione è indispensabile per elaborare e condurre le operazioni più efficaci per neutralizzare le azioni delle forze borghesi nel campo della controrivoluzione preventiva, per prevenirle, per incanalarle a vantaggio della nostra causa.

In conclusione, nel considerare le nostre possibilità di attaccare e vincere il regime di controrivoluzione preventiva, dobbiamo considerare le leggi del modo di produzione e i legami politica-economia, distinguere ciò che è "economicamente impossibile" dai lacci e laccioli che le masse popolari possono imporre alla borghesia imperialista e alla altre classi sfruttatrici. È possibile che la borghesia soddisfi i bisogni delle masse popolari? È possibile che le Pubbliche Autorità soddisfino i bisogni, le esigenze, le richieste delle masse popolari? Un momento noi diciamo no, un momento diciamo sì. Perché è sia no sia sì. Ci sono cose (comportamenti, istituzioni, regole, ecc.) che sono conformi alla natura del capitalismo:

quelle che i capitalisti fanno appena si sentono liberi dalla pressione delle masse popolari, dalla pressione del movimento comunista, dalla paura di perdere tutto. Ci sono cose che sono assolutamente incompatibili e danno luogo, comportano un ordinamento sociale diverso dal capitalismo (ad es. il monopolio della violenza nelle mani della classe operaia organizzata, la gestione della produzione per il benessere delle masse popolari, ecc.): noi le agitiamo solo per educare le masse popolare, per incoraggiarle nelle loro aspirazioni e nei loro migliori sentimenti, per illustrare i limiti dell'ordinamento borghese della società. Ci sono cose (in verità in questo caso non cose, ma frasi, parole d'ordine, obiettivi: perché comunque mai, in nessun caso esistono né possono esistere come realtà) che sono semplicemente non-sensi, prodotto della confusione mentale, frutto di accostamenti di parole di cui chi li fa non comprende il significato (a ognuno il prodotto del suo lavoro, lo scambio regolato e preordinato, il tempo-denaro, ecc.: sarebbe come dire l'acqua asciutta). C'è la lotta di classe che impone ai capitalisti di derogare e deviare da quello che la loro natura comporterebbe (es. capitalismo dal volto umano, aumentare i salari, ecc.). Ci sono circostanze esterne (crisi economica o affari che vanno a gonfie vele, popoli oppressi rassegnati da cui i capitalisti spremono grandi profitti e rendite che usano per corrompere una parte dei lavoratori nei paesi imperialisti o al contrario che si battono come leoni e obbligano a spese di guerra che superano i profitti e le rendite estorte sul posto) che rendono più o meno facili simile deroghe e deviazioni dei capitalisti e delle loro Autorità da comportamenti conformi alla natura del capitalismo. Solo una concezione dialettica del mondo rende capaci di comprendere e inquadrare i vari e contraddittori aspetti della realtà e di stabilire caso concreto per caso concreto quale è principale tra i due opposti. La crisi generale e la lotta dei popoli oppressi segano le basi della controrivoluzione preventiva nei paesi imperialisti (negli ultimi dieci anni ad esempio nello Stato USA

del Michigan centinaia di migliaia di posti di lavoro ben retribuiti dell'industria auto e dell'indotto sono stati cancellati). La politica e l'economia si condizionano a vicenda: il materialismo storico non ha mai sostenuto che la politica è solo un vestito dell'economia. Niente è fatale! Sono gli uomini che fanno la loro storia, che costruiscono le loro relazioni sociali. La natura del capitalismo è una cosa, e se non la si è capita non si capisce nulla della società attuale. Ma quanto i capitalisti possano lasciar libero corso alla loro natura è un'altra. Cosa produca la costrizione (i lacci e laccioli) in cui le classi oppresse pongono la classe dominante, è un altro fatto ancora. Che la natura della Chiesa (istituzioni tipica della società feudale) non sia la natura del capitalismo (produzione mercantile, valore che si valorizza, denaro che deve aumentare) è un fatto: se non si capisce la differenza, non si capisce cosa la borghesia italiana ha di specifico rispetto alla borghesia di altri paesi (e che è dovuto al marchio della Chiesa feudale che la borghesia italiana porta impresso nel suo carattere specifico). Da tutte queste considerazioni si capisce quanto sia utile, anzi quanto sia indispensabile che i comunisti adottino il materialismo dialettico come loro filosofia, come loro concezione del mondo, che imparino a usarlo come metodo per interpretare il mondo e come metodo per trasformarlo.

Rosa L.

NOTE

1. Vedasi la parafrasi di questa parte del MP nel n. 27 di *La Voce*, pag. 47 e segg. (sito internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>).

2. V.I. Lenin, *Che fare?* cap. II b), pag. 355 della edizione Editori Riuniti 1958.

3. Per anni in Italia gli "operaisti" - da Renato Panzieri (con la rivista *Quaderni rossi*), a Mario Tronti, Asor Rosa, Toni Negri - hanno riempito riviste e libri e hanno insegnato dalle cattedre delle Università il "piano del capitale". Secondo loro la borghesia faceva concessioni agli operai, elargiva stato del benessere, ecc. per "integrare" la classe operaia nel sistema capitalistico e creare un nuovo spazio all'espansione del modo di produzione capitalistico. Oggi la borghesia distrugge essa stessa quelle che secondo gli "operaisti" erano sue astute invenzioni per fregare

gli operai. E gli epigoni degli "operaisti" sono finiti riformisti, a predicare alle Autorità borghesi, come ricette contro la crisi, le stesse riforme che gli "operaisti" per anni hanno attribuito all'astuzia della borghesia. Aumentare i salari per aumentare i consumi, per migliorare l'andamento degli affari: cosa c'è di più semplice? A questo si riduce gran parte delle "culture economiche" della sinistra borghese e dei suoi economisti (Bellofiore, Halevi, ecc. il gruppo di economisti Rive Gauche, ecc.: le teste d'uovo del *manifesto* insomma). La sinistra borghese trova così ragionevoli queste ricette da trovare inesplicabile come mai la borghesia non le fa proprie, da arrivare a dubitare dell'intelligenza degli esponenti della borghesia di destra che non si accorgerebbero di tagliare il ramo d'albero su cui sono seduti!

Gli "operaisti" sono stati esponenti professorali di quelle correnti che negano la tesi marxista che il capitale tende ad aumentare la miseria, l'oppressione, l'asservimento, l'abbruttimento e lo sfruttamento delle masse popolari, tendenza che si traduce in realtà tanto più quanto meno forte è la lotta di classe del proletariato contro di essa. Le concezioni degli "operaisti" hanno avuto larga influenza sui gruppi dirigenti di Potere operaio, Lotta continua e Autonomia Operaia.

4. Una delle più diffuse e nocive panzane è che "se aumentano i salari dei lavoratori, gli aumenti devono per forza ripercuotersi sui prezzi delle merci prodotte e quindi rendono meno competitivo il "sistema Italia" di fronte alle aziende di altri paesi". Come se a comporre il prezzo delle merci non ci fossero anche profitti, interessi, rendite, imposte, ecc.: tutte voci che i propagandisti borghesi dovrebbero spiegare come mai non possono essere ridotte per compensare l'aumento dei salari, lasciando così immutato il prezzo di vendita. In proposito raccomando la lettura del Comunicato della CP datato 23 gennaio 2008 - Piattaforma del nuovo contratto dei metalmeccanici (sito internet <http://lavoce-npci.samizdat.net>).

5. Si consideri ad esempio quanto più stretta è diventata la dipendenza dei proletari e perfino dei lavoratori autonomi dalla borghesia e dalle sue Pubbliche Autorità durante il periodo del capitalismo dal volto umano, nonostante tutte le conquiste che in quel periodo gli operai e il resto delle masse popolari hanno strappato alla borghesia. Si sono enormemente ridotte le possibilità di sopravvivere con attività di autoconsumo, con attività autonome svolte nelle pieghe della società quando si resta senza lavoro, quando la crisi colpisce l'economia reale (cioè le attività lavorative dei proletari e dei lavoratori autonomi). La libertà economica dei lavoratori rispetto alla borghesia è grandemente ridotta, la crisi dell'economia reale ha effetti devastanti più immediati e di massa sui lavoratori. Questo vale in particolare per il nostro paese, data la distruzione della economia contadina di autoconsumo operata durante il regime DC.

A tutti coloro che vogliono partecipare al rafforzamento del (nuovo)Partito comunista italiano, la Commissione Provvisoria del Comitato Centrale del Partito chiede di costruire di propria iniziativa, a livello locale, provinciale, regionale o interregionale comitati formati da compagni (membri di FSRS e lavoratori avanzati) che accettano la settima discriminante (il carattere clandestino dell'organizzazione) e che sono in grado di incominciare ad operare in coerenza con essa. Ogni comitato deve essere di composizione limitata (al massimo 5 membri: oltre questo numero deve dividersi in due) e diretto da un segretario responsabile dei contatti con la Commissione.

Ogni comitato deve incominciare a imparare a funzionare clandestinamente (apprendimento della concezione e delle tecniche del funzionamento clandestino – partendo dal patrimonio di esperienze già accumulato dal Partito ed esposto nella rivista).

Funzionamento interno: riunioni e relazioni tra i membri (contatti informatici, telefonici, postali e incontri) libere dal controllo della borghesia, lavoro di formazione (in particolare studiando e collaborando alla rivista), raccolta di fondi, reclutamento.

Lavoro di massa: intervento nelle organizzazioni, nei sindacati e negli organismi di massa, diffusione della rivista e studio della posizione assunta dai singoli e dalle organizzazioni di fronte alla rivista, propaganda e agitazione, sostegno delle lotte.

Per una maggiore comprensione e l'approfondimento rimandiamo i compagni all'articolo *Comitati di Partito e centralismo democratico* di *La Voce* n. 13.

INDICE

<ul style="list-style-type: none"> • La situazione politica e i nostri compiti.....3 <p>Problemi di metodo</p> <ul style="list-style-type: none"> • Compagni, all'attacco!.....17 • Consigli per la stesura dei rapporti.....20 • Ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e a volte una quarta: suoniamo il pianoforte con dieci dita!.....22 • A proposito del principio: suonare il pianoforte con dieci dita!.....25 • A proposito della rubrica <i>Problemi di metodo</i> e dell'articolo <i>Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività</i>.....29 	<ul style="list-style-type: none"> • Materialismo dialettico e bilancio della nostra attività.....33 • CAT: critica, autocritica, trasformazione...38 • La critica dei compagni e delle masse.....42 • Il dibattito franco e aperto, condotto seguendo il centralismo democratico è la linfa del Partito!.....45 <p>Problemi di strategia</p> <ul style="list-style-type: none"> • Sulla strategia e sulla tattica: tre principi, due limiti e tre soluzioni frutto del bilancio dell'esperienza.....51 • A proposito dei cinque pilastri della controrivoluzione preventiva.....59
---	---

Edizioni del vento – via Ca' Selvatica 125 – 40123 Bologna

La Voce del (nuovo)Partito comunista italiano

Questa rivista è diretta dalla Commissione Provvisoria del Comitato Centrale del (n)PCI. Essa è l'organo centrale di propaganda della CP. Esce ogni quattro mesi.

Tramite l'indirizzo email le organizzazioni locali possono inviare alla CP contributi e far conoscere alla CP la propria esistenza. Per inviare proposte, critiche e collaborazioni è possibile usare la casella lavocencpci40@yahoo.com. Sul sito di *La Voce* <http://lavoce-npci.samizdat.net> è possibile consultare e copiare tutti i numeri della rivista e i supplementi, i comunicati e le lettere aperte della CP, le pubblicazioni delle Edizioni in Lingue Estere (EiLE), scritti dei classici del movimento comunista (Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao, Gramsci), letteratura comunista.

(nuovo)PCI
<http://lavoce-npci.samizdat.net>
lavocencpci40@yahoo.com

CAP (n)PCI
<http://cap-npci.awardspace.com>
cap-npci-paris@voila.fr

Delegazione della CP
 BP 3, 4 rue Lénine
 93451 L'Île St. Denis - Francia
delegazionecpnpci@yahoo.it

Ai compagni operai di Torino uccisi dai padroni della Thyssen Krupp il 6 dicembre 2007

Giuseppe Demasi, 26 anni
Angelo Laurino, 43 anni
Rocco Marzo, 54 anni
Rosario Rodinò, 26 anni
Bruno Santino, 26 anni
Antonio Schiavone, 36 anni
Roberto Scola, 32 anni

I nostri simboli!

*Muore chi soffoca i propri sentimenti,
muore chi spezza un fiore, muore chi reprime le
proprie passioni,
muore chi ostacola la propria crescita verso il
nuovo, muore chi vuole fermare la crescita di un
bambino,
muore chi non odia le ingiustizie del mondo
borghese, muore chi non piange i nostri morti
(proletari),
muore chi parte sconfitto nella lotta di classe,
muore chi non crede a un mondo possibile
(socialismo),
è già morto chi confronta la miseria con i nostri
simboli.
Vive chi è orgoglioso della nostra storia, vive chi
non dimentica chi eravamo e chi siamo,
vive chi mette sul petto la nostra storia,
vivrà nella storia chi onora i compagni caduti e gli
operai della Thyssen Krupp di Torino.
Ora e sempre resistenza!*

Il Segretario Generale del Sindacato
Lavoratori in Lotta – per il sindacato di classe.
Luigi Sito

Su proposta del Comitato di Partito “6 dicembre 2007”, la redazione ha applicato il principio che i versi, come le idee, sono di chi li usa. Si scusa con l’autore per non averlo interpellato e si augura che sarà felice dell’uso che la redazione ha fatto del suo omaggio ai nostri comuni compagni operai caduti nella lotta di classe.

5,00 €